RICERCHE ALESSANDRINE

DI

GIACOMO LUMBROSO

AL SIGNOR

PROFESSORE ELIA LATTES

IN ATTESTATO

DI RICONOSCENZA E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE

INDICE DELLE MATERIE

RICERCHE ALESSANDRINE

CAPO I.

DEL CULTO DI SERAPIDE.

§ 1.

Della leggenda circa la sua origine.

Sull'origine di questo dio vi sono presentemente due opinioni opposte. L'una del Jablonski (1), del Zoega (2), del Creuzer (3), del Bunsen (4), di Peyron giuniore (5), del Guigniaut (6), del Franz (7), del Brugsch (8), del Roth (9), del Brunet de Presle (10) e del Preller (11), è che Sarapi fu divinità pretolemaica, veramente egiziana; l'altra dell'Eckhel (12), del Movers (13), del Raoul-Rochette (14), dello Schwenck (15), di sir Gardner

(1) Pantheon Aeg. lib. II, c. 4, lib. IV, c. 3.
(2) Num. Aeg. Imp. p. 78.
(3) Symbolik u. Mythol. I, 2, 1, 7.
(4) Aeg. Stelle I. p. 502.
(5) Mem. sui papiri greci del Museo Britannico.
(6) « Sur le dieu Sérapis » nella Trad. di Tacito del Burnouf.
(7) Corp. Inscr. Græc. 3, 304.
(8) Geogr. I. 249.
(9) Paul. Realencykl. t. VI, 1064.
(10) Mém. sur le Sérap. de Memphis, Ac. des Inscr., sujets divers d'érud. t. II.
(11) Röm. Mythol., p. 724.
(12) D. Numm. IV, p. 29.
(13) Phöniz. 2, 197.
(14) St. delle Col. gr. 1, 161 segg.
(15) Die Mythol. der Aegypt., p. 209.

Wilkinson (1), del Parthey (2), del Bachofen (3), del Marquardt (4), del Lepsius (5), del Plew (6), è che Sarapi, al suo comparir nella storia, fu nume e nome non antico in Egitto nè nazionale, ma novello e recato dagli stranieri; ov'è chiaro che per essi pressochè tutto sta in una leggenda alessandrina riferita da Plutarco (7), da Tacito (8), da Clemente (9) e da Cirillo (10); come per quelli dell'opinione contraria, pressochè tutto sta fuori di essa.

Il Wilkinson e lo Schwenck ritengono che Sarapi fu introdotto dai Tolemei e assimilato ad Osiride, ma rimase estraneo sempre al pantheon egiziano ed antipatico agli indigeni, e quelle tradizioni che lo connettono colla divinità di Memfi, sono favole tutte, originate o dalla politica greca volente rimuovere la ripugnanza dei vinti, o dalla vanità di questi derivanti ogni cosa greca da fonte egiziana, e ritrovanti nel composto Sarapi il loro Api Memfitico. Dalla qual teoria il Movers solo si discosta in ciò che accortosi ottimamente come prima dei Tolemei vi fossero santuari di quel dio in Egitto, ne attribuisce l'introduzione ai Fenici, i quali lo avrebbero pur sempre portato da Sinope, nome questo ch'egli congiunge etimologicamente con Canopo città e Sarapi dio. Parimente da fuori, da Sinope, regnando Tolemeo, lo deduce il Lepsius, senonchè al suo credere gli Egiziani, o Memfiti, sia per compiacere ai nuovi re, sia per procacciare onori all'antico lor dio, si sarebbero prevalsi dell'omonimia ad identificare Sarapi con Osirihapi. Il Parthey che pubblica, traduce ed annota il trattato ove Plutarco riferisce la leggenda, asserisce ne' suoi commenti che « Sarapis war kein einheimisch-ägyptischer Gott, wie dies durch die Zeit und Art seiner Einführung hinlänglich beurkundet wird ». Finalmente i pensieri e gli argomenti dei predecessori sono raccolti e sviluppati dal Plew, pel quale Sarapi era ignoto all'Egitto avanti l'èra d'Alessandro e aveva sede in Babilonia. Da Babilonia lo

(1) Mann. and Cust. of the anc. Eg. II ser. 1, p. 360.
(2) Ad Plut. de Is. et Os., p. 216.
(3) Das Mutterrecht, p. 178 segg.
(4) Handb. d. Röm. Alterth. IV, p. 65.
(5) Üb. den ersten Aeg. Gotterkreis, Mem. dell'Acc. di Berlino, 1851, p. 202.
(6) De Serapide. Diss. inaug. Philol., Regimonti Pr. 1868.
(7) De Is. et Os. 28; de sol. an. 36.
(8) Hist. IV, 83.
(9) Protr. IV, 48, p. 42 Pott.
(10) In Jul., p. 13 Spanh.

trapianta in Sinope, ove se non si trova nominato Sarapi come antica divinità locale, è tutta colpa dei monumenti (p. 12, ecc.). Da Sinope, nè sa spiegare con quali modi e perchè non da Babilonia, Tolemeo l'ottiene ed accoglie in Alessandria, ove il dio opportunissimamente, pur qui, s'imbatte e confonde nel suo quasi omonimo Osirapis (p. 20), con letizia, e, se non erro, con molta semplicità dei contemporanei.

Io credo che questa sia per sembrare una falsa opinione a chiunque voglia innalzarsi sopra le speciali notizie di un fatto isolato, e considerare la legge storica cui dovettero piegarsi tutti i minuti fatti, ed abbia attinto ne' documenti vetusti e nelle illustrazioni de' tempi nostri il sentimento della politica di quei re, soprattutto del primo. Del quale, non capitano d'Alessandro, ma governatore e primo re greco d'Egitto, sebbene prematuramente il Geier ed il Parthey abbiano tentato, e solo possiamo sperare che in avvenire giunga il momento di scrivere la vera storia, tuttavia è chiaro che tenne studiosamente prudentissimi modi, massime nelle cose di religione.

Ancora di recente, negli scavi del Cairo, venne alla superficie un grande stele di granito, e vide il Brugsch ch'era di sacerdoti magnificanti un decreto dell'anno VII di Alessandro II, essendo luogotenente il futuro re Tolemeo (1). Del re di nome e lontano è detto poco e brevemente: molto della virtù di Tolemeo. Il fatto poi che quest'unico documento ci svela è questo: « Tolemeo era tornato da Fenicia e Cirenaica vincitore, e avendo, dice la stele, l'animo contento, volgevasi a beneficare i templi e dei dell'Egitto. Fu allora che uno de' suoi, insieme con anziani, gli insinuò che anticamente, in tale e tale circostanza, sua maestà il re Chabbasch aveva donato alle divinità di Pe e Tep il territorio detto Patanut'; ma poi era piovuto agli Egiziani quel persiano Serse lor nemico implacabile, e il territorio di Patanut' le divinità di Pe e Tep non l'avean più posseduto. Sua Santità Tolemeo disse: Vo' parlare ai sacerdoti di Pe e Tep; si facciano venire. — E vennero, e allora parlò sua Santità: poichè odo che Serse, il nemico giurato, ha maltrattato e spogliato Pe e Tep, io voglio conoscere da voi qual sia la potenza delle lor divinità e come l'abbiano spiegata contro l'odiato Serse. — Essi parlarono a sua Santità: Il re nostro signore, Oro, figlio d'Iside e di Osiride, signore dei signori,

(1) Zeitschrift für Aegyptische Sprache und Alterthumskunde, Januar u. Februar 1871, s. 1.

re dei re d'Egitto, vendicator di suo padre, signore di Pe, fu quello che sbalzò dal trono l'empio Serse col suo primogenito, nel qual giorno apparì in Saïs di Neith a lato della santa madre. — Allora parlò sua Maestà Tolemeo: ebbene questo dio potente tra gli dei sarà la guida, la norma di mia Maestà, lo giuro! — Indi parlarono i sacerdoti di Pe e Tep: così volesse tua Maestà ordinare la restituzione del territorio di Patanut' alle divinità di Pe e Tep, con tutte le sue rendite! così potesse l'apposizione del nome tuo nell'atto esser mercede del tuo ben oprare! — E qui esce dalla segreteria del regio scriba e fino a noi rimane scolpito nella pietra il decreto di restituzione al dio Oro, signore di Pe e alla dea Buto signora di Pe e Tep, del territorio di Patanut', con tutti i borghi e gli abitanti e i campi e i quadrupedi e i volatili e i prodotti, e con tutte le acque da quel giorno in eterno ». Or si dica se è probabile che questo principe, del quale Diodoro Siculo lasciò d'altra parte scritto che spese insigni somme pei funerali dell'Api di Memfi (1), abbia introdotto a capriccio tra Greci ed Egiziani una divinità nuova, di Babilonia o del Ponto, e questa imposto colla forza (Macrob. Sat. I, 7, 14).

Altronde i testi tutti nei quali incontrasi il nome Sarapi sono posteriori alla fondazione d'Alessandria, e i rari passi onde si potrebbe o vorrebbe ricavare l'anteriore esistenza del dio Sarapi in Babilonia (2) od in Sinope (3), parvero e paiono ad ogni critico sospetti. Oltrechè v'ha il fatto che quel culto e quel nome allora si sparsero primieramente nel mondo antico che l'Egitto cadde in potere dei Greci, ricevendoli e Atene e Corinto e Roma dagli Alessandrini (4). Notisi poi che il Serapeo d'Alessandria, così antico che la costruzione ne è in varii luoghi attribuita ad Alessandro (5), era collocato, co' τεμένη ἀρχαῖα della città (6), in Racoti borgo egiziano, preesistente ad Alessandria (7), il quale, giusta la strana testimonianza di Tacito stesso narrante della peregrinità di Sarapi tutto dio tolemaico, aveva, prima che i Tolemei regnassero, un « sacellum Serapidi antiquitus

(1) Diod. 1, 84.

(2) Arrian. Exp. 7, 26, 2. Plut. vit. Alex. 39, 73, 76.

(3) Diog. Laert. VI, 63.

(4) Pausan. 1, 18, 4; 2, 4, 6. Corp. inscr. gr. 1800 (Epiro), 2230 (Chio), 2297, 2302-4 (Delo), 2955 (Efeso), 3163 (Smirne). Per Roma, oltre le note testimonianze, si osservi il sacerdozio di Serapide congiunto con sopraintendenza a cose alessandrine (C. I. G. n. 5973).

(5) Ps. Callisth. 1, 32. Jo. Malal. Chronogr. 8, 244.

(6) Strab. 17, 1, 10.

(7) Paus. 5, 21, 9; Strab. 17, 1, 6; Ps. Callisth. 1, 31, Cod. A.

sacrum (1) ». Tra gli antichi stessi, alcuni attestano che Sarapi era il nome *egiziano* del Giove *ellenico* (2), e che per sapere della natura di quella divinità bisognava ricorrere ai preti e dotti egiziani (3); altri aggiunsero, il che non dispiace a' critici del tempo presente, che racchiudeva i nomi di Osiri e di Api, od almeno l'ultimo, connettendovisi la credenza derivante quel culto da Memfi che di Api era sede (4), e la notevolissima testimonianza di Pausania (5) che dei due maggiori Serapei di Egitto il più *splendido* era quello d'Alessandria, il più *antico* quello di Memfi. Alessandria era piena di templi (6); di pochissimi abbiamo notizia, essendo solo di passata citati Giove celeste (7), Giove custode (8), Giunone (9), Nettuno (10), Esculapio (11), Cerere (12), Diana (13), Adoni (14), Mitra (15), la Scimmia (16) ecc., meno brevemente Omero, Alessandro, Efestione, i re e le regine: niuno giunse a noi così famoso come il tempio di Sarapi (17); il che aggiunto alla tradizione popolare dei geroglifici apparsi nelle mura quando furono abbattute nel quarto secolo (18), ed all'usanza di deporvi il nilometro (19), ed alla lunga durata del culto e sua ostinata resistenza al cristianesimo (20), attesta una divinità più che greca od alessandrina soltanto, greco-egizia e veramente nazionale.

Pur sta sempre la teoria della peregrinità di Sarapi fondata sull'anzidetta leggenda in Plutarco, in Tacito, in Clemente, in Cirillo, e tanto

---

(1) Hist. 4, 84.
(2) Achill. Tat. 5, c. 2; cf. Suid. Σάραπις.
(3) Ael. Aristid. εἰς τὸν Σάραπιν.
(4) Suid. l. cit. Tacit. Hist. 4, 84; Eustath. ad Dion. Perieg. vs. 255.
(5) 1, 18, 4.
(6) Strab. 17, 1, 10; Phil. in Flacc., § 7.
(7) Ach. Tat. 5. 2.
(8) Aelian. de n. a. 11, 40.
(9) Suid. v. Δημήτριος.
(10) Strab. Posidium. Plut. Ant. 71.
(11) Aelian. de n. a. 16, 39.
(12) Polyb. 15, 29, 8; 15, 27, 2.
(13) Suid. v. Διοπετής.
(14) Suid. v. Δεισιδαίμων, v. Ἐπιφάνιος.
(15) Suid. l. cit. Socr. h. eccl. 5, 16.
(16) Socr. h. eccl. 5, 16.
(17) Sozom. h. eccl. 7, 15; Socr. h. eccl. 1, 18; Pausan. 1, 18, 4; Suid. v. Μαγνῆτις; Cedren., p. 325; Tacit. H. 4, 84; Strab. 17, 1, 10, Suid. Damasc. ap. Phot., p. 1036-1037; Ps. Callisth. 1, 31, Cod. A.
(18) Sozom. l. cit.
(19) Socr. h. eccl. 1, 18.
(20) Chastel, Hist. de la destr. du paganisme, p. 195.

più tenace quantochè niuno dei contrarii toccò a quel fondamento medesimo. Il quale parrà vano veramente, ove si possa mostrare anzitutto che è d'uopo distinguere, diverso essendo e migliore Plutarco, in questo punto, di Tacito, di Clemente e di Cirillo; in secondo luogo che quelli i quali hanno preso alla lettera la versione tacitiana, hanno basato la venuta di Sarapi da Sinope sopra una testimonianza, sebbene delle meno dirette, certo delle più sicure, che da Sinope non venne.

Plutarco (*Is. et Os.*, c. 27, 28), meritevole più d'ogni altro di fede, circa un fatto della storia religiosa dei Greci d'Egitto, per esser greco e più vicino a que' tempi e autor d'un trattato teologico, e limpido nel suo racconto e verisimile, Plutarco parlando di Osiride, dio della luce (*ὑπὲρ γῆν*), a provare come fosse anche dio dell'inferno (*καὶ ὑπὸ γῆν*), cita l'assimilazione di Sarapi (dunque Osiride dio dell'inferno = Sarapi) con Plutone, e adduce primieramente l'autorità di Eraclide (fine del IV sec. av. l'e. v.) che stabilito aveva l'identità del « dio di Canopo » (evidentemente Sarapi (1)) col Plutone dei Greci, in secondo luogo il fatto di Tolemeo Sotere che, veduto in sogno un colosso di Plutone, del quale venne a sapere che era in Sinope, ottenne ed ordinò fosse portato in Alessandria, ove Manetone sacerdote egiziano e Timoteo sacerdote greco convennero ch'esso non altro era se non la statua di Sarapi, nome questo locale, egiziano (così Plutarco quasi prevedendo le storpiature degli illustratori) del greco Plutone. Or chi non vede qui la conferma pubblica, uffiziale, regia, tolemaica dell'assimilazione già proposta da sommi teologi (Archemaco, Eraclide) e prevalsa presso i greci del basso Egitto, appoggiata poi appresso il re da sacerdoti della parte egiziana e della parte greca (Manetone, Timoteo)? che da fuori (secondo la leggenda principale da Sinope) venne l'equivalente greco, mentre il tipo era egiziano (secondo le tradizioni memfitico)? Appresso Tacito per contro ed i seguenti, ecco tutto mutarsi. I sacerdoti egizj « sapendo poco ragionare di Ponto e di cose di fuori » sono lasciati da banda; tutto ricerca, propone, insegna, eseguisce l'ateniese, il greco Timoteo; di Manetone Sebennita, di confronto tra nume e nume, di assimilazione stabilita in Alessandria dopo l'arrivo del colosso, non si parla; non è l'equivalente divinità greca, ma Sarapi medesimo, che imbarcatosi a Sinope, solca il mare ed entra in Alessandria,

---

(1) Callim. epigr. 56; Strab. 17, 1, 17; Paus. 2, 4, 6.

checchè si dica dell'origine memfitica; non è un dio straniero e greco che si deve assimilare a Sarapi, ma Sarapi stesso, venuto da Sinope, dovuto ai greci, dio alessandrino, che si confronta con un dio egiziano (Diod. I, 25 ecc.). Qui si sente una trasformazione della leggenda. Il racconto di Plutarco è verisimile quantochè ci presenta i Lagidi proclamanti da avveduti politici, siccome osservò Amedeo Peyron « che le due religioni egiziana e greca, diverse bensì nel culto e nelle forme esterne, sono tuttavia le medesime, se si consideri la sostanza; quindi ogni divinità spoglia del suo nome o de' suoi accidenti estrinseci, se vien richiamata all'idea essenziale, trova il suo riscontro in una greca divinità (1) ». Nel racconto di Tacito e degli autori venuti di poi, confuso e contraddittorio, il ricordo di quello studiato sincretismo sparisce, ed una società greca, omai sicura del dominio, dimentica dei primordi e delle assimilazioni in allora necessarie e prudenti, antiegiziana, antimemfitica, esce con una pretesa circa l'origine del dio massimo d'Alessandria, ov' emergono troppo le mire greche e troppo è violata la verisimiglianza storica, perchè non si ritenga venuta in Roma con quei raccoglitori di favole e adulatori del popolo alessandrino del primo secolo imperiale, e perchè ad altro valga che a dimostrar migliore la versione di Plutarco.

Ma questo ha di comune Plutarco cogli altri, ch'egli parla di Sinope. Or perchè mai la tradizione elesse Sinope del Ponto per derivarne primieramente il dio assimilato a Sarapi, poi malamente Sarapi medesimo? La letteratura alessandrina è ricca di favole, massime di quelle che dir si possono tarde spiegazioni di fatti, la cui ragion prima è svanita dalla storia o dalla coscienza popolare e di quelle che servir possono a far credere importati dal vincitore vocaboli e cose ch'egli accolse realmente dal popolo vinto. D'altra parte era usanza, quasi metodo degli Elleni non lasciar mai sfuggire l'identità di due nomi, senza stabilirvi un nesso tra gli oggetti denominati; e quando i nomi forestieri presentavano solo qualche analogia, trascrivendoli ne piegavan la forma a quella dei nomi greci: onde la città di Sess diventò di Ζεύς e si disse Diospoli, Dvìpa Sukhatara nel Mar Rosso si grecizzò in Dioscorida, Abu-This passò in colonia di Abidos, i Memnonia Tebani furon fatti fondare dal greco Memnone, Pelusio da Peleo, Siene da Sieno, e Libia, l'avola di Danao,

(1) V. Bern. Peyron, Mem., p. 7.

diede nome alla terra Libica, ed Eritra, figlio di Perseo, al mare Eritreo, e Menelao, fratello d'Agamemnone, al nomo Menelaite; e simili nessi s'addussero per Canopo, Faro, Egitto, Etiopia, Anteopoli (1). Or si dica, se presentandosi pur qui una omonimia, è a credere che quel popolo siffattamente disposto abbia lasciato di valersene. *Senhapi* dicevasi, in lingua egiziana, la « sede di Api (2) », e grecizzato il vocabolo dava *Sinopion*, nome di un monte di Memfi (3) (e i Serapei di Memfi e d'Alessandria erano edificati su monti (4)); *Senhapi* - *Sinopion* (forse aiutando l'antica relazione tra' greci di Sinope e que' del braccio Canopico (5) e l'esser pontico il primo autore dell'assimilazione plutoniana, Eraclide), diedero, secondo l'usanza de' greci in lor favole, *Sinope* del Ponto. La quale, per riflesso, ci attesta che *Serapi* era veramente il dio di *Senhapi*, della *sede di Api*, cioè l'Api egiziano, traducibile e tradotto nel greco Plutone, siccome rappresentante del defunto Osiride, onde Lattanzio (*Inst.* 1, 21) potè scrivere: « hic est Osiris, quem Serapim vel Serapidem vulgus appellat. Solent enim *mortuis* consecratis nomina immutari ». Che se i greci poi non dissero *Api*, ma *Serapi*, ciò può spiegarsi (tralasciando le molte etimologie meno assennate in cui spaziarono allegramente e gli antichi e i moderni) ricorrendo, siccome più critici vogliono, al composto Osiri-hapi = 'Οσόραπις, trasformatosi in Sarapi, Serapi, contrattosi talvolta in Sarpi e Sapi (6); se pure (movendosi dubbio dal Lepsius circa la fusione dei due nomi di Osiri e di Api) non è lecito supporre che il composto Osirihapi - 'Οσόραπις sia esso stesso posteriore e spiegativo di *Serapi*, nato non da quello, ma da *Senhapi*, sede di Api, come di Pe-Osiri i Greci fecero Βούσιρις, e di Pe-Bast = la casa di Bast, Βούβαστις, e di Ha-t-hor = dimora di Hor 'Αθυρι. Ma basti accertare che « il culto di Sarapi e il culto di Api non eran distinti; onde il re Persiano che infligger volle agli Egiziani adoratori di Sarapi (ὅσοι

(1) Brugsch, Geogr. 1, 119, 133; Hist. d'Eg., p. 25; Sam. Sharpe, St. d'Eg., vers. ted. 1, 167; Letronne, Statue Voc. de Memnon, Mém. de l'Ac. des Inscr. X, 1833, p. 312; Weber, Indische Skizzen, p. 88; v. Paus. 1, 42, 3 (i Tebani resistenti a questo comodo sistema).

(2) Brugsch, Geogr. 1, 240.

(3) Eustath. ad Dion. Perieg. vs. 255. cf., Ps. Call. ὁ δὲ ἐπέμψεν αὐτοὺς διὰ χρησμῳδίας πρὸς τὸν ἄρχοντα τοῦ Σινωπίου.

(4) Sozom, h. eccl. 7, 15. B. Peyron, Mem. introd.

(5) Curtius, gr. Geschichte, 3.ª ed. 1, 384, 388.

(6) V. Pap. Louvre 41, l. 7-16; Britann, 8, l. 4; 9, l. 8. Sarpieion, Sapieion.

περὶ τὴν θρησκείαν ἔχουσι τὴν τοῦ Σαράπιδος) la suprema ingiuria, uccise Api (*ἀπέκτεινε μὲν τὸν Ἆπιν, ἐξεθέωσε δὲ τὸν ὄνον* (1)) ».

Al mio credere dunque, Tolemeo primo non trapiantò, non impose agli Egiziani un culto babilonico o pontico;

degno successore d'Alessandro mantenne prudentemente il culto d'Api fiorente come in altre parti d'Egitto così in Racoti, abitata in allora, secondo la tradizione (Strab. 17, 1, 6), da Βουκόλοι egiziani;

accettò e confermò l'assimilazione con Plutone, onde Memfi ed Alessandria ebbero, egizianamente l'una, grecamente l'altra, il medesimo culto.

La leggenda intorno Sinope è nata, come più favole dell'Egitto greco, da una opportuna omonimia di Sinope città con Senhapi sede di Api; sicchè malintesa reca oscurità, molta luce, per contro, ove s'interpreti badando all'accennato metodo de' greci fuori di patria.

Nella leggenda stessa è notabile la diversità di versione tra Plutarco e tutti i seguenti, i quali attinsero senza dubbio a fonti corrotti dagli Alessandrini.

Delle notizie e testimonianze antiche, concernenti l'origine di Serapide, le migliori, e in maggior numero, riproducono o sviluppano od ornano di varianti l'antica verità, poche e sospette l'antico errore.

§ 2.

Di una notizia contenuta in quella leggenda medesima circa l' Esegeto alessandrino.

Strabone scrive dell'amministrazione d'Egitto, ch'egli visitò circa mezzo secolo dopo la battaglia d'Azio, durante l'impero d'Augusto e la prefettura d'Elio Gallo (2): « Ora quel paese è una provincia retta da prefetto (*ἐπαρχία*). Colui che vi è mandato fa le veci di re (*τὴν τοῦ βασιλέως ἔχει τάξιν*). A lui è soggetto il *δικαιοδότης*, arbitro di molti giudizi (*ὁ τῶν πολλῶν κρίσεων κύριος*), ed un altro magistrato detto *ἴδιος λόγος*, soprantendente a quelle cose che rimanendo senza padrone o altrimenti ricadono a beneficio di Cesare (*ὃς τῶν ἀδεσπότων καὶ τῶν εἰς*

(1) Aelian. de n. an. 10, 28.
(2) V. Corp. Inscr. Graec. 3, p. 310.

Καίσαρα πίπτειν ὀφειλόντων ἐξεταστής ἐστι). Dopo costoro poi vengono i liberti dell'imperatore e gli economi (ἀπελεύθεροι Καίσαρος καὶ οἰκονόμοι), a' quali commettonsi affari di maggior o minore importanza. In quanto ai magistrati nazionali (ἐπιχωρίων ἀρχόντων), evvi in Alessandria l'Esegete, insignito della porpora e degli onori che le patrie istituzioni gli accordano, e *incaricato di provvedere ai bisogni della città* (ἐξηγητής, πορφύραν ἀμπεχόμενος καὶ ἔχων πατρίους τιμὰς καὶ ἐπιμέλειαν τῶν τῇ πόλει χρησίμων), poi lo scrittor di memoriali (ὁ ὑπομνηματογράφος), il gran giudice (ἀρχιδικαστής) e il prefetto notturno (ὁ νυκτερινὸς στρατηγός). Fuori di Alessandria, i Romani costituirono degli epistrategi, dei nomarchi e degli etnarchi, ai quali affidarono l'amministrazione di affari di poco momento (1). » Di questo testo, specialmente ove tratta dei magistrati nazionali e dell'Esegete primo di essi, poca cura ebbero i critici; gli uni, come lo Sturz (2), il Rudorff (3), il Kuhn (4), il Meinecke (5) non scorgendo difficoltà; altri come il Varges (6), il Franz (7), il Marquardt (8), il Gutschmid (9) seguendo una vecchia interpretazione del Drumann (10); il quale definì l'Esegete « un prefetto dell'annona, o abbondanziere incaricato di provvedere al trasporto, dai Nomi Egizi in Alessandria, delle cose necessarie alla città (χρήσιμα τῇ πόλει), epperò detto in Polibio (15, 26): « πάντων τῶν παρακομιζομένων ἐπιτηδείων εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν κρατων. » E il Varges andò più oltre, affidando all'Esegete la cura di tutte quante le cose utili alla città, come l'annona, le acque, gli edifizi, l'ordine pubblico: solo in qualche parte, e di notte, facendo le sue veci quello stratego notturno ».

Ma l'interpretazione del Drumann, s'io vedo bene, non ha real fondamento, appoggiata essendo ad un testo di Polibio (15, 26, 11), ove non solo non apparisce la parola « Esegete, » ma è lontanissimo dalla comune definizione dell'Esegete quello che vi è scritto, cioè che in

(1) XVII, p. 797.
(2) Dial. Maced. p. VII.
(3) Das Ed. des Ti. Jul. Alex. p. 82, 2.
(4) Op. cit. 2, p. 479.
(5) Vindic. Strabon. 1852.
(6) Op. cit. p. 49.
(7) C. I. G. 3, p. 291a, 321b.
(8) Handb. d. Röm. Alterth. 3, 1, p. 220.
(9) Nella versione ted. dell'history of Egypt di Sam. Sharpe, 1862, 2, p. 79, n. 3.
(10) Schedae hist. de reb. Ptol. 1821, p. 29.

quel movimento alessandrino prodottosi alla morte di Tolemeo IV « incitava la plebe a punire Agatocle ministro, il conoscere, che indugiando nuocerebbe a se stessa, perciocchè il nemico e rivale di lui, Tlepolemo (allora stratego di Pelusio (1)) aveva in suo potere tutte le cose necessarie che recavansi in Alessandria (*πάντων τῶν παρακομιζομένων ἐπιτηδείων εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν κρατεῖν*) », ov'è chiaro che trattasi di un governatore minacciante di fuori la capitale, non di un magistrato che, entro le sue mura, provvede ai bisogni di essa. Tutte le altre spiegazioni derivano poi direttamente o indirettamente da quella non controllata del Drumann. Altronde sempre sospetta mi parve, nello stesso Strabone, la definizione dell'Esegete « soprantendente alle *cose* » *utili* alla città », come aliena troppo da quella chiarezza e precisione ed efficacia che sono proprie delle appellazioni antiche greche e romane.

Ma forse il testo di Strabone, com'è stampato, non comporta alcuna spiegazione ragionevole; forse quel « *χρησίμων* » così indefinito e insolito, è a credersi erroneo e con togliere una lettera si può restituire un *χρησμῶν*; ove invece dell'Esegete ossia interprete, soprantendente « alle *cose utili* », nasce un Esegete soprantendente agli *oracoli*. E occorrendo per sostituire *χρησμῶν*, che si possa leggere *τῶν (ἐν) τῇ πόλει*, neppur questo ci manca, qualche codice di Strabone avendo appunto *ἐν τῇ πόλει* (2). Senonchè tratto così alla luce un ignoto personaggio: l'Esegete di Alessandria, sacerdote porporato, insignito di patrii onori, direttore degli oracoli della città, costituito dai Lagidi, rispettato dai Romani, primo dei magistrati nazionali, può dar fastidio il vocabolo *χρησμοί* usato dai Greci a significar responsi non sedi d'oracoli, le quali dicevansi propriamente *χρηστήρια*. Di più colla proposta emendazione, la breve notizia di Strabone pare assumere una importanza maggiore di prima, e per la storia di Alessandria e per quella generale degli antichi. Conviene dunque soffermarvisi.

'*Ἐξήγησις* era pe' Greci esposizione, dichiarazione applicata specialmente a cose divine od avvicinantisi alle divine, come c'insegna tra gli altri lo scoliasta di Sofocle ad Electr. v. 423: *Ἑρμηνεία, συνθήκη λόγου δηλοῦσά τι, καὶ ἡ τῶν τυχόντων διασάφησις· ἐξήγησις δέ, διασάφησις*

---

(1) V. Fr. Hist. Graec. 2, p. XXIX.

(2) Letronne, Recherches sur les fragments d'Héron d'Alexandrie, p. 208 nota 3 e Varges op. cit. p. 49.

θείων - Ad Ajac. v. 320: ἡ γὰρ ἐξήγησις, ἐπὶ θείων· ἑρμηνεία, ἐπὶ τῶν τυχόντων (1). Similmente dicevano esegesi la spiegazione de' simboli o precetti enimmatici di Pitagora (2), la spiegazione delle leggi di Caronda (3) ecc. Così i Greci d'Egitto distinguevano l'*ermeneutica* dall'*esegetica*, dicendo essi *ermeneuti* ad esempio i pubblici turcimanni tra Etiopi, Arabi, Siri, Medi, Parti ed altre genti che trafficavano coi Greci ed Egizi, o mandavano ambasciate ai loro principi (4), *esegeti* invece, come vedremo, altri magistrati. Epperò quando il Chronicon Paschale (ed. Bonn. I, 337) ci attesta che: « Ἀριστόβουλος Ἰουδαῖος περιπατητικὸς Πτολεμαίῳ τῷ Φιλομήτορι ἐξηγήσεις τῆς Μωϋσέως γραφῆς ἀνέθηκεν » dobbiamo intendere ch'ei dedicò a re Filometor dei commentari sulla legge mosaica, nuovo argomento che la versione stessa era già stata fatta, nè lasciarci sedurre da Eusebio (Praep. evang. VII, 13 fin.; hist. eccles. VII, 32), il quale avendo inteso ἑρμηνείαν, andò contro la cronologia fino a collocare Aristobulo tra' settantadue interpreti di Filadelfo; il che bastò perchè il Graetz recentemente (5) rigettasse affatto la primitiva leggenda, e stabilisse, giovandosi in parte di Eusebio, che la versione dei settanta non è del principio del 3° secolo, ma della metà del 2° secolo avanti l'e. v. (regno di Filometor!) e che Aristobulo ebbe principal parte nell'impresa. — Ἐξηγηταί dicevano quindi i Greci, i conoscitori di cose divine e sacre e dottori nelle leggi (6), gl'interpreti di prodigi, consultati dagl'inquieti monarchi (7) e senza tregua dal volgo superstizioso con grazia classica deriso da Teofrasto (8); specialmente gl'interpreti d'oracoli, di voleri divini in qualsiasi guisa espressi (9), quali aveva nella sua compagnia il falso profeta di Luciano (10), quali vedonsi addetti al culto di Giove Olimpio e citati nelle liste

---

(1) Cf. Herod. 2, 3: τὰ μέν νυν θεῖα ... οὐκ εἰμὶ πρόθυμος ἐξηγέεσθαι — Arrian. 2, 3, 3 εἶναι γὰρ τοὺς Τελμισσέας σοφοὺς τὰ θεῖα ἐξηγεῖσθαι — Suid. ἐξηγητὴς ἰδίως ὁ ἐξηγούμενος τὰ ἱερά.

(2) Suid. v. Anassimandro.

(3) Strab. 12, 539.

(4) Parthey, die Theban. papyrus fragm. 1864, p. 4. l. 11. Plut. Ant. 27, 2.

(5) Geschichte der Juden 1863. 3 Bd. p. 428 segg.

(6) Harpocr. Hesych. Poll. Suid. ad v. Plut. Thes. c. 25. εὐπατρίδαις μὲν γινώσκειν τὰ θεῖα καὶ παρέχειν ἄρχοντας ἀποδούς, καὶ νόμων διδασκάλους εἶναι, καὶ ὁσίων καὶ ἱερῶν ἐξηγητάς cf. Plut. Num. 9, 4.

(7) Herod. 1, 78.

(8) Charact. 16. cf. Achill. Tat. v, 3-4.

(9) Aristid. Panath. 1, p. 196 ed. Iebb. Schol. Aristoph. ad Nubb. v. 331. Poll. VIII, 188.

(10) Alex. Pseudom. 23.

sacerdotali (1), all'ordine loro appartenendo i raccoglitori di oracoli, come Iofene Gnossio che aveva messo in versi quei d'Amfiarao (2), ed Onomacrito collettore di quei di Museo (3). Apollo Delfico, residente nel centro della terra, signore del maggior degli oracoli, senza il consiglio del quale non si moveva foglia in Grecia, Platone (4), in larghissimo senso, lo chiama l' « Esegete patrio ». Egual significato ebbe il vocabolo presso i Greci d'Egitto, ove i Settanta tradussero per ἐξηγηταί i maghi, periti, interpreti che Faraone fece chiamare dopo il sogno (5). Di modo che l'uso costante nella grecità non permette di attribuire un carattere civile all'esegete alessandrino.

Ora vediamo ciò che insegnano i documenti greco-egizi. Nella collezione Anastasiana del museo di Leida (6), conservasi una tabella di legno ove si legge:

Σαραπίων Ἑρμαΐσκου Χρυσογέ(ν)ου
ἐξηγητεύων ἔναρχος
ἐτελεύτησεν ἐτῶν νε

La parola ἔναρχος significa bene (cf. Appian. Civ. 1, 14) chi è tuttavia in carica. Il fatto poi di Callia fiaccolifero d'Eleusi, narratoci da Plutarco nella vita d'Aristide (5, 6), mostrerebbe che i ministri del culto, anche fuori di servizio, conservavano lor titoli ed onori. Così potendo taluno avere il solo titolo onorifico d'esegete, qui si scrisse che « Sarapione, figlio d'Ermaisco Crisogene, morì mentre era esegete effettivo ». La carica dunque è a credere non fosse a vita, perpetua.

Nel museo egizio di Torino, sala a mezzanotte, tavolino VIII, si ha una tabella di legno, dissimile per la forma da tutte quelle fin qui descritte, con due sole parole

Κασις
ἐξηγη
της

Il nome Casis parendo egizio, è già probabile, per la politica condizione degli indigeni, fosse piuttosto religiosa che civile la sua carica.

---

(1) Archiv. des miss. Sc. et Litt. 1851, p. 561.
(2) Paus. Att. 34, 3.
(3) Herod. 7, 6, 2.
(4) Polit. 4, 427 c.
(5) Gen. 41, 8 καὶ ἀποστείλας ἐκάλεσε πάντας τοὺς ἐξηγητὰς Αἰγύπτου.
(6) C. I. Gr. 4976c.

Niun argomento potrei opporre a chi pretendesse rinvenire in Casis, uno di quegli esegeti o ciceroni di cose sacre e profane, che al viaggiatore antico, come vedesi in Pausania, offerivano loro Inni e ciancie. D'altra parte niuno, credo, si potrebbe a me, ov'io dicessi che l'esegete Casis era egli pure interprete d'oracoli o di sogni o di qualunque altra rivelazione divina. In ogni modo, quanto a grado ed onori, non aveva che fare probabilmente col gran magistrato alessandrino. A questo per contro si riferisce forse una iscrizione pubblicata dal Gau nelle « Antichità » della Nubia (1), » venendoci essa da Alessandria

Λούκιον Λικίννιον
Λουκίου Λικιννίου
Ἱέρακος ἐξηγητοῦ
Υἱόν, Λουκίου Λικιννίου
Ἰσι(δώ)ρου κοσμητοῦ.

Alla medesima famiglia appartenendo un Lucio Licinnio Ierace esegete ed un Lucio Licinnio Isidoro cosmete, e cosmete essendo nome di un ministero religioso (2), diventa probabile che talo pur fosse quello dell'esegete. Notisi poi che la famiglia di questi cosmete ed esegete era greca, il che risponde alla notizia di Strabone citante l'esegete tra' quattro magistrati greci, alessandrini, conservati sotto il governo Romano. Così troviamo greci nomi, Cain Giulio Dionisio e due Teoni, in iscrizione riferentesi ad un archidicasta (3); così un greco, Lampôn, dal popolo chiamato « la penna fatale » al posto di scrittor di memoriali, presso Flacco prefetto (4). Di modo che posso concludere che la testimonianza di Strabone è confermata generalmente dalle iscrizioni, e che le iscrizioni mostrandoci religioso il ministero dell'esegete, come l'uso della lingua greca faceva già supporre, forse confermano la correzione proposta pel testo di Strabone.

All'iscrizione alessandrina può aggiungersi Suida citante Epifanio ed Euprepio (vv.), Alessandrini, esegeti di misteri e culti in quella città. Ma ci somministra maggior luce, ed allarga questi stretti confini storici, la leggenda di Serapide tramandataci in latino (Tacito) ed in greco

(1) C. I. Gr. 4688.
(2) C. I. Gr. 395.
(3) C. I. Gr. 4734.
(4) Philon. c. Flacc.

(Plutarco). Appresso Tacito, « Tolemeo Sotere avendo, in sogno, ricevuto da nn giovane di gran bellezza e statura maggior che umana, il comando di far venire dal Ponto la sua immagine, dimanda Timoteo Ateniese degli Eumolpidi, fatto venir d' Elensi per primo Sacerdote (antistitem caerimoniarum), qual dio fosse quello. Timoteo intende da' pratichi in Ponto che vi è la città di Sinope, e poco lontano un tempio, per antica fama, tenuto di Giove Dite. Tolemeo manda ambasciatori e presenti a Scidrotemide, allora re de' Sinopi, con ordine che nel navigare visitino Apolline Pizio ecc. ». (Notisi che secondo Plutarco (de sol. an. 36) i naviganti visitarono Delfo, non per ordine del re o buon volere, ma costretti dalla tempesta; che per essi bastava l'autorità di Timoteo ecc.). Questo Ateniese degli Eumolpidi, che prevale ai Sacerdoti Egizi per la sua scienza delle cose di fuori, e spiega il miracolo, e istruisce l'ambasciata, e, venuto il dio in Alessandria, afferma con Manetone (Plut.) l' identità di Plutone con Serapide, è chiamato da Tacito *Antistes caerimoniarum* (dicevansi com'è noto *Antistites caerimoniarum* presso i Romani (1) i II viri, X viri, poi XV viri « sacris faciendis, carminum Sibyllae ac fatorum popnli interpretes »), da Plutarco *ἐξήγητης*. Sicchè le iscrizioni e Strabone emendato e Plutarco con Tacito ci attestano che Alessandria ebbe nn Pontefice arbitro degli oracoli, interprete dei voleri divini, per più secoli, sin dai primordi, poichè il troviamo appresso Tolemeo « il primo macedone, scrive Tacito, che fermò le forze d'Egitto, dando ad Alessandria nnovamente edificata, mura e tempii e divozioni ». Il che permette di connettere l'istituzione coll'uso seguito dai Greci nel fondar colonie o edificare nuove città, come vedesi dal fatto che, quando i Sibariti, rotti da Crotone, « ricorsero alla Grecia, e protetti da Atene, ottennero che una colonia venisse in loro aiuto, e questa partì numerosa e mista d'ogni generazione di Greci, e venuta fondò la città di Turio in sito poco distante dalla rovinata Sibari (2) », Pericle mandò Lampone come *Θουρίων οἰκιστής* (Plut. praec. ger. Reip. 15, 18), *θύτης καὶ χρησμολόγος καὶ μάντις* (Schol. Aristoph. Av. 521 (3)), *ὁ μάντις, ὃν ἐξηγητὴν ἐκάλουν*

(1) Liv. 10, 8; Cic. de Div. 1, 2, 4; 2, 54.
(2) Peyron, Tavola d'Eraclea, p. 7.
(3) Cf. Schol. in Antiattic., p. 96: *μάντις γὰρ καὶ θύτης ἦν καὶ χρησμοὺς ἐξηγεῖτο.*

Schol. Arist. Nub. 332), *ὁ μάντις, ἐξηγητὴς ἐσόμενος τῆς κτίσεως τῆς πόλεως* (1).

Timoteo esegete, era Ateniese, fatto venir da Eleusi, della famiglia degli Eumolpidi, interpreti e custodi del diritto divino, dei regolamenti ed usi religiosi, giudici nelle cause concernenti il culto, esegeti (2); e del nome trovansi esempi frequenti in quella famiglia (3), onde il Böckh sospettò che anche Conone e Timoteo, illustri generali ateniesi, fossero degli Eumolpidi. Ora tra gli eventi più notabili del regno di Tolemeo primo, stà la venuta e la collaborazione politica di Demetrio Falereo, governatore d'Atene per ben dieci anni, famoso in Eleusi per splendidezza di costruzioni (4), e, secondo la testimonianza discutibile ma significativa di Favorino e di Eliano (5), se non schiavo nato egli stesso, figlio di schiavo nato nella casa di Timoteo e di Conone. Esigliato, accolto da Tolemeo, visse in Egitto, ove pur morì, quattordici anni in molto onore e credito, e molti doni ne fece avere agli amici suoi in Atene (6); ed a Teofrasto, maestro di lui, mandò Tolemeo un'ambasciata (7), e scrisse a Menandro, amico di lui e condiscepolo, per invitarlo in Alessandria (8), e accolse in sua corte Teodoro, filosofo Cirenaico, del quale Demetrio era già stato protettore in Atene (9); nè solo nelle cose letterarie o civili aiutò il novello re greco d'Egitto, ma benanco nelle religiose; perocchè fu egli probabilmente, co' suoi, che introdusse in Alessandria (10) il lusso dei giuochi e delle feste (11), e l'attico vestire dei sacerdoti (12) ed altri atticismi (13). E d'altra parte tra le notizie di

(1) Suid. v. *θουριομάντεις*, ove il *δέκα* (*ἄνδρας*) problematico, invece del quale l'ed. propone di leggere *μυρίους*, credo possa emendarsi opportunamente col *δέκα ναῦς* di Diodoro (12, 10).

(2) Harmann, Lehrb. der griechischen Antiquitäten II, 1, 12; Bougainville, Mém. de l'Ac. des Inscr. t. 18, p. 90; Ste-Croix, Rech. sur les myst. du Paganisme I, p. 215, 240, 249.

(3) Böckh ad Corp. I. Gr. n.° 393 t. I.

(4) Vitruv. lib. VII praef. 16. 17. Preller, gr. Mythol. I, p. 616.

(5) Ap. Diog. L. V, 76; Var. Hist. 12, 43. Ved. Legrand et Tychon, Vie de Démétrius, Mém. cour. par l'Ac. de Bruxelles t. 24, p. 15 segg. p. 18 nota 4.

(6) Plut. de exil. c. 7.

(7) Diog. L. V, 2, 37.

(8) Plin. H. n. 7, 29; Alciphr. II, ep. 3, 4.

(9) Diog. L. II, 8, 101.

(10) Athen. lib. V, pompa di Filadelfo.

(11) Cic. de off. II, 1; Plut. Reip. bene ger. praec. c. 24; Demochar. ap. Polyb. 12, 13, 9.

(12) Appian. Civ. 5, 11.

(13) Eleusi d'Alessandria Strab. 17. 1, 16. Cf. Hermann II, p. 362; II, p. 437 n. 41, ecc.

sua vita, si ha questa favola, opportunissima nella storia del compagno e aiutatore di Tolemeo, che avendo perduto, poi per grazia di *Sarapi*, riacquistato il bene della vista, cantò sua guarigione in peani celebratissimi (1), anzi trattò diffusamente della virtù di quel Dio ne' suoi cinque libri « de' sogni e specialmente delle ricette e cure di Sarapi (2) ». Per le quali cose congetturo che la venuta dell' esegete, Eumolpida, Ateniese, sia stata una delle conseguenze di quella del Falereo, e che nei primi e fondamentali ordinamenti religiosi del nuovo regno si ha l'attica impronta di Demetrio e Timoteo, che con Tolemeo di Lago formarono il più esperto e intelligente triumvirato che offrir potesse la Grecia.

Nella breve notizia di Strabone, l' Esegete è il primo dei magistrati locali e solo insignito della porpora (*πορφύραν ἀμπεχόμενος*). Mentre le leggi imperiali tendevano a limitare l'uso di questa (3), egli godeva sempre dell'onore che i Lagidi gli avevano concesso: e Timoteo avrà senza dubbio portato, anche in Alessandria, la corona di mirto e la lunga veste purpurea consuete in Eleusi (4). Del resto i Tolemei, come ebbero *amico* e *cognato* il direttore di quella « gabbia delle muse » che era il Museo e l'epistolografo ministro pe' culti, così è a credere avessero amico o cognato l' Esegete, i quali gradi traevano seco e porpora, e corona d'oro e fibbia d'oro e licenza di bere in tazzo d'oro (5). Di più dall'ordine delle parole del geografo, si vede che l'esegete aveva il passo sull'archidicasta, sullo scrittor di memoriali e sul prefetto notturno, onore senza dubbio non meno osservato ed ambito nella corte dei Lagidi eredi universali dei Faraoni, che nelle corti Europee dei secoli scorsi. Quanto all' *ἐπιμέλεια τῶν (ἐν) τῇ πόλει χρησμῶν*, notata da Strabone tra le attribuzioni dell'esegete, è forma che risponde pel primo vocabolo all'*ἐπιμέλεια τοῦ μαντείου* d'Ammone (6), e per l'ultimo alla *προστασία τῶν χρησμῶν* (7) di Roma. Forse Strabone osservante altrove (XVII, 813) che gli oracoli

(1) Diog. L. v, 76.
(2) Artemid. II, c. 44.
(3) Dio Cass. 49, 16.
(4) Schol. Soph. Oedip. Col. vs. 673. Lysias, c. Andoc. impiet. p. 45, ed. Taylor; Plut. vit. Aristid. 5, 6; Greg. Naz. c. Iul. orat. v, § 30, T. I. Opp. ed. Bened. p. 167.
(5) Macc. I, 10, 20; I, 10, 64; I, 10, 89; I, 11, 57.
(6) Diod. 3, 73, 1.
(7) Dionys. 4, 62.

(χρηστήρια), in grande onore presso gli antichi, erano ai tempi suoi molto negletti, contentandosi i Romani dei responsi sibillini (χρησμοῖς), romanizza ove definisce la sovrantendenza dell'esegete τῶν (ἐν) τῇ πόλει χρησμῶν e non χρηστηρίων.

In Alessandria, ove fiorì ogni arte di predizione (1), patria comune o sede di quasi tutti i Sibillisti, v'erano, o forse, oracoli di Saturno (2), di Mercurio (3), di Apolline (4), di Efestione (5); celebre era quello di Serapide « iddio principale di quella gente piena di superstizioni » siccome scrive Tacito (6), il quale con Suetonio (7), mostra l'oracolo finissimamente adulante e promettitor di regno a Vespasiano. Sono citati più volte in un papiro greco (8) i Σαράπιος χρησμοί. Una iscrizione alessandrina (9) fa conoscere il sacerdozio dell'ἱεροφων τοῦ κυρίου Σαράπιδος (cf. ἱερόγλωσσος Parthey, l. cit.) forse di quello che « pronunziava gli oracoli del dio », poichè il falso profeta di Luciano aveva pel pubblico danaroso una categoria speciale d'oracoli αὐτόφωνοι, cioè pronunziati dal Dio stesso. Sotto il governo dei Lagidi, tutto unità, monarchia, accentramento, spiagione, la custodia degli oracoli (10), ammessa la variante nel testo di Strabone, sarebbe stata affidata a quel ministro. Resta la lacuna tra l'Esegete di Sotere e quelli dei tempi Romani, e la perdita dei responsi, non piccola parte, senza dubbio, della storia locale, come permettono di credere e la storia tutta della Grecia, e le testimonianze circa gli oracoli dell'Egitto, in Erodoto narrante di Micerino (2, 133), di Sabaco (2, 139), di Neco (2, 158), in Diodoro di Lisimaco (14, 13, 5) dei Rodii (20, 100), in Strabone di Perseo, d'Ercole e d'Alessandro (17, 813), in Tacito di Boccori (hist. 5, 3), in Plutarco di Amasi (Sympos.), in Plinio (h. n. 8, 46) ed Ammiano (22, 15) di Germanico.

---

(1) Suid. v. Θέων. v. Πάππος. v. Σωριανός. Tosso sugli astrologi (Suid. v. βίβλια). Il πινακίδιον di Nectanebo (Ps. Callisth. 1, 4). Dio Cass. 51, 17.

(2) Ruf. h. eccl. 2, 25.

(3) Pap. du Louvre 1, Not. et Extr. p. 75.

(4) Parthey Zwei gr. Zauberpap. Berlino 1866, 2, l. 2.

(5) Lucian. col. non tem. cred. 17

(6) Hist. 4, 81.

(7) Vespas. 7.

(8) Not. et Extr. l. cit.

(9) Corp. I. Gr. 4684, t. III.

(10) V. Amm. 19, 12 e Lucian. Alex. Pseud. 32.

CAPO II.

DEL CULTO D'ALESSANDRO E DEI TOLEMEI

§ 1.

Del sacerdote d'Alessandro.

Del culto d'Alessandro e dei Tolemei fu già trattato dal Champollion-Figeac (1), dal Letronne (2), dal Franz (3), dal Robiou (4), dal Wescher (5), e con maggior critica e larga copia di documenti dal Lepsius (6). Ad essi è sfuggito questo passo del testamento d'Alessandro nel libro del Pseudo-Callistene (III, 33 Müller, p. 149): « *βούλομαι δὲ .... καὶ ἀνθρώπων* [?] *καταστῆναι ἐμπελιστὴν τῆς πόλεως · κληθήσεται δὲ ἱερεὺς 'Αλεξάνδρου · καὶ προσελεύσεται μεγίστῃ πόλει* [?] *δόξαις, κεκοσμημένος χρυσέῳ στεφάνῳ καὶ πορφυρίδι, λαμβάνων ἐνιαύσιον τάλαντον· καὶ οὗτος ἔσται ἀνύβριστος καὶ πάσης λειτουργίας ἀπολυθήσεται. Λήψεται δὲ ὁ τοιοῦτος τὴν τάξιν ταύτην ὁ διαφέρων ἐν γένει τῶν ἄλλων πάντων, καὶ μένει αὕτη ἡ δωρεὰ αὐτοῖς δὲ καὶ ἐγγόνοις* ».

Il culto d'Alessandro, in Egitto, si connette verisimilmente col suo seppellimento. Tenutone il corpo in Babilonia, sarebbe stato, secondo la leggenda (7), adorato qual Mitra. Luciano gli fa dire, nel dialogo con Diogene (8), « Tolemeo promette di portarmi in Egitto e colà seppellirmi affinchè io diventi uno degli Dei egiziani ». E altrove Serapide gli predice: « *σὺ δ' ἀποθεωθεὶς προσκυνηθήσῃ ὡς θεὸς καὶ δῶρα λήψῃ βασιλέων σὺ πάντοτε. οἰκήσεις αὐτὴν καὶ θανὼν καὶ μὴ θανών· τάφον γὰρ ἕξεις αὐτὴν ἣν κτίζεις πόλιν* » (9): ove l'apoteosi è promessa insieme a' doni di re ricordanti Ottaviano che, dopo la presa della città, entrò nel Sema, fece trarre la cassa e contemplò il corpo e posevi sopra una corona d'oro e gettò

(1) Notice de deux papyrus Eg., Journal asiatique, 1823, p. 46.
(2) Recueil I, 259.
(3) Corp. Inscr. Graec. III, Inscr. Aeg. Introd.
(4) Aegypti regimen quo animo susceperint et qua ratione tractaverint Ptolemaei, 1852, p. 96.
(5) Revue archéologique, 1866, p. 157.
(6) Ueber einige Ergebnisse der ägypt. Denkmäl. für die Kenntniss der Ptolemäergeschichte Mem dell'Acc. di Berlino, 1852.
(7) Ps. Callisth. 3, 33.
(8) Dial. Mort. 13, 3.
(9) Ps. Call. 1, 33.

fiori, e Caracalla che sulla cassa depose la clamide di porpora, gli anelli, la cintura, ogni oggetto prezioso che avesse indosso (1). Il *βούλομαι* del citato passo è dunque veramente di Tolemeo di Lago, vedente con acuto sguardo come bene fosse raccogliere intorno alla tomba di Alessandro entusiasmi d'eserciti o fede di popoli e ossequi di re (2). Del quale fatto, se è malagevole discernere il vero procedimento, è facile riconoscere la crescente importanza dalla diversità stessa delle tradizioni in Pausania (3), in Diodoro (4), in Strabone (5), in Arriano (6), in Eliano (7), in Curzio (8) e nel Pseudo-Callistene (9). Questo si ricava: che quel venerato corpo non rimase in Babilonia, nè si condusse alla tomba dei re di Macedonia, nè al tempio di Giove Ammone, nè stette lungo tempo in Memfi, ma fu portato in Alessandria ed ivi deposto in un tempio di forma circolare, per ampiezza e struttura degno della gloria d'Alessandro, previi sacrifizi e magnificentissimi giuochi e spettacoli.

Venendo al sacerdote del nuovo culto ed alla notizia citata, l'*ἐπιμελιστὴς* pare adoperato nello stesso significato che in alcune monete della Caria (10). L'*ἀνθρώπων* fu già dal Müller emendato in *ἐνιαύσιον*, rispondendo la frase greca alla latina di Giulio Valerio: « fieri porro *annuum* oppidi sacerdotem, qui sacerdos Alexandri nominetur », il che è confermato dai papiri greci e demotici, ove si vede che quel sacerdozio annuo imitava l'uso delle eponimie greche, onde l'inserzione del sacerdote d'Alessandro negli atti Lagidiani a guisa di data. Ora essendo dimostrato che i Lagidi cautamente stabilirono, dapprima in Alessandria il culto dal suo fondatore, poi lungi da tanto nome, in Tolemaide quello di Tolemeo Sotere, poi fermate le forze della dinastia, osarono connettere il culto dei successivi re con quello d'Alessandro, poi in Tebe stessa lo introdussero

---

(1) Suet. Octav. 18; Dio Cass. 51, 16; Herodian. 4, 15; Suid. v. 'Αντωνῖνος; cf. Lucan. 10, 19; Dio Cass. 75, 13.

(2) Diod. 18, 28; Aelian. V. H. 12, 64; Justin 13, 4.

(3) Attic. c. 6.

(4) 18, 28.

(5) 17, 546.

(6) Phot. Cod. XCII, 90

(7) Var. Hist. 12, 64.

(8) 10, 10, 20.

(9) 3, 33.

(10) Eckhel, D. N. IV, 220.

ed in Memfi, e finalmente lo resero universale (1), io credo che l'opera di *Χάρων* (Suid.) o *Χαίρων* (Eudoc.), storico da Naucrati, intitolata « *περὶ τῶν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ καὶ ἐν Αἰγύπτῳ ἱερέων καὶ τῆς διαδοχῆς αὐτῶν καὶ περὶ τῶν ἐπὶ ἑκάστου πραχθέντων* », era una bella e buona storia dell'Egitto greco, sotto forma d'annali seguenti la serie dei sacerdoti eponimi d'Alessandria, di Tolemaide, di Tebe, di Memfi; anzi verisimilmente una storia dei Lagidi, poichè l'uso greco dell'eponimia finì per essere soppraffatto ed annullato dall'egiziano costume, giusta il quale s'indicava negli atti l'anno di regno, e già prima della conquista romana venne in desuetudine l'inserzione dei nomi di quei sacerdoti (2), ed è fuor di dubbio che dopo la conquista, il ricordo del sacerdozio medesimo sparì dalla intitolazione degli atti pubblici e privati: sicchè quell'opera è da aggiungersi alle storie lagidiane, generali o parziali, di Agatarchide (3), di Apione (4), di Callinico (5), di Callissene Rodio (6), di Demetrio Bisanzio (7), di Eratostene (8), di Filarco (9), di Ieronimo Cardiano (10), di Nimfide (11), di Olimpo medico (12), di Posidonio (13), di Timagene (14), di Tolemeo d'Agesarco (15), che al mondo non son più.

Il sacerdote d'Alessandro godeva *μεγίσταις πόλεως δόξαις*. Quali fossero queste si ricava dalla corona d'oro e dalla porpora (*κεκοσμημένος χρυσέῳ στεφάνῳ καὶ πορφυρίδι*) di cui era insignito; perocchè i diadochi avevan per usanza di mandare *πορφύραν καὶ στέφανον χρυσοῦν* (16) a coloro ch'essi innalzavano al grado di amici (*φίλοι, πρῶτοι φίλοι*). D'altra parte Numenio, sacerdote d'Alessandro, porta il titolo di cognato (*συγγενής*) in una

(1) Aggiungasi alla citata memoria del Lepsius il decreto di Canopo (l. 22 sq.).
(2) Lepsius l. cit. p. 461.
(3) Jos. c. Apion. 1, 22.
(4) Gell. 5, 14, 1; 7, 8; 10, 10; Jos. c. Apion.
(5) Suid. ad v.
(6) Athen. 5, 196a, 201c.
(7) Diog. L. v. Dem. Phal.
(8) Suid. ad. v. Athen. 7, 276b.
(9) Suid. ad v. Polyb. 2, 56.
(10) Jos. c. Apion. 1, 23.
(11) Suid. Aelian. N. A. 17, 3.
(12) Plut. Ant. 82.
(13) Suid. Athen. 12, 549d.
(14) A. Weichert, Poet. Latin. reliq. p. 393.
(15) Polyb. 14, 12, 5.
(16) Maccab. 1, 10, 20; cf. 1, 2, 18; 1, 10, 62; 1, 10, 88; 1, 11, 57. Aristea ed. Schmidt p. 69, l. 15.

iscrizione (1). Appresso i diadochi di Siria la corona d'oro e la porpora traevan seco l'inviolabilità; onde si legge nel primo libro dei Maccabei (2) come re Alessandro ordinò che Gionata si spogliasse delle sue vesti, e fosse rivestito di porpora, poi disse a' suoi grandi: « andate con lui nel mezzo della città e fate bandire, che nissuno porti querela contro di lui per nissun titolo, nè lo inquieti per qualunque cosa si sia ». Lo stesso costume, del quale altronde si ha riscontro nell'antica Persia e ne' moderni regni dell'Oriente, si ritrova in Alessandria, ove il sacerdote d'Alessandro, coronato e porporato, ora, come Mardocheo e Gionata, ἀνύβριστος. Connessi in tal modo storicamente i tre fatti della corona e porpora, del titolo d'amico o cognato e dell'inviolabilità, è lecito trarne una nuova osservazione che illumina lo stato dell'aristocrazia alessandrina, quindi de' trenta e più personaggi che nella storia dei Tolemei diconsi amici e cognati, insomma di una parte della costituzione data al nuovo regno da Tolemeo di Lago; perocchè oltre gli *onori* già noti (3), veniamo estendendo ai nobili della città i *diritti* e *privilegi* concessi al sacerdote d'Alessandro.

Ma prima di ragionarne, noterò, pei costumi e per l'industria, quell'uso delle corone, perchè altrettanto erano in favore appresso gli antichi quanto sono neglette al presente. Come abbondiamo di *medaglie* così abbondavan di *corone* (4), e al denunziatore negli editti promettevano danaro, affrancamento e corona (5), onde passò il modo di dire nella nostra lingua, scrivendo, per figura, Dino Compagni di Giano della Bella, che dell'aver condannati molti quando fu rettore in Pistoia « dovea avere corona » (6). L'arte dei *coronarii*, esercitata con profitto maggiore che non oggidì, era tra le più fiorenti dell'antichità (7). In Alessandria v'eran per le pompe e i reali seggi e i templi e gli altari e gli agoni e i sacerdoti e i personaggi, corone d'oro d'ogni maniera e foggia (quercia, edera, persea, tasso, pino, olivo, ecc.) (8); per la vita giornaliera varie altre: l'ἑλικτός (9),

(1) Corp. I. Gr. 4896 e pag. 290, cf. Polyb. 30, 11.

(2) 10, 62.

(3) V. Franz, C. I. Gr. p. 290

(4) Papyrus du Louvre n° 42, l. 12 καί σοι στεφάνου ἐστιν ταλ Γ. cf. Liv. 38, 14, 5; Polyb. 13, 9, 5, 22, 17, 4.

(5) Maccab. 3, 3, 25 καὶ ἐκ τοῦ βασιλικοῦ ἀργυρίου δραχμὰς δισχιλίας, καὶ τῆς ἐλευθερίας τεύξεται, καὶ στεφανωθήσεται.

(6) Cronaca c. 17.

(7) V. O. Jahn, ub. Darstell. des Handwerks ecc., Lipsia 1868, p. 315.

(8) Athen. 5, 197f, 198a b e f, 199e, 200a d, 201d, 202e, 203a b; Polyb. 15, 31, 7.

(9) Athen. 15, 680e

il Ναυκρατίτης (1), il λώτινος (2), l'Ἀντινόειος στέφανος (3), occ.; vi lavoravan le donne (4); v'era il quartiere speciale dei coronarii (5); la domanda era molta per le cerimonie e le feste e i conviti; gli animali stessi di lavoro, usavano gli Alessandrini cingerli di corone nel giorno di festa e di riposo (6). Della corona del sacerdote d'Alessandro null'altro è detto senonchè era d'oro. Ma forse possiamo aggiungere che in essa incastrate erano le immagini d'Alessandro e dei Lagidi, osservata essendo una usanza greca di cui si ha esempio nella storia dei diadochi: perocchè si legge appresso Ateneo (7), che Diogene, degli Epicurei, ottenne dal figlio d'Antioco Epifane « *πορφυροῦν τε χιτωνίσκον καὶ χρυσοῦν στέφανον ἔχοντα πρόσωπον Ἀρετῆς* (8) *κατὰ μέσον, ἧς ἱερεὺς ἠξίου προσαγορεύεσθαι* »; e quando Domiziano « certamini Capitolino praesedit, capite gestans coronam auream cum effigie Jovis ac Junonis Minervaeque, assidentibus Diali sacerdote et collegio Flavialium pari habitu, nisi quod illorum coronis inerat et ipsius imago (9) », l'imperatore (crepidatus, purpureaque amictus toga Graecanica) e i sacerdoti del culto consacrato alla gente Flavia, così avean preso a fare come facevano i Greci.

Il sacerdote d'Alessandro era inviolabile, e inviolabili erano gli amici e cognati: ove l'*ἀνύβριστος* compendia l'« in ius etiam vocari eos, vel pati iniuriam prohibemus » degli Imperatori Romani (10). Epperò s'intende come nell'avviso, conservatoci nel noto papiro decimo del Louvre (11), Aristogene, deputato d'Alabanda in Alessandria, essendogli fuggito lo schiavo Ermone, prometta a chi lo ricondurrà 2 talenti 3000 dramme, a chi indicherà dove sia rifugiato: se in un asilo o luogo sacro 1 talento 2000 dramme, se presso un uomo *ἀξιοχρέῳ καὶ δωσιδίκῳ*, solvibile e assoggettabile a giudizio e pena, 3 talenti 5000 dramme, tanto era il rischio in Alessandria che il padrone di uno schiavo fuggiasco s'imbattesse in un

(1) Hesych. ad v.
(2) Athen. 15, 677d.
(3) Athen. l. cit.
(4) Aelian. de n. a. 1, 38.
(5) Ps. Callisth. 1, 32 Cod. A.
(6) Ps. Callisth. l. cit. cf. Athen. 5, 202a.
(7) 5, 211a.
(8) cf. Athen. 5, 201d.
(9) Suet. Dom. c. 4.
(10) Cod. Th. 13, 3, 1.
(11) Notic. et Extr., p. 177.

ricettatore esente da multa o perchè nullatenente o perchè privilegiato e sottratto alla comune giurisdizione.

All'inviolabilità s'aggiungea l'immunità da ogni liturgia (*καὶ πάσης λειτουργίας ἀπολυθήσεται*), del che si ha pure riscontro nella legislazione imperiale (1). Per liturgia s'intendeva qualunque *munus publicum* o gravezza personale o patrimoniale. V'erano le *λειτουργίαι χωρικαὶ* (2) o del contado: tali il « repurgandi fluminis onus » (3); la prestazione di opere pe' lavori agli argini ed ai canali (4); l'obbligo di mandare lavoratori ed animali, quasi la nostra roadia, per la seminatura delle terre regie (5), ecc. Come da queste erano esenti i cittadini (*ἐγγενεῖς*) e catechi d'Alessandria (*διὰ φιλεργίαν κατοικοῦντας*) (6), così il sacerdote, con altri privilegiati, godeva dell'immunità quanto alle liturgie alessandrine: delle quali niun'altra notizia si è conservata tranne un frammento nel Digesto (7), del libro « de muneribus civilibus » del giureconsulto Aurelio Arcadio Charisio, ov'è scritto: « Patrimoniorum sunt munera, quae sumtibus patrimonii, et damnis administrantis expediuntur. Elemporia et ospratura apud Alexandrinos patrimonii munus existimatur », onde *ospratura* nel Forcellini, e, mutata in *ὀσπριωνία* (munus comparandorum leguminum), in Budeo, nel Thesaurus, e nel dialetto alessandrino dello Sturz (8). Ma essendo queste liturgie speciali di Alessandria, perchè quella eccezionale (9) desinenza latina di ospratura? ed essendo due le liturgie « elemporia et ospratura », perchè quel « munus existimatur » al singolare? Di più non esistendo alcun altro passo che dia notizia di siffatto vocabolo già sospetto e superfluo, perchè non supporre che questo testo abbia potuto esser guasto? Altri cui dissi il mio dubbio andò già congetturando una forma più corretta in *osparatura*. Io penso che *ospratura* non ha esistito mai e va in ogni luogo cancellata; che il giureconsulto parlando della Elemporia tutta propria degli alessandrini e da essi grecamente denominata (*ἐλαιεμπορία*), sentì il bisogno

---

(1) Cod. Theod. l. cit.

(2) Corp. I. Gr. 4957 (editto di Tiberio Giulio Alessandro) l. 34.

(3) Cod. Iust. 11, 28.

(4) Schow, Charta Papyracea.

(5) Pap. del Louvre, n° 63.

(6) Editto citato l. 33 cf. Pap. del Louvre 63, l. 20 segg.

(7) Lib. L. Tit. IV, 18, § 19.

(8) De dialecto Macedonica et Alexandrina, p. 72, 79.

(9) Cf. Gothofr. ad Cod. Th. 14, 26, 1 « Omnia munia per Aegyptum et in urbe Alexandrina » quae hoc codice memorantur graecis nominibus omnia ».

di tradurla latinamente e scrisse: « Elemporia [id] e[s]t ol[ei]p[a]ratura » apud Alexandrinos patrimonii munus existimatur », ove olp[a]ratura ci pervenne corrotto in ospratura. Di modo che abbiamo non due liturgie, ma una sola nel frammento, cioè l'*elemporia* seguita dalla esatta traduzione di un giureconsulto antico, preferibile senza dubbio alle moderne, di *olei paratura*, verisimilmente pei ginnasii e per le terme (1), usanza che dalla Grecia passò in Roma (2). In Alessandria quel « patrimonii munus » doveva essere tanto più grave quantochè l'Egitto non avea l'ulivo. I Lagidi, come fecero per altre piante (3), così acclimarono l'albero diletto agli Elleni, nel nomo di Arsinoe e nei giardini d'Alessandria (4); ma mentre nelle terre arsinoitiche si ebbe dell'olio assai buono, di quei giardini lasciò scritto Strabone « *μέχρι τοῦ ἐλαίαν χορηγεῖν ἱκανοί εἰσιν, ἔλαιον δ'οὐχ ὑπουργοῦσιν* », onde l'idea di trasporto marittimo che si contiene nell'*emporia* del vocabolo citato dal giureconsulto romano.

Si legge poi nel testo del Pseudo-Callistene, *λήψεται δὲ ὁ τοιοῦτος τὴν τάξιν ταύτην ὁ διαφέρων ἐν γένει τῶν ἄλλων πάντων*. Gli esempi di Tolemeo sacerdote sotto Epifane (5), e di Numenio sotto Evergete secondo (6), provano di fatto che quel pontificato si conferiva ai nobilissimi della Corte. Anzi accadeva talvolta che lo stesso re lo assumesse. Il contratto detto di Casati (7), dell'a. 113 av. l'e. v., ha la seguente intitolazione: « *Βασιλευόντων Κλεοπάτρας καὶ Πτολεμαίου, θεῶν Φιλομητόρων Σωτήρων, ἔτους $\overline{\Delta}$, ἐφ' ἱερέως βασιλέως Πτολεμαίου θεοῦ Φιλομήτορος Σωτῆρος Ἀλεξάνδρου καὶ θεῶν Σωτήρων καὶ θεῶν Ἀδελφῶν καὶ θεῶν Εὐεργετῶν καὶ θεῶν Φιλπατόρων καὶ θεῶν Ἐπιφανῶν καὶ θεοῦ Εὐπάτορος καὶ θεοῦ Φιλομήτορος καὶ θεοῦ Εὐεργέτου καὶ θεῶν Φιλομητόρων Σωτήρων* ecc. Il Brugsch traduce « sotto il sacerdote del re Tolemeo, dio Filometore Sotere Alessandro, e degli dei Soteri ecc. » erroneamente, poichè l'atto si riferisce al regno di Tolemeo Filometor Soter, non a quello del fratello Alessandro. Il Lepsius intende « sotto il

(1) V. Philon. Serm. Tres ed. Aucher, p. 108 « Quemadmodum in Thermis et in Gymnasio oleum » pro unctione ponitur ad utilitatem..... Gymnasiarchae liberalitate honorifica plerumque largis » sumptibus factis, pro aqua nonnulli oleo lavantur ».

(2) Plin. H. N. lib. 15, c. 4; Liv. 25, 2; Sueton. Caes. 38, Tacit. Ann. 14, 47; Spartian. Sev. c. 23, ecc.

(3) Plin. H. N. 12, 31. Suid. v. *κιννάμωμον*.

(4) Strab. 17, 1, 35.

(5) Wescher, Rev. Arch. 1866, p. 157-159.

(6) Corp. I. Gr. 4896.

(7) Papyrus du Louvre, nº 5, Brugsch, Lettre à M. Em. de Rougé.

sacerdote del re Tolemeo dio Filometor Soter, di Alessandro e degli dei Soteri » e quindi crede vi sia un errore dello scriba, perchè il culto dell'attuale re non può essere menzionato prima di quello d'Alessandro, e tra Sotere ed Alessandro manca la congiunzione *καὶ* che distingue tutti i seguenti ecc., e propone di tor via dal testo [*βασιλέως Πτολεμαίου θεοῦ Φιλομήτορος Σωτῆρος*]. A me pare, per lo contrario, che la formola risponde esattamente a quella del decreto di Canopo « *ἐφ' ἱερέως Ἀπολλωνίδου τοῦ Μοσχίωνος Ἀλεξάνδρου καὶ θεῶν Ἀδελφῶν*. ecc. », senonchè nel contratto di Casati il Sacerdote d'Alessandro è, come vide Letronne (1), il re presente Filometor-Soter; nè ciò deve fare ostacolo per il Lepsius osservante egli stesso (2), come « es war eine alte Sitte der Pharaonen, ihre königlichen Vorfahren göttlich zu verehren; ja der lebende König selbst unterschied von seiner irdischen noch eine göttliche Person, welcher noch während seiner Regierung ein besonderer oder mit dem seiner Vorfahren verbundener Kult gestiftet wurde, und welcher die irdische Person des Königs, wie die Darstellungen lehren, nicht selten selbst Opfer darbrachte ». Filometor Soter era egizianamente sacerdote d'Alessandro e dei predecessori e della propria divinità. Chi non conosce l'influenza non solo, ma la prevalenza di molti usi e costumi egiziani in Alessandria, massime negli ultimi tempi lagidiani, quando un romano, sedotto da Cleopatra e sceso nei penetrali di quella vita corrotta, lasciò il corpo suo ai paraschisti e taricheuti e coachiti (3)?

καὶ μένει αὐτῇ ἡ δωρεὰ αὐτοῖς δὲ καὶ ἐγγόνοις. Il sacerdozio stesso (*τάξις*) era annuo, e annualmente mutavansi i titolari, come risulta dalla tabella di Letronne (4); ma gli onori, i privilegi e le immunità (*δωρεά*) rimanevano nella famiglia e si tramandavano da padre in figlio, onde si spiega viemmeglio il valore dell'*ἔναρχος* nell'iscrizione del *Corpus* 4976[c], già citata, concernente un Esegete, e nell'iscrizione 4755 (*Βαλβιλλιανὸς ἔναρχος ἱεθαύμασεν ἀρχιδικαστής*), opportuno essendo il distinguere chi era in carica effettivamente e chi non lo era più, ma ne conservava gli onori. Pel quale fatto, e per quest'altro che la medesima persona poteva essere rieletta al pontificato eponimo, venne costituendosi una sorta di aristocrazia

(1) Notic. et Extr., p. 153.
(2) L. cit., p. 460.
(3) Dio Cass. 51, 11 (τὸ τοῦ Ἀντωνίου σῶμα ταριχευθέν); 51, 15 (ἔν τε τῷ αὐτῷ ἐταριχεύθησαν); Plut. Ant. 84. (χοὰς ἐπενεγκεῖν).
(4) Letronne, Rec. 1, 259.

sacerdotale: onde Aetes, figlio di Aetes, sacerdote nel 216 e nel 196; Irene, sacerdotessa nel 196 e nel 185, Aria atlofore nel 197, canefore nel 196 e Filino, padre dell'atlofore del 196 e della canefore del 185 (1). Di Memfi si conoscono Aahmes e il figlio Herhetu, Anemhi e il figlio Haremchu (2), giusta la tendenza castalo osservabile nel decreto di Canopo, avente un esatto riscontro in Erodoto (II, 37) « *ἱρᾶται δὲ οὐκ εἷς ἑκάστου τῶν θεῶν, ἀλλὰ πολλοί, τῶν εἷς ἐστὶ ἀρχιέρεως· ἐπεὰν δέ τις ἀποθάνῃ, τούτου ὁ παῖς ἀντικατίσταται* », ove la successione del figlio al padre è norma generale che governa tutte le classi del collegio (*πολλοί*), nella stessa guisa che nel decreto di Canopo e secondo la testimonianza di Diodoro (3).

Finalmente aveva per paga il Sacerdote d'Alessandro un talento all'anno, pressappoco 5000 lire (4), poco pei tempi nostri, molto per quelli, essendo eguale alla paga straordinariamente promessa da Tolemeo di Lago a' capitani d'esercito (5), più di venti volte maggiore di quella d'un architetto co' suoi 35 operai (6), circa trecento volte maggiore di quella delle Gemelle del Serapeo di Memfi (7).

§ 2.

Del sacerdozio e nome dei Tolemei.

Il sacerdote eponimo d'Alessandro divenne a mano a mano e s'iscrisse negli atti sacerdote *καὶ θεῶν Σωτήρων* (8), *καὶ θεῶν Ἀδελφῶν*, *καὶ θεῶν Εὐεργετῶν* (9), *καὶ θεῶν Φιλοπατόρων* (10), *καὶ θεῶν Ἐπιφανῶν* (11), *καὶ θεοῦ*

(1) Letronne l. cit.

(2) Lepsius l. cit., p. 501.

(3) 1, 73; 1, 88, 2, cf. Euseb. Praep. Ev. 2, p. 39.

(4) Peyron Pap. Taur. III. Comm., Droysen Rhein. Mus. 1829, p. 516-520; Letronne, Notic. et Extr. des Man., l. cit., p. 190.

(5) Diod. 20. 75.

(6) Polyb. 5, 89.

(7) Aveven le Gemelle 1 Artaba (= 2 dr. d'argento, Peyron, Pap. Taur., p. 18, 19) per mese.

(8) Paus. 1, 8, 6; Athen. 15, 696; Diod. 20, 100; Eckhel D. Num. IV, 6; Vaillant, Hist. Ptol. p. 25; Iscr. di Ros. l. 4; Iscr. del Faro (Strab. 17, 791) ecc.

(9) Iscr. di Ros. l. 4, 5.

(10) L. 3.

(11) L. 5. Pap. Taur. 1, p. 5, l. 27-29.

Εὐπάτορος (1), *καὶ θεοῦ Φιλομήτορος* (2), *καὶ θεοῦ Εὐεργέτου* (3), *καὶ θεῶν Φιλομητόρων Σωτήρων* (4), onde conosciamo la vera natura del soprannome (*ἐπίκλησις*, Paus. l. cit.; *ἐπώνυμον*, Appian. r. Mac. III) diplomatico e regale di ciascun Tolemeo. È a notarsi che mentre il primo, il terzo, il quarto ecc. hanno il medesimo soprannome così negli atti pervenutici come appresso gli autori, il secondo, detto sempre Filadelfo dagli storici, non si presenta mai con questa appellazione nelle carte, iscrizioni e monete aventi tutte Θεοὶ Ἀδελφοὶ (5). Solo della sorella e moglie di lui leggesi in pubblici atti e sulle monete l'espressione Ἀρσινόης Φιλαδέλφου (6). Il Drumann nel noto commento all'Iscrizione di Rosetta (7), pensa che il soprannome di Filadelfo non fu altrove dato a Tolemeo II che nelle storie, perchè derisorio in principe di sì poco amor fraterno, e che quel titolo Ἀρσινόης Φιλαδέλφου, non derivatole dal matrimonio, ma dalle sue qualità proprie e personali, dee tradursi per « Arsinoe amante suo fratello », non per « Arsinoe [moglie] di Filadelfo ». Ma se si guarda alle altre formole di « Berenice Evergetide », « Arsinoe di Filopator », e d'altra parte alle forme di « Filopator » e « Filometor », tra' soprannomi dei seguenti re, pare più probabile e che Arsinoe sia stata come le altre regine denominata dal marito, e che questo abbia potuto dirsi « Filadelfo ». Oltrechè in siffatti titoli niuna lode di re si nascondeva nè biasimo nè gratitudine nè rimprocciamento nè satira, come, per gli atti papiracei, possiamo asserire contro gli antichi scrittori, anche greci, che, nel parlarne, caddero in solenne error di storia e talvolta di lingua (8). Il nome poi di *Filadelfo*, se non si ha ne' monumenti conservati, senza dubbio era scritto sulla base della statua di quel re nell'Odeon di Atene quando Pausania lo visitò (9), e ancora si legge nella tavola genealogica (regia, uffiziale) di Satiro, conservataci da Teofilo (10).

---

(1) Pap. del Louvre n° 5, p. 130, cf. Franz Corp. Inscr. Graec. III, p. 285.
(2) Pap. del Louvre n' 22, 26, 29, 35, 38, 39.
(3) L. cit. n° 14; Corp. I. Gr. 2622.
(4) L. cit. n° 5.
(5) Iscr. di Ros. l. 4, 38; Pap. di Böckh p. 4; Eckel D. N. IV, p. 8, 9 ecc.
(6) Pap. del Louvre n° 5; Vaillant l. cit. p. 43; Eckel IV, p. 12; Iscr. di Ros. l. 5.
(7) P. 76-77.
(8) Plut. Vit. Caii M. c. 11; Mor. p. 543 E. Iustin. 29, 1, 5; Hieronym. in Daniel. p. 1123 ed. Par. Paesee. (!) 1, 9, 1 sq.
(9) L. cit.
(10) Ad Autolyc. 2, 7.

Finalmente deesi notare che del secondo regno appunto non abbiamo monete, nè iscrizioni, nè papiri che impediscano di credere sia stato il titolo di Filadelfo pari agli altri; e che i documenti in cui si fa menzione Θεῶν Ἀδελφῶν sono tutti posteriori, mentre l'espressione di Ἀρσινόης Φιλαδέλφου e dalle monete si vede e dagli atti si può inferire che fu contemporanea; onde, per me, trovo accertati due titoli egualmente regali e diplomatici « Filadelfo » e « Dei Adelfi »: il che pare spiegabile in questo modo, che si disse « Filadelfo » o « moglie di Filadelfo », parlando del re o della regina distintamente, ma ogni volta che si menzionavano in comune, s'adoperò la formola, permessa dall'indole di quelle nozze e naturale tra' cultori d'Iside e di Osiride, di « Dei Adelfi », la quale poi rimase stabilmente negli atti, posteriori tutti alla comune apoteosi del re e della regina. Epperò troviamo scritto nei papiri « ἐφ' ἱερέως θεῶν Ἀδελφῶν καὶ θεῶν Εὐεργετῶν καὶ θεῶν Φιλοπατόρων », poi trattandosi del culto speciale della regina « κανηφόρου Ἀρσινόης Φιλαδέλφου, ἱερείας Ἀρσινόης Φιλοπάτορος (1) ».

Negli atti non si leggono tutti i soprannomi di que' re polionimi: Tolemeo IV dicevasi *Filopator* ed *Eupator* (2); Tolemeo V *Epifane* ed *Eucharisto* (3); Tolemeo VI *Filometor* e *Filopator* (4); Tolemeo VIII *Sotere*, *Filometor* e *Filadelfo* (5) ecc. Che questi soprannomi, non derivati da meriti o demeriti del re, fossero non solo assunti all'avvenimento, ma piuttosto proprii di ciascun regno che personali di ciascun re, lo dimostra, se non erro, un esempio tolto dalla storia di Cleopatra vedova di Evergete II. Questo principe lasciolla con due figli. Sperando nella condiscendenza del maggiore (6), o costretta dal popolo (7), fece salire quello sul trono, celebrare le consuete cerimonie (8) e giurare « regina Cleopatra e re Tolemeo Filometor Soter », come si scrisse nell'intestazione degli atti (9). Ma quattro anni dipoi, Cleopatra « cum

(1) Pap. del Louvre n° 5, cf. Brugsch, Lettre à M. de Rougé, p. 62.

(2) Letronne, Inscr. de Ros. p. 9, 10; Brugsch, l. cit. p. 62.

(3) Iscr. di Ros. l. 5, 8, 9, 37, 38, 41, 42, 51, 53; e Letronne, l. cit. p. 8.

(4) Epiphan. de pond. et mens. c. 12 Φιλοπάτωρ ἄλλος (comp. Strabone che di Tolemeo IV dice, quasi volendo distinguere, Φιλοπάτωρ ὁ τῆς Ἀγαθοκλείας 17, 795).

(5) Pap. del Louvre n° 5; Porphyr. ap. Euseb. p. 117; cf. Clinton Fasti Hell. III, p. 401 n. y.; Letronne Rec. 1, p. 64, 65.

(6) Porphyr. ap. Euseb. p. 117.

(7) Iustin. 39, 3.

(8) Porphyr. l. cit. ἀναδειχθείς; Polyb. in Fr. H. Gr. II, p. XXVIII ὅρκος ὃν ἔθος εἰθισμένον κατὰ τὰς ἀνακλήσεις τῶν βασιλέων.

(9) Pap. del Louvre, n° 5.

gravaretur socio regni filio Ptolemaeo, populum in eum incitat, exsulare cogit », e, chiamato il figlio minore, non solo lo fece re (*βασιλέα ἀπέδειξε σὺν ἑαυτῇ*, Porph.; rege in locum fratris constituto, Iustin.), ma quasi volendo cancellare il maggiore dalla serie dinastica, aggiunse i quattro anni del regno di lui ai quattro anni di regno in Cipro del minor figlio che ad un tratto divenne Tolemeo per l'ottavo anno, e fu iscritto Filometor Soter negli atti come se il fratello non avesse regnato mai (1).

Questi soprannomi erano necessari a distinguere ciascun regno, poichè i Lagidi aveano per usanza, salendo al trono, di mutare il proprio nome; del che, tralasciando gli esempi biblici (2) e l'uso costante che l'eletto Papa lasci il nome ricevuto nel battesimo (3), è per noi notevole il riscontro Faraonico (4). Giuseppe Flavio (5) scrive: *οἶμαι δ' αὐτοὺς ἐκ παίδων ἄλλοις χρωμένους ὀνόμασιν, ἐπειδὰν δὲ βασιλεῖς γένωνται, τὸ σημαῖνον αὐτῶν τὴν ἐξουσίαν κατὰ τὴν πάτριον γλῶτταν μετονομάζεσθαι. Καὶ γὰρ οἱ τῆς Ἀλεξανδρείας βασιλεῖς ἄλλοις ὀνόμασι καλούμενοι πρότερον, ὅτε τὴν βασιλείαν ἔλαβον, Πτολεμαῖοι προσηγορεύθησαν ἀπὸ τοῦ πρώτου βασιλέως.* Del nome anteriore di ciascun re non abbiamo generalmente notizia, tranne, io credo, nel caso seguente: Scacciato, come si disse, il figlio maggiore Tolemeo Filometor Soter (II), Cleopatra chiamò da Cipro e collocò sul trono il minore. Questo principe si presenta nell'intitolazione di un contratto (6), col nome d'*Alessandro* posto tra quello consueto di *Tolemeo* e quello di *Sotere* proprio del fratello espulso, ed isolato così ch'io penso sia stato il nome suo personale e primiero, come *Cesare* (Plut. Caes. 49; Ant. 54, 71, 81, 82) per Πτολεμαῖος ὁ καὶ Καῖσαρ Φιλοπάτωρ Φιλομήτωρ (Corp. I. Gr. 4717); poichè, come, per figura, in riverenza a Pietro, niuno dei Pontefici ne prese il nome benchè frequente nei cristiani, così Tolemeo potè chiamarsi, essendo principe, Alessandro (7), e per eccezione anche di poi (8), non mai assumere tanto nome salendo sul trono. Nella

---

(1) Porphyr. l. cit. *τῶν χρηματισμῶν ἀναφερομένων εἰς ἀμφοτέρους*; e Pap. di Nechutes in Brugsch, Lettre etc. p. 62.

(2) 1 Re, 23, 34; 24, 17.

(3) Gaet. Moroni, Dizion. di erud. storico-eccles. vol. XLVIII, p. 84.

(4) Reinisch, Namen. Aeg. p. 34 (= Sitzungsber. dell'Acc. di Vienna, 1859, t. XXX, p. 386)

(5) Ant. Iud. 8, 6, 2.

(6) Pap. di Nechutes, Brugsch, Lettre, p. 62.

(7) Cf. Plut. Vit. Ant. 36, 54.

(8) Cf. eccezione di Adriano VI tra i Papi.

leggenda del Pseudo-Callistene (I, 33 cod. A.), Alessandro, invocato Serapide, lo interroga: « Εἰ διαμενεῖ ἡ πόλις αὕτη ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου κτιζομένη Ἀλεξάνδρεια, εἴτε μεταβληθήσεταί μου τὸ ὄνομα εἰς ἑτέρου βασιλέως ὀνομασίαν, μήνυσόν μοι »; allora il dio lo prende per mano e condottolo appresso un alto monte, gli dice: « Ἀλέξανδρε, δύνασαι μεταθεῖναι τοῦτο τὸ ὄρος εἰς τοῦτο τὸ μέρος »; Alessandro risponde: « οὐ δύναμαι », e il dio soggiunge: οὕτως οὐδὲ τὸ σὸν ὄνομα δύναται εἰς ἑτέρου βασιλέως ὀνομασίαν μεταβληθῆναι »; la qual tradizione non potè nascere se non dal fatto che niun re della dinastia prese per sè quel nome quasi sacro, giusta una riverenza di cui non è senza esempi l'antropologia, e che giunta al grado massimo si traduce nell'atto di Bossa Ahadi re di Dahomey facente uccidere, al suo avvenimento, tutti quei che portavano il nome Bossa (1).

Non così fu del nome di Tolemeo (2); perocchè lo presero, forse per tradizione Egiziana (3), tutti i successori di lui ricordanti in ciò anche gli Abimelech dei Filistei (4), gli Agag degli Amaleciti (5), le Candaci d'Etiopia (6), i Silvii Albani (7) ed i Cesari, dopo Nerone, in Roma (8). Il nome Tolemeo, nella famiglia dei Lagidi, si trova, dopo Sotere, primieramente portato dal figlio maggiore Cerauno (9), che non sedette sul trono, per essergli stato prescelto il fratello (Filadelfo), contro l'uso di Macedonia che i figli del re ne fossero gli eredi secondo l'ordine di primogenitura; nel quale caso si vede che il patronimico fu portato dal primogenito prima che fosse e senza che fosse mai gridato re. Avendo poi Sotere eletto a succedergli il figlio di Berenice, questo fu probabilmente inaugurato e associato al regno sotto il nome di « Tolemeo »; per la qual successione divenne questo,.

---

(1) Waitz, Anthropol. II, p. 128.

(2) *Ptolemaios* si deriva generalmente da Πτόλεμος = πόλεμος (Geier, de Ptol. Lag. Vita, 1838, p. 3; Köhler, Hermes, 1871, p. 346). Il Geiger (Zeitschrift d. deutschen morg. Gesellsch. 1862, p. 732) riconosciutavi una trasformazione di θολομαῖος, ritrovantesi in βαρθολομαῖος = aram. *Bar-Thalmai*, figlio di Thalmai, lo deriva dal samaritano *thalmai* = ebr. *fratello, amico;* quindi sospetta che i Tolemei abbiano, quasi per coscienza linguistica, grecizzato il proprio nome in *Filadelfo*, *Filopator*, *Filometor;* nel quale articolo il Geiger dice « Syrisch » (?) la schiatta dei Lagidi.

(3) Suid. v. Φαραώ. Ios. Ant. Iud. 8, 6, 2; Hieronym. in Daniel. IX, c. 29; Reinisch üb. d. nam. Aeg. l. cit. p. 386.

(4) Gen. 20, 2; 26, 1; Psalm. 34, 1.

(5) Num. 24, 7; 1. Sam. 15, 8.

(6) Plin. h. n. 6, 29, cf. il nome di Cleopatra.

(7) Liv. 1, 3; Auct. de Praenom. (Val. Max.) init.

(8) Suet. Galba, 11.

(9) Appian. Sy. 62.

d'allora in poi, ciò che notò Giuseppe Flavio, nome d'intronamento. Del che sono prove i tre doppii regni che ci offre la storia Ladigiana: di Filometor ed Evergete II, entrambi incoronati (1), entrambi Tolemei (ov'è a notare che Porfirio (2) scrivendo « *τούτου* (di Epifane) *παῖδες δύο Πτολεμαῖοι μετ' αὐτὸν τὴν ἀρχὴν διαδεξάμενοι* ecc. », usa il consueto *a posteriori* degli storici che ci tolse notizia del nome anteriore di ciascun principe), detti l'uno *maggiore*, l'altro *minore* (3), ma verisimilmente negli atti di lor comune governo « re Tolemeo e re Tolemeo il fratello: Βασιλεὺς Πτολεμαῖος καὶ βασιλεὺς Πτολεμαῖος ὁ ἀδελφὸς (4) »; — di Sotere II e di Alessandro, ove lo stesso si noti di Porfirio scrivente « *Πτολεμαίου τοῦ δευτέρου Εὐεργέτου ἐκ Κλεοπάτρας γίνονται υἱοὶ δύο Πτολεμαῖοι καλούμενοι* ecc. » (5); — e dei due figli d'Aulete associati a Cleopatra, de' quali, morto il primo, « *ὁ νεώτερος ἀδελφὸς Κλεοπάτρας συνεθρονίσθη τῇ ἀδελφῇ Πτολεμαῖος καλούμενος, γνώμῃ Καίσαρος* (6) ». Così dalla persona del figlio di Lago, che leggi aveva dato e fondamenta al regno, spiegato inudite forze di terra e di mare, steso una greca città in riva al Mediterraneo, piantato una greca città nel cuore della Tebaide, placato gli indigeni Dei, chiamato gli Ellenici, preoccupato coll'armi le secolari vie del commercio orientale, versato torrenti di nuova moneta, si distaccò il nome suo e profanossi coprendo a mano a mano persone presenti e vive e peggiori sempre, mentre quello dell'antore di sua fortuna giganteggiava isolato, personale, vieppiù lontano e ravvolto nella propria maestà.

Poichè questo getto del proprio nome, e mutamento in altro, e ricorso ad un nome regale comune, e questo astenersi da un nome tenuto in somma riverenza, sono fenomeni che possono aggiungersi a quelli raccolti dal Pott in uno scritto recente (7), ove ragiona del nome proprio come di quello che disgrega un essere dall'universale, lo personifica, lo singolarizza in mezzo a tutti gli altri, e tratta dell'anonimia e pseudonimia e dell'incognito e delle cerimonie usate nel dar nome ai fanciulli, e adduce costumi e pensamenti di varii popoli, non mi sia disdetto allontanarmi dal mio subbietto onde accrescere la raccolta di qualche osservazione.

---

(1) Polyb. 29, 8, 9 *ἀμφότεροι γὰρ εἶχον τότε διάδημα καὶ τὴν ἐξουσίαν.*

(2) Ap. Euseb. p. 116.

(3) Polyb. 31, 18; 31, 25, 1; 31, 26, 1; 31, 27, 3; 29, 8, 4; 29, 8, 1 (*πρεσβείας παραγενομένης παρὰ τῶν βασιλέων ἀμφοτέρων Πτολεμαίου καὶ Πτολεμαίου*), onde l'orazione di Catone « de Ptolemaeo minore ».

(4) Cf. Pap. del Louvre, 63; Notic. et Extr. p. 361.

(5) L. cit. p. 117.

(6) Porph. p. 121.

(7) Zeitschrift d. deutsch. morg. Gesellschaft t. XXIV, 1870 « Eigennamen ».

Quanto al punto di partenza del Pott, notisi come presso i Romani si riceveva o confermava uffizialmente il *praenomen* quando presa la *toga virilis*, si diventava giuridicamente una persona (1), mentre, prima d'allora, spesso non si era altramente chiamato che *pupus*; — e quanto all'efficacia del nome a suggellare più che la personalità, quasi la qualità di un uomo, la seguente riflessione del Leopardi: « quando dopo aver letta qualche opera di autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore. Avendone rilevato il carattere dall'opera stessa, bramiamo avere un nome a cui applicarlo. Ci duole d'ignorar quello di una persona che c'interessa, e di dover lodare e stimare un Essere anonimo e sconosciuto. Forse il suo nome non ce lo farebbe conoscere più di quello che può fare l'opera stessa; ma noi crediamo di essere abbastanza informati intorno ad uno scrittore quando ne sappiamo il nome (2). » Il che se è nell'animo di chi legge o vede, massimamente sente chi scrive od opera, onde volendo i Romani generalmente « sbandito dagli edifizi loro il nome di chi li costruì o gli ornò, talvolta accadde, che dovessero gli artefici aver ricorso ad esprimere i nomi loro, figurando la cosa che dal nome era significata; del che una bella testimonianza ci porge Plinio (36, 5) nel parlare de' due scultori Batraco e Sauro, che in Roma operarono al portico di Ottavia; non avendo essi potuto scolpirvi i nomi loro, ne lasciarono vivo il significato, rappresentando nelle basi delle colonne il primo una ranocchia, il secondo una lucertola. E in un modo simile ad un dipresso, benchè più strano, espressero Bramante e Francesco da Viterbo i nomi loro in alcuni edifizi (3) ».

(1) Mommsen, Röm. Eigenn., Rhein. Mus. t. 15, p. 189, 1860.

(2) Giacomo Leopardi, opp. ed. Lemonnier, t. 3, p. 73.

(3) Carlo Promis, Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii Romani, p. 1. - Lo stesso A. nota « come fosse in uso presso i Greci, che gli artisti alle opere che facevano apponessero il proprio nome ». Di più vedesi citato in Pausania (Attic. 2, 5) *ἄγαλμα Ἀπόλλωνος ἀνάθημα καὶ ἔργον Εὐβουλίδου*. L'iscrizione dunque del Faro d'Alessandria « Sostrato Cnidio, figlio di Dessifane, agli dei Soteri, a pro dei naviganti », attestata da Strabone, Plinio, Luciano e dal Sincello, offre meno difficoltà quanto all'apposizione del nome di Sostrato architetto, che per presentar solo questo nome, nè come di esecutore dell'opera, ma come di fondatore che consacra un *publico* monumento (v. Letronne Recueil t. II, p. 527 segg.). L'iscrizione non si trova propriamente nel testo di Strabone (17, 1, 6): soltanto egli scrive che « quella torre, la fondò Sostrato Cnidio, *amico dei re*, per salvezza dei naviganti, *come dice l'iscrizione*; » ove il confronto con Luciano ed il Sincello e la tradizione in Tzetz. Chil. 1, 33; 4, 500; 6, 44 dimostrano che Strabone omise il nome del padre di Sostrato, Dessifane, e che quell' « amico dei re » è un'aggiunta sua o della Guida, ed al geografo.

Il Pott nota l'importanza data alla elezione del nome « ominis causa », ove si può aggiungere i nomi di donne, appresso varii popoli, tolti dai nomi di fiori (1), e quello di Noemi di Betlemme, la quale afflitta da Iehovah, crede omai più adatto alla persona sua il nome Mara (2).

---

abbattutosi in una iscrizione ove la consueta ellisse presentavagli non un principe, ma un privato come fondatore (ἀνέθηκε), parse opportuna a dare ragione del singolar fatto più che non la fama dell'architetto, della qual cosa Strabone tace onninamente. - Plinio h. n. 36, 12, 18, scrivente circa 60 anni dopo il viaggio di Strabone, dice che la torre fu « a rege facta » e che re Tolemeo « magno animo » permise « Sostrati Gnidii Architecti structurae ipsius nomen inscribi. » Ma siccome Tolemeo sarebbe stato egualmente magnanimo e Sostrato soddisfatto, ove permesso avesse all'architetto di apporre il suo nome ad un monumento *publico*, e poichè tutta la stranezza sta nella collocazione d'esso nome, la spiegazione di Plinio non pare sufficiente, e forse il vanto di quella magnanimità nacque dal fatto stesso anzichè questo da quella, e Strabone tacendone in luogo opportunissimo, può credersi che la spiegazione raccolta da Plinio fu assai tarda, posteriore ai Lagidi, posteriore a Strabone. - Il Letronne accolse per vera la seguente storiella di Luciano (Quom. hist. conscr. 62): che l'architetto di Cnido, fabbricata la torre, sulla pietra scrisse il suo nome, ma lo nascose con un intonaco, sul quale scrisse il nome del re d'allora: essendo certo di ciò che in fatti avvenne, che dopo alcun tempo cadrebbe l'intonaco con lo scritto, e comparirebbero quelle parole: Sostrato di Dessifane, Cnidio, [sopra le seguenti] agli dei Sotari, o pro dei naviganti ». Tutta la restituzione del Letronne poggia su questa storiella. Ma se il fatto è vero, come mai gli antichi contrapposero un'altra spiegazione che giunse e parve più accettabile a Plinio? o come mai ignoto fu in tutto il primo secolo dell'èra volgare? Come mai una iscrizione di più linee, la prima delle quali iscritta sopra un intonaco, avrebbe per qualche tempo presentato impunemente quella deformità? Come mai l'architetto, non potendo prevedere la durata dell'intonaco e quella della propria vita e di quella del re, si sarebbe arrischiato in qual sotterfugio? Come mai, se pungevalo amor di gloria, non pensò, appigliandosi all'inganno, di accomodare la linea nascosta, in guisa che scoperta e congiunta colle seguenti apparisse, non insolente, non illecita l'iscrizione, ma modesta ed accettabile? Come mai, scoperta la frode, i successivi re tollerarono che quel monumento straordinario rimanesse dedicato « a Tolomeo e Berenice da Sostrato figlio di Dessifane, architetto? » - Io per me osservo che l'iscrizione non per altre testimonianze ci è conosciuta che dell'epoca Romana; che in quest'epoca, già prima di Strabone, massime per la guerra di Cesare, ogni cosa era stata sconvolta nell'isola del Faro (bell. Alex. 18; bell. civ. 3, 112; Strab. 17, 1, 6; Plinio scrive perfino « colonia Caesaris Dictatoris Pharos » H. N. 5, 34, 128); che l'iscrizione della torre, quale si leggeva, era strana al giudizio degli antichi e degna di apposita spiegazione ed eccezionale tra le dediche de' monumenti publici; che la storiella di Luciano, sebbene non regga, essendo riferita da un autore che ebbe a vivere in Alessandria (Apolog. 12), non può esser nata senza ragione od osservazione locale. Forse la 1ª linea contenente il nome di Sostrato ecc. era più profonda, più interna dell'altra o delle altre (onde l'idea che fosse stata coperta di un intonaco agguagliante alle altre linee quella che portava provvisoriamente il nome del re), perch'era stata raschiata la sua scrittura primitiva che offriva normalmente il nome del Tolemeo fondatore; tolto il quale (forse essendo padrona del territorio del Faro una colonia di veterani di Cesare, dediti a Cesare, sprezzanti la vicina potestà greca, pronti a dar mano alla sua distruzione), si sostituì malamente il nome dell'architetto, e per la litura trovossi più bassa la linea. Gli alessandrini poi inventarono e sparsero » l'amico dei re » di Strabone, la » magnanimità « di Plinio ed il « sotterfugio » di Luciano.

(1) Jacob Grimm, üb. Frauennamen aus Blumen, Mem. dell'Acc. di Berlino, 1852, p. 118 segg.

(2) Rut, 1, 19.

Il carattere sacro di alcuni nomi e l'uso di non pronunziarli (Ebrei, Albanesi), hanno poi riscontro appresso i Greci, i quali nei misteri non pronunziavano il nome della divinità e lo evitavano nei giuramenti: « Μὰ τόν. ἐλλειπτικῶς ὀμνύει· καὶ οὕτως ἔθος ἐστὶ τοῖς ἀρχαίοις ἐνίοτε μὴ προστιθέναι τὸν θεόν. εἰώθεισαν γὰρ τοῖς τοιούτοις ὅρκοις χρῆσθαι ἐπευφημιζόμενοι· ὥστε εἰπεῖν μέν, μὰ τόν, ὄνομα δὲ μηκέτι προσθεῖναι. καὶ Πλάτωνα δὲ τῷ τοιούτῳ κεχρῆσθαι (1) »; e altrove: « οἱ ἀρχαῖοι οὐ προπετῶς κατὰ τῶν θεῶν ὤμνυον, ἀλλὰ κατὰ τῶν προστυγχανόντων· ὡς Ὅμηρος· Ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον. Καὶ Ἐκάλη εἶπε, Ναὶ μὰ τόν· καὶ οὐκέτι ἐπάγει τὸν θεόν. ῥυθμίζει δὲ ὁ λόγος πρὸς εὐσέβειαν (2) ». Di quivi i giuramenti per l'oca, pel cane, per il montone, per il platano, per il cavolo (3), per κάππαριν (il nostro capperi (4)) nota esclamazione di Zenone (5). Similmente l'iniziato ai misteri d'Eleusi non dovea pronunziare il nome dell'ἱεροφάντης (6), il quale, entrando in quella carica, diventava anonimo o ieronimo (7). Così l'uso citato dal Pott di dar nuovo nome al morto, in Australia e nella China, ricorda il « solent mortuis consecratis nomina immutari ecc. » dell'antichità (8). E quello ch'egli adduce dei Laponesi, i quali dopo una grave malattia, quasi rinati, si danno un novello nome, ha un perfetto riscontro nella preghiera detta del « cambiamento di nome » presso gli Ebrei in simile circostanza: « O Dio, togli d'in sul capo di questo malato tutte le condanne pronunziate contro di lui; e se fu pronunziata sentenza di morte su A (nome precedente), non lo è su B (nome attualmente imposto). Egli sia considerato come altro uomo, come creatura nuova, come neonato destinato a lunga vita ecc. ». Finalmente la ripugnanza ch'ei nota negli indigeni dell'Australia, ritrovasi appresso i Tauarek dell'Africa, de' quali il Barth (9) osserva « the dread of mentioning the name of their deceased father ».

(1) Suid. v. Μὰ τόν.
(2) Suid. v. Ναί.
(3) Suid. v. Ῥαδαμάνθυος, Athen. 9, 370b.
(4) Nel dizionario della lingua italiana di N. Tommaseo, B. Bellini con oltre 100,000 giunte ai precedenti dizionarii raccolte da N. Tommaseo, G. Campi, G. Meini, P. Fanfani e da molti altri distinti Filologi e Scienziati, si legge che « *Capperi* è voce detta quasi con modo jonadattico, in luogo d'un'altra voce più sconcia, colla quale ha comune quasi tutta la prima sillaba (!) ».
(5) Diog. L. 7, 1, 32; Athen. l. cit. Suid. v. Κάππαρις.
(6) Eunap. Vit. Maxim. p. 90.
(7) Corp. I. Gr. 384, 401; Eunap. l. cit.; Lucian. Lexiph. 10 cf. per l'ἱεροφάντις C. I. Gr. 432, 434: οὔνομα σιγάσθω· τοῦτ' αὐτὴ ἀρχιμαντεις ἐγκατέμυψα βυθοῖς.
(8) Lactant. Instit. div. 1, 21. Paus. 1, 44, 8; 2, 1, 3.
(9) Travels in Africa V, 117.

Di questi sentimenti osservabili storicamente, si hanno pure riflessi nelle opere d'immaginazione, come l'*ignominia* stupendamente adoprata nell'Adelchi (atto I, scena V) da chi stese altrove un velo sull'*Innominato:*

DESIDERIO

. . . . Ambasciator che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto.

§ 3.

Digressione circa l'origine del culto degli animali presso gli antichi Egiziani.

Le cose predette gioveranno, se non erro, a schiarire codesta quistione dell'origine del culto degli animali in Egitto, intorno alla quale andavan gli antichi fantasticando in varie guise. Perocchè, perduto il sentimento storico di una somma ed universal ragione, immaginarono secondo il caso or questa or quella, e molte favole, ma preferibilmente o il trapasso materiale degli dei ne' corpi dei bruti (1), o l'affinità tra il carattere proprio di un animale e quello attribuito ad un Dio (2), o l'utilità e azion benefica dell'animale (3), od il complesso di queste ragioni, alle quali i moderni

(1) Plut. de Is. 72. Diod. 1, 86. Ovid. Metam. 5, 326 sq.
(2) Plut. l. cit. 74. Porphyr. de abstin. IV, 9 sq.
(3) Plut. l. cit. Herod. 2, 75. Diod. 1, 87. Cic. de nat. deor. 1, 36.

(aggiungendo la supposizione di un principio astronomico) si acquetano, pur vedendo che ciascuna di esse per se stessa non soddisfa, poichè non tutti gli animali utili erano tenuti in culto, nè tutti gli animali tenuti in culto erano utili, anzi alcuni erano manifestamente nocivi; e pare che l'utile animale avrebbe dovuto essere onorato non in questo o quel luogo ma nel paese tutto egualmente; nè, d'altra parte, quelle credenze antiche bastano a spiegare la preferenza data a ciascun animale, per cui l'uno piuttosto che l'altro divenne tipo o simbolo di una particolar divinità.

Ma forse tutto si spiega ove, per ciò che ragguarda gli animali sacri d'Egitto, si voglia considerare il *culto* come fatto non primitivo ma derivato, essendo l'animale dapprima stato eponimo della famiglia o tribù (1), onde, ancor nell'epoca greca, quei - del Leone, quei - del Lupo, quei - del Cane, quei - del Cocodrillo, quei - dello Sparviero, quei - del Lato, quei - del Lepidoto, quei - dell'Ossirinco ecc. (2). L'animale eponimo, nel quale la tribù riveriva il proprio nome, divenne per così dire Patrono e Santo della medesima, come traspare dalla stessa tradizione secondo la quale « Osiride avrebbe, dividendo in coorti il grande esercito Egiziano, dato a ciascuna un vessillo insignito della figura di un animale diverso, che presso ciascuna, in progresso di tempo, salì a divini onori (3) ». In questo modo, l'antagonismo religioso di che si ha testimonianza, ai tempi greco-romani, negli odii e conflitti tra Coptiti e Tentiriti (4), tra quei - del Leone (Leontopolis) ed i vicini al Leone avversi (5), tra quei - del Cane (Kynopolis) cibantisi dell'Ossirinco e gli Ossirinchiti, per rappresaglia, perseguitanti il cane (6), tra i Tentiriti e gli Ombiti per la xv[a] Satira di Giovenale immortali, infine nella favola di quell'avveduto re egiziano che giudicando ingovernabile la moltitudine

---

(1) Vedi consuetudine di Africani che a distinguere le tribù portano raffigurato un animale sulla fronte, sul naso, sulla guancia e i « *Totem* » degli Indiani (Geiger, über die Entstehung der Schrift, Zeitschr. d. d. morg. Gesell. t. 23, p. 165 seg.); tendenza ad elegger nomi propri d'uomini nel regno animale (J. Grimm, über Frauennamen aus blumen, Mem. dell'Acc. di Berlino 1852, p. 118); cf. Encholei (Scyl. Peripl. 25).

(2) Leontopolis (Strab. 813), Lykopolis (Str. 812), Kynopolis (Plut. de Is. 72), Krokodilopolis (Strab. 811), Hierakonpolis (Strab. 817), Latopolis (Str. 812), Lepidotopolis (Ptolem. 4. 5, 72), Oxyrynchos (Strab. 812).

(3) Plut. de Is. 72. Diod. 1, 86 cf. Wilkinson, Mann. and Cust. 1, 294 (2[a] ser.).

(4) Aelian. 10, 24; Strab. 814, 817.

(5) Athanas. or. c. gent. T. I. Pars. 1, p. 18 ed. Patav.

(6) Plut. de Is. 72 cf. 18.

dei sudditi ove unita fosse e concorde, stabilì che ne' vari luoghi vari animali s'adorassero, eterno pegno di discordia (1), – che non si spiegherebbe tra rami congeneri della nazione Egiziana ove gli animali fossero stati per religioso e general principio creduti sacri, – fu in origine un antagonismo civile e politico di tribù vicine aventi *nomi* diversi e riverenti gli animali dai quali eran denominate. Eponimo e patrono, l'animale fu poi naturalmente, sviluppandosi la religione, suggello od emblema della divinità in quanto era adorata in quel luogo; quindi ebbe il suo culto o ad estinguersi, od a rappicinire, o ad estendersi anche per tutto l'Egitto, secondo le vicende e il cadere od il crescere più o manco in potenza della tribù, città o provincia alla quale aveva dato nome. E se si considerano le federazioni ed alleanze per cui l'Egitto dovette prendere assetto di stato, forse parrà che le Sfingi famose non altro furono se non stemmi od emblemi composti. In ogni modo, che ciascun animale abbia potuto essere anzitutto eponimo senza avere o prima di avere un divin culto, e che tra l'*eponimia* ed il *culto* abbia potuto darsi un periodo di *riverenza* per quell'essere che autore era del nome gentilizio o locale, lo ricavo da osservazioni moderne intorno ad alcune tribù dell'Africa centrale, aventi ne' lor costumi qualche affinità cogli antichi Egiziani.

Anzitutto è a notare che il Livingstone vi s'imbatte in tipi umani simili a quelli vetusti dell'Egitto (2), e nei recessi delle foreste, vede intagliati nella corteccia degli alberi uccelli e visi, i lineamenti de' quali si ritrovano sui monumenti Egizi (3). Il modo di filare e di tessere ad Angola e in tutta l'Africa centrale del sud, risponde così esattamente a quello degli Egiziani, che il Livingstone ad illustrare la sua relazione v'introduce tavole desunte dal libro sugli « Ancient Egyptians » del Wilkinson (4). Similmente le donne della tribù dei Makololo nell'atto di pestare e ridurre in farina il maïs, gli si affacciano come una riproduzione vivente di certe pitture egiziane (5). Presso tutte le tribù (Bechuana e Cafri al sud dello Zambese) è poi usata la circoncisione (non derivata da sorgente maomettana poichè non è cerimonia religiosa, nè tra

---

(1) Plut. l. cit.
(2) Travels in South Africa, 1857, p. 379, 694.
(3) Ib. p. 304.
(4) Ib. p. 390.
(5) Ib. p. 195.

gli Arabi ed i Bechuana esiste una catena di tribù praticanti quell'uso) detta « *Boguera* », insieme con un'analoga cerimonia « *Boyale* » per le fanciulle (1). Oltrechè tutti i garzoni tra' dieci e quindici anni sono presi per compagni a vita di uno dei figli del capo, ove un singolarissimo riscontro si ha nei παῖδες σύντροφοι di Sesostri (2), e i vecchi insegnano loro la danza e i misteri di governo, e ciascuno dee comporre un'orazione in lode di se stesso (*Leina*, nome), non rara cosa invero tra gli uomini, ma dilettissima agli Egiziani. Così nell' Egitto si ha notizia, benchè oscura e tarda (Cod. Iust. 5, 5) del levirato, la quale usanza (nota agli Indiani, ai Persiani, ai Tartari, ai Mongoli, ai Circassi, agli Osseti, ai Beduini, ai Drusi, famosa presso gli Ebrei) si ritrova nell'Africa centrale tra' Bechuana (3). Ora le diverse tribù de' Bechuana diconsi Bakatla – quei della Scimmia, Bakuena – quei del Caimane, Batlápi – quei del Pesce ecc., e in nomi individuali stanno verisimilmente traccie delle tribù estinte dei Batáu – quei del Leone, dei Banóga – quei del Serpente (4); avendo ciascuna un sentimento profondo di riverenza pel suo eponimo, e abbominandone l'uccisione, e astenendosi dal farne cibo, cibandosi invece allegramente dell'eponimo di una tribù sorella, cosicchè Bayeiye e Bechuana (5) ricordano gli odii citati dell'Ombita e

---

(1) P. 146-149 (Cf. Bern. Peyron, ad pap. Brit. xv). Presso alcune tribù fa parte del « *Boguera* » la cerimonia della « *Sechu* ». In sul cadere del giorno, i giovani dell'età di 14 anni sono messi in fila, diritti, nudi, nel *Kotla*, aventi ciascuno un paio di sandali nella mano. Rimpetto sono gli uomini della città, nudi, armati di lunghe e sottili aste di arbusto pieghevole e forte, ballanti la *Koha*, e interroganti i giovani: « Custodirete voi a dovere il Capo? Pascolerete a dovere il gregge? » E mentre i garzoni rispondono che sì, ciascuno di essi ha il dorso da quel legno sottile percosso così che s'apre una lunga ferita e ne sgorga sangue, e finita la danza tutti i dorsi sono segnati di marche indelebili. Dopo questa ed altre cerimonie, i garzoni diventano uomini (*banona*, viri) e possono sedere nel *Kotla*, mentre prima non altro erano che fanciulli (*basimane*, pueri). Similmente le zitelle sono segnate al braccio con carboni ardenti.

Il Livingstone spiega l'uno e l'altro fatto, o l'udì spiegato da quegli uomini stessi che forse hanno perduto memoria del significato, per una prova atta ad assuefare i giovani soldati (ma le zitelle?) al dolore fisico. Io credo vi si debba scorgere piuttosto il *tatuaggio* proibito dalla legge mosaica (3 Mos. 19, 28), usato nella Tracia (Herod. 5, 6), presso i Mosineci (Xenoph. Anab. 5, 4, 32), presso i Greci e Romani (Schiavi ecc.), presso i Persiani (Herod. 7, 233), non senza esempio sui Monumenti Egiziani, non del tutto spento presso di noi (marinai, soldati), e che ritrovasi *lìacare* presso i Maori della Nuova Zelanda (Geiger, l. cit.). I giovani erano così *liacati*, *segnati*, *iscritti*.

(2) Cf. Diod. 1, 53, onde sotto i Lagidi (Polyb. 15, 33, 1).

(3) Livingstone, op. cit. p. 185.

(4) Op. cit. p. 13.

(5) Op. cit. p. 72 cf. 165.

del Tentirita, del Cinopolita e dell'Ossirinchita. Il Livingstone ne inferisce che in tempi remoti siano stati i Bechuana probabilmente dediti al culto degli animali al par degli Egiziani. Ma, se si considera la via percorsa da questi, si può forse credere per lo contrario che i Bechuana aventi cogli antichi Egiziani comune il punto di partenza, *non sono ancora* giunti al culto degli animali, rappresentandoci lo stadio di storia Egiziana anteriore allo sviluppo di quel culto medesimo.

CAPO III.

DEL CULTO DI BACCO

§ 1.

Del regno dionisiaco, ginecocratico e democratico di Filopator Tolemeo IV.

Le storie tutte attestano che dopo i tre primi Lagidi, gli altri tralignarono in peggio sempre; ma i caratteri della civiltà in mezzo alla quale visse ed operò Tolemeo IV, in niuna sono accennati. Ond'io presi d'illustrare per quel regno i singoli fatti che ad un centro comune si riferiscono, e questi a me sembrarono porlo in tutto il suo lume, generando la triplice definizione proposta. La quale, ove il tempo non ci avesse involato più libri di « Storia di Filopator » scritti da Tolemeo d'Agesarco, illustre ed ocular testimone (1), e quaranta fogli del XIV libro di Polibio ove sappiamo che esponeva i modi tenuti da quel principe (2), credo rifulgerebbe spontanea, se non intendo a rovescio le notizie rimaste, o brevi o corrotte o leggendarie che sono tema allo studio presente.

Ma entro nel mio argomento e incomincio dalla leggenda del terzo libro dei Maccabei, sì perchè questa è il solo documento compiuto e alquanto esteso, sì massimamente perchè, dopo la spiegazione propostane dall'Ewald, trattasi di sapere se, qual riflesso di storia, appartenga

1) Athen. x, 425e. Polyb. in fr. Hist. Gr. II, P. xxviii. Cf. Polyb. 18, 38, 6; 27, 12.

2) Polyb. xiv, 12, 5. Cf. Athen. 10, 425f; 13, 576f. Vedasi viaggio di Polibio in Alessandria Strab. 17, 797; Polyb. 29, 8, 2; 29, 8, 5; 9, 1; 10, 7.

realmente o no a quella di Filopator. S'apre il racconto, certo non bello, prezioso in difetto d'altri, colla quarta guerra Siriaca (221-217 av. l'e. v.) tra Lagidi e Seleucidi. Avendo Antioco III invaso la Celesiria (Fenicia e Palestina), Tolemeo IV, a difender suo dominio, convoca fanti e cavalieri, e coll'esercito marciando, giunge a Rafia, ov'era Antioco. Fu gran giornata. Già contraria, quando Arsinoe sorella e moglie di Filopator, sparte le chiome, piangendo, percorrendo, animando i soldati, promettendo due mine d'oro a ciascheduno per la vittoria, procurò questa al marito. Il quale, recuperata la Celesiria, andò visitando le città e beneficando i sudditi. E avendo i Giudei mandato a lui un'ambasciata per ossequio, recossi a Gerusalemme, onorò lor dio, ammirò il tempio. Ma qui accadde ch'ei volle, nè alcun detto potè distorlo, entrar nel santuario. Sola valse la preghiera a Dio del gran sacerdote Simone II, e il re sacrilego cadde svenuto e fu tolto dal tempio. Tornato in Egitto, eruppe contro i Giudei colà stanziati; pubblicò un decreto: niuno potersi esimere dal sacrificare a Bacco, nemmeno i Giudei, se volevan serbare lor cittadinanza. Dal quale culto dipendendo omai ogni diritto politico e distinzione dal comun popolo egizio, alcuni s'arresero, alcuni soltanto, maledetti dai più onde l'ira crebbe del principe e la persecuzione s'allargò. Scrisse ai governatori: che, disceso da Palestina, memore solo del buon servigio dei Giudei d'Alessandria, aveva ardito mutare gli ordini urbani (*τολμήσαντες ἐξαλλοιῶσαι ... τὰ κατορθώματα*) proponendo ai medesimi la cittadinanza colla partecipazione ai riti di Bacco. Ma i più avevano respinto diritti e culto, anzi, scomunicando chi pronto fosse alle nuove cose, palesato lor universal nimicizia. A punir tale protervia, ordinava che i Giudei di ogni età e sesso fossero mandati in Alessandria. Ciò fatto, chiuseli nell'ippodromo, e con essi quei della città, esclusi così dalla cinta (*μηδὲ τὸ σύνολον καταξιῶσαι περιβόλων*, 3, 4, 11); poi ordinò che si registrassero i nomi di tutti (*ἀπογραφῆναι ... ἐξ ὀνόματος*, 3, 4, 14), ma questo censimento dopo quaranta giorni cessò, venuta meno la carta (3, 4, 20). Allora il re chiamato l'elefantarca, gl'ingiunse che per l'alba seguente, tenesse cinquecento elefanti pronti alla strage dei Giudei. Senonchè al mattino il re stette sepolto in sonno sì profondo che nulla più si potè fare in tutto il giorno. L'indomani fu similmente interrotto il disegno, perchè Tolemeo, turbata la mente, disconobbe il proprio mandato e inveì contro l'esecutore. Finalmente il terzo dì, allorachè il tutto era in ordine per mandarsi ad effetto, s'aprirono

le porte del cielo, e scesero due angioli visibili ai soli Pagani, e gli elefanti si rivolsero contro le truppe e le uccisero. Voltossi l'odio del re contro i consiglieri e il favor suo ai Giudei, i quali furon tosto liberati, e salutandolo ebbero doni e conforti, e facoltà di giudicar per se stessi e mandare a morte i loro apostati.

Secondo la spiegazione dell'Ewald, primo a indagare il tipo storico di questo che giudicò dover essere un antitipo leggendario (1), accolta dal dott. Grimm. (2) e dal Graetz (3), Filopator coprirebbe Caligola, e il fatto attribuitogli la persecuzione descritta da Filone (4). Come Filopator in persona, così Caio in effigie volle introdursi nel tempio. Come Daniele raffigura in Nebukadnezar e Belsazar, il tiranno di patria Antioco IV Epifane, così questo libro sostituisce un Lagida all'imperatore Romano. Come leggendariamente sotto Filopator, così fu lor tolto il cittadinatico sotto Avilio Flacco, prefetto di Caligola. Ed altre similitudini ancora sono notate, e questo finalmente si osserva, che per lo scopo di un libro alludente ai fatti di Caio, occorrendo un Lagida signore tuttavia di Palestina e signoreggiato dal vizio, fu d'uopo appigliarsi al quarto. La qual teoria tutta, a me pare piuttosto speciosa che vera. Già il Grimm (5) non seppe spiegarsi come mai, posta una tal corrispondenza di cose, la leggenda taccia affatto, nè si valga, in opportunissimo luogo, degli scherni e maltrattamenti avuti sotto Caligola, delle statue del principe poste nelle sinagoghe, e irruzioni, e devastazioni e cose siffatte tramandateci dalla storia. Ma v'ha ben altro. Chi non sa, che fondata Alessandria calaronvi, a guisa di nugoli, innumerabili leggende, cercando gli indigeni di liberarsi con invenzioni dalla memoria di reali sciagure; cercando i Greci di sedurli con accogliere quelle e proporre altre favole; adulando e servendo ai re gli scrittori stipendiati; abusando tutti, com'era costume, del sovrannaturale e degli oracoli; dimanierachè ebbero lor leggende e Alessandro (6), e Sotere (7), e Filadelfo (8), ed

(1) Gesch. d. Volk. Isr. IV, 535 (2ª ed.).

(2) Exeg. Handb. zu den Apokr. 1856, IV, 218.

(3) Gesch. d. Iud. 1863, III. 445.

(4) Contr. Flacc.; Leg. ad Caium.

(5) L. cit. p. 219.

(6) Pseudo-Callistene, Giulio Valerio; cf. Favre. Mél. d'Hist. Litt. I. 9.

(7) Suid. v. Ἄγιος; Plut. Is. et Os. c. 28; Tacit. Hist. IV, 83, 84. Clemens Al. protr. IV, 48 p. 42 Pott.; Cyrill. in Iul. p. 13 Spanh.

(8) Aristea, de' LXXII.

Evergete (1), e Tolemeo Fiscone (2), e Cleopatra (3), sicchè ne furono sgomentati gli stessi Arabi (4)? Qual meraviglia se anche Filopator ebbe la sua? E poi una essenzial differenza vieta, se non erro, ogni identificazione del fatto storico Romano col tolemaico leggendario; perocchè all'infuori delle analogie naturali e inevitabili nel racconto di due persecuzioni, avvenute nel medesimo luogo, contro un medesimo popolo, e per un medesimo principio, dov'è nel caso presente quell'identico fatto fondamentale che possa giustificare il parallelo di Ewald? Appresso Filone è un imperatore che introduce sua statua, cioè sè, quale dio, nelle proseuche; nel terzo libro de' Maccabei sono gli Ebrei costretti di entrare nei templi pagani, nuovi adoratori di Bacco. Ben potè l'autore, che scrisse secondo i critici circa l'a. 40 dell'e. v. e fors'anche dopo, toglier similitudini dalla storia di Avilio Flacco e di Caligola, come pare evidente essersi egli prevalso di una tradizione alessandrina concernente il trattamento dei Giudei sotto Evergete II (Jos. c. Apion. 2, 5), ma nulla prova che la leggenda in sè non altro sia che un antitipo. Oltrechè, a non accogliere facilmente l'opinione dell'Ewald, m'indusse appunto lo studio di un'altra leggenda alessandrina (5), ove trovai rispettata la collocazione cronologica del fatto fondamentale, salvo confusioni ed ornamenti nati in epoca in cui la ragione del fatto era divenuta meno chiara. Finalmente, prima di riferire a Caligola una leggenda che piena è di Filopator, conveniva, io credo, dimostrare che a questi non poteva, nè doveva essere attribuita. Ora essa si riduce a questi sommi capi: innalzamento, per opera di Tolemeo IV, del culto dionisiaco quasi a religione di stato, intollerantissima delle altre, sì che a godere del greco cittadinatico fu necessario piegarvi il collo; mutazione introdotta da Filopator nell'ordinamento urbano; censimento tale da esaurir calami e papiro. Adesso vedasi l'affinità della storia colla leggenda.

Dell'incremento del culto dionisiaco, dopo Alessandro, massime nella città da lui fondata, abbiamo non poche, non dubbie testimonianze.

(1) Callimaco-Catullo, Chioma di Berenice; Hygin. Poet. Astr. 2, 24; Schol. ad Germanici Aratea Phaenom. Buhle, 2, p. 53.
(2) Ios. c. Apion, 2, 5.
(3) Ammian. 22, 16.
(4) Maçoudi, Prairies d'or, t. II, p. 430.
(5) Rech. sur l'Econ. pol. de l'Eg. sous les Lagides. Turin, 1870, p. XIV seg.

Alessandro stesso discendeva da Bacco, con questo nome medesimo era chiamato dagli Ateniesi, allargato aveva colla spedizione indiana le favole intorno quel dio, accolte e divulgate poi dai poeti ed artefici alessandrini (1). Teocrito canta la liberalità di Filadelfo per il poeta « sacerdote di Bacco (2) ». In una moneta Lagidiana del medagliere del re, che per la data e la testa raffigurata, può credersi dei primi tempi, l'aquila è attraversata non da caduceo od asta semplice, o ramo di palma, ma dal tirso (3). Analogo simbolo fu ritrovato dal Mionnet su due monete di Berenice moglie del primo Evergete (4). E questo principe guerriero si dichiara, nell'iscrizione Adulitana, discendente per Lago da Ercole e per Arsinoe da Bacco (5). Ma il dio, che, ai tempi di Filadelfo (6) e ancora sopra un monumento del padre e predecessore di Tolemeo IV, veniva dopo Ercole, eccolo nel seguente regno salire al rango primario, archegete dei Lagidi, come vedremo in una genealogia conservataci da Teofilo, la quale è opportunissima ad illustrare la descrizione, in Ateneo (7), della « Camera di Bacco », alla prora del Talamego di Filopator, nella quale, a destra, s'apriva un ricchissimo ricinto colle statue dei re « cognati » del dio. Di più Filopator ebbe soprannome di « Gallos » perchè coronato di edera nelle cerimonie dionisiache (8); a lui qualche valente nummografo attribuisce alcune medaglie dionisiache sin qui credute di Tolemeo Neos-Dionysos (9); i fianchi della sua Tessaracontere (10) erano, in tutto lo spazio occupato dai remi, ornati di edera e tirso; finalmente ci attesta Clemente Alessandrino ch'egli ebbe nome di Bacco (11).

---

(1) Plut. de Alex. s. virt. s. fort. 1, 10 (θεοῦ γενάρχου καὶ προπάτορος) Diog. L. vi, 63; Ps. Callisth. 1, 46.

(2) xvii, 112-116, cf. Callix. ap. Athen. v, 198.

(3) Dott. Vincenzo Promis.

(4) vi, p. 19, n. 159, 160.

(5) C. I. G. t. 3, n. 5127, l. 4. Cf. n. 6010; Theocr. xvii, 13 sg., 30 sg.; Curt. xi, 2, 29, Clem. Alex. adm. ad gent. p. 36 Sylb.; Paus. v, 21, 3.

(6) Theocr. Idyll. xvii, 27.

(7) v, 205b.

(8) Etym. M. p. 220, 19 ed. Sylb. Cf. Plut. Cleom. 36, 3: μητραγύρτου βασιλέως; 33, 1 vedesi Filopator τελετὰς τελεῖν καὶ τύμπανον ἔχων ἐν τοῖς βασιλείοις ἀγείρειν, il che sarà illustrato più sotto co' documenti del regno di Auleto (Neos Dionysos).

(9) Schledehaus, in Grote Münzstud. 1-2, p. 883; comp. Feuardent, Coll. de G. di Demetrio, p. 58, n. 232, 233.

(10) Athen. v, 204a.

(11) Coh. ad gent. ed Pott. 1, 47; cf. Letronne, Rev. de Numism. 1843, p. 71.

Da Filopator in poi, questo fu il dio della dinastia; e forse per ciò ebbe Antonio il titolo di nuovo Bacco quando tentò di destarla a nuova vita (1).

Era naturale che il culto del dio gentilizio di corte primeggiasse in Alessandria, regnando un principe, del quale narra la storia che « in onor di Bacco istituì molte feste e cerimonie (2). » Ma una prova può, se non erro, ricavarsi dal frammento conservatoci in Ateneo (3), del libro περὶ Ἀλεξανδρείας di Callissene Rodio, ov'è descritta la festa celebrata nello stadio, con inudita magnificenza, da Filadelfo. Ora Callissene vi cita le singole processioni di Lucifero, dei Soteri, di tutti gli dei, senz'altro, rimandando chi volesse minute notizie ad altri fonti; per contro la processione Bacchica si ferma a descriverla diffusamente, in guisa che non si ha oggidì più ricco documento sul corteo di Bacco, più dolorosa testimonianza come lontani fossero quei Greci dalla semplicità dei maggiori (4). E tra l'altre cose, vi si vede passare, in un medesimo carro, insieme colla statua del dio, quelle di Alessandro e di Sotere con lor corone dionisiache (5). Ebbene l'autore tacente delle altre pompe, prescegliente questa in sua narrazione, trovasi essere stato contemporaneo, forse istoriografo di Filopator, e probabilmente narrò di Filadelfo, coi sentimenti e colle predilezioni dell'età di Tolemeo IV.

Oltrechè un motivo efficace aiutava quella religione a soverchiar le altre. L'èra dei fondatori d'Alessandria fu nella storia dei rapporti tra la Grecia e l'Egitto, l'ultimo periodo, assumente i risultati dei periodi precedenti. Perocchè se altrove gli Elleni, imbattutisi in popoli rozzi e accoglienti volentieri il connubio e i riti e la lingua degli estranei, poterono fin dai primordi stabilirsi come padroni, sulle sponde del Nilo apparvero invece gli Ionii anticamente quasi Normanni e pirati, e più secoli ci vollero e rivolgimenti politici perchè sotto Psammetico e Neco ed Amasi ospiti fossero e coloni ed ausiliari, e si spargessero sulle isole del Nilo o nel deserto, e fondassero Naucrati e schiudessero, pel commerciale scambio, a sè ed ai rami congeneri di lor nazione l'antico tesoro

(1) Vell. Paterc. 2, 82; Plut. Ant. 24, 60.

(2) Athen. VII, 276a. b; Letronne, Rec. 2, 84.

(3) V, 197-203.

(4) V. Plut. de cup. div. 8. — Cf. esempio di Atene sotto il governo di Demetrio Falereo (Athen. 12, 542).

(5) Athen. V, 197e, 198c, 201c. d.

della coltura orientale, e più secoli dipoi aspettarono, prima che allato a Naucrati, ancella dei re di Memfi, sorgesse Alessandria cui Memfi e Tebe ubbidirono. E tanto salda era quella vetusta civiltà, che la greca scrittura sebbene imposta, dopo Alessandro, ne' pubblici atti e nei privati, non valse a far sparire i geroglifici; così complicato l'ordigno sociale, che per molti nomi occorrenti nelle scritture egiziane, ai traduttori fu malagevole rinvenire gli equivalenti greci. Di più s'ebbe ad imparare od accogliere dal vinto molte pratiche di governo ed usanze private, così che non di rado i greci papiri del penultimo od ultimo secolo avanti l'êra volgare sono e per la sostanza e per la forma delle cose mirabilmente identici con quelli della buona e remota epoca dei Faraoni; e nella stessa Alessandria che i privilegi vollero essenzialmente greca, s'introdusse e, trasformandosi talvolta, pur sempre s'impose non piccola parte della civiltà indigena (1). Nelle quali condizioni, i Lagidi ebbero a tenere modi prudenti sì coi Greci già stanziati sì cogli Egiziani; e come accettarono e confermarono uffizialmente l'assimilazione di Serapide con Plutone, così fecero per quella già antica di Bacco con Osiride il dio massimo dell'Egitto (2).

Nello stesso modo si spiega come la corte dei Seleucidi, sorella dell'alessandrina, adottasse, in mezzo ad altre genti e colonie e religioni, altro archegete, Apollo (3). Da lui si fece discendere Seleuco I (4); da lui tolse Antioco I suo soprannome (5); i suoi templi a Delfo e a Delo ebbero doni molti da quei principi (6); nei decreti si nominò prima degli altri dei (7); insomma fu pei re d'Antiochia ciò che Bacco pei re d'Alessandria; e come di Bacco è piena la letteratura greca

(1) Vedasi Curtius, die Ionier vor der Ionischen Wanderung, Berlino 1855, p. 10 segg.; griech. Geschichte 3ª ed. I, p. 388: die Hellenen in Nillande; Kötel, Die ältesten Zeiten der ägyptischen Geschichte, Rheinisches Mus. t. 24 (1869), p. 423 seg. (Studi dei Greci in Egitto, e Eliopoli); il papiro 65 del Louvre, Diod. I, 28, 81 ed il μονογραφος de' contratti demotici; F. Chabas, mélanges Egyptol. 3ª ser. I, p. 158; e si confronti lo stile ministeriale del papiro 63 del Louvre con quello notato dal Chabas l. cit. p. 104, 111 ecc. Diod. I, 83 ecc.

(2) Herod. 2, 146; 3, 97; Diod. 1, 11, 17, 22, 25, 96; Tibull. El. 1, 7, 27; cf. Stark, Gaza ecc. p. 574; Preller, gr. Mythol. 2ª ed. 1, 550.

(3) Vedi Stark, Gaza und die philistäische Küste, Iena, 1852, p. 568.

(4) Iustin. xv, 4.

(5) C. I. G. n. 4458.

(6) Froelich, Annal. Reg. et Rer. Syriae, p. 136, 137.

(7) Ib. p. 225, decr. sig. τον τε Απολλωνα τον Αρχηγ. του γενους αυτου και την Νικην και τον Δια και τους αλλους θεους.

d'Egitto, così è piena d'Apollo e di Diana la letteratura antiochense, esempio Libanio, esempio l'Apollo di Dafne, al quale dappoi pensò Giuliano in quel tentativo straordinario di ridurre i popoli nell'antica fede e civiltà (1). Ma pel presente subbietto questo voglio osservare che, come presso i Lagidi il detto dio allora alzossi primieramente sovra gli altri, che Filopator cominciò a regnare, così presso i Seleucidi, Apollo, solo ai tempi di Antioco IV Epifane (2): di modo che l'uno e l'altro regno segnano un'epoca determinata nella storia religiosa dell'antichità. Qual meraviglia dunque, se la pedissequa leggenda osservò il parallelo medesimo che offrivale la Storia? Come ad Apollo Bacco, ad Antiochia Alessandria, ad Epifane Filopator, così ai due primi sta il terzo libro dei Maccabei. I due primi narrato avevano stupendamente di Mattatias e sua progenie, dei sette fratelli con lor madre, lottanti contro la tirannia di Antioco IV Epifane, cultor d'Apollo per eccellenza, il quale, favorendogli un partito d'ellenizzanti Giudei, profana Gerusalemme e il tempio, e vuole abolire il culto antico e quello ellenico imporre a tutti i sudditi; il terzo posteriore d'età, inferiore di concetto e di stile, ebbe eguale il subbietto, solo trattò degli Ebrei d'Egitto e del cultore per eccellenza di Bacco. Così, credo io, s'intende, e non altramente, il titolo di questo « terzo libro dei Maccabei »; così apparisce chiara l'intenzione iliaca di questa miomachia: i Giudei di Palestina, ribelli ad Apollo e suoi seguaci, non erano soli nel mondo a poter vantare costanza di fede, tolleranza di martirii, valor di Maccabei.

Come Antioco IV, così, nella leggenda, Tolemeo IV è favorito da una fazione di Giudei. Ora che appunto durante il suo regno, la rigidità dei puristi, si ponesse in aperto contrasto colla pieghevolezza di que' che s'accostavano all'ellenismo, lo dimostrano alcune notizie (sebbene ricordanti troppo la bibbia), in Giuseppe Flavio (3), intorno ad una famiglia di Gerusalemme, la quale ebbe a trattar colla corte alessandrina. « Appartenevale Onia, allor pontefice, figliuolo di Simone il Giusto, ostinato in rifiutare il chiesto tributo, noncurante delle ambascerie e minaccie del re d'Egitto, pronto a deporre il pontificato, piuttosto che presentarsi

(1) Vedi C. O. Müller, de Antiquitatibus Antiochenis, 1839, pagg. 42, 46, 57, 66, 92, 106.

(2) C. O. Müller, op. cit. pag. 49; Stark, op. cit. p. 509, n. 3; Amm. Marcell. 22, 13, 1. Polyb. ap. Athen. 5, 194c.

(3) Ant. Jud. 12, 4, 1 seg. Volgarizzamento dell'ab. Angiolini. Mi prevalgo delle osservazioni di Stark, Gaza, p. 415-417. Cf. Plut. Cleom. 35; Polyb. 16, 21, 8; 15, 30, 4; 15, 30, 6.

al re o supplicargli, dato dall'ambasciator greco al re per un ignorante e nulla più. Per contro Giuseppe, figlio di Tobia e di una sorella d'Onia, parla risentito allo zio, offre di andar per la nazione a Tolemeo, ne riceve il legato ad albergo in sua casa, e questi ammira le gentili maniere di lui e pregalo istantemente a recarsi in Egitto. Partito l'ambasciatore, Giuseppe si procacciò pel viaggio danaro in prestito « dagli amici suoi in Samaria », nella città più ellenizzante di Palestina e avversa a Gerusalemme. Giunto in Egitto, e lagnatosi a lui Tolemeo del procedere d'Onia, Giuseppe pregollo di perdonargli che era vecchio soggiungendo: « da noi giovani otterrai ogni cosa ». E ottenne anzitutto il re dionisiaco che il giudeo albergasse nella sua reggia e sedesse alla sua mensa; e accadde un dì che si sentì preso di una ballatrice avvenente, entrata nella sala mentr'egli cenava col re, e l'amò e ricercolla, benchè ai Giudei proibisse la legge mogli straniere, e avrebbela presa, se il fratello suo non avesse amato meglio condurre di notte la propria figliuola, abbigliata come la saltatrice, allo zio renduto dal vino incapace del vero, che sostenere di vedere lui disonorato ». - Giuseppe aveva avuto da un'altra moglie sette figli; poi da questa figlia del fratello ebbe Ircano. Piacquegli fossero tutti, presso i maestri di grido, educati alla moderna. Ircano solo ne approfittò, non riuscendo i maggiori a spiccarsi dagli antichi costumi. Ricusarono in occasioni solenni di rendersi in Egitto, di frequentarne la corte. Invece Ircano v'andò, e prese a trattare cogli amici del re, e a gettar danaro in regali, crescendogli l'affetto dei pagani, e lo sdegno dei suoi, sicchè tornato in Palestina e venuto alle mani coi fratelli, niuno gli diè ricetto, tenendo i più dai maggiori. Fermò di là dal Giordano sua residenza, ov'ellenizzò sempre più nell'abitazione e nei conviti e negli ornamenti di suo palazzo, esule da Gerusalemme ostile allora e poi ai Lagidi. Ne' quali sentimenti in rispetto a Tolemeo IV sembra che convenissero i Giudei alessandrini, chi guardi al passo di Flavio contro Apione (2, 4-7), ove dichiara lor benefattori Alessandro, Sotere, Filadelfo, Evergete I, Filometor; di Filopator tra' due ultimi tace onninamente. Ma la certezza o, per lo meno, la probabilità di una influenza esercitata sulla lor condizione politica da quel regno dionisiaco, può, se non erro, ricavarsi da un altro documento di maggiore e generale importanza, al quale pare opportuno e sia lecito premettere una digressione.

§ 2.

Continua. Del cittadinatico Alessandrino;
della condizione degli Egiziani, dei Greci e dei Giudei.

I fondatori d'Alessandria diedero opera alacremente a popolarla di forastieri d'ogni parte del mondo ellenizzante ed ellenico, ogni privilegio adoprando. Ne dichiararono immune da imposta prediale il territorio; in essa trapiantarono il ricco mercato di Canopo; misero in suo potere l'importazione orientale e l'esportazione Europea. Gli indigeni vi rimasero o s'aggiunsero come metechi, esclusi poi eternamente dal greco cittadinatico. Resseli un codice diverso; diverso, per figura, fu nel penale il bastone, per gli Alessandrini « più liberale e civile » (*ταῖς ἐλευθεριωτέραις καὶ πολιτικωτέραις μάστιξιν*) e amministrato da porta-spatole Alessandrini (*σπάθαις καὶ ὑπὸ σπαθηφόρων Ἀλεξανδρέων*). La nuova città fu tutta greca in sua architettura, con ginnasio e ippodromo e terme e statue e colonne secondo la maniera ellenica. Per aver greci, bisognò che si separasse dalla provincia, e che i Lagidi fossero distintamente re d'Alessandria e dell' Egitto. Mentre si alzò superba spandendo pel regno governatori, giudici e tesorieri eletti dal suo seno, e togliendo a mano a mano poteri e attribuzioni ai più colti, ai Sacerdoti, ben cinque volte gli Egiziani tentarono lor vespro, e assedi ebbero e confische, e incendi e riduzione di lor più belle città in sparse borgate, e molti abbandonarono la patria. Vi fu legge, per secoli, che nei templi e nelle case non si tenesse alcun'arma di offesa o difesa, che si procedesse periodicamente ad una perquisizione generale (oplologia); che in qualunque tempo o luogo bastasse una richiesta o delazione alla Guardia per far la visita, frugare ogni canto; al regio Arsenale d'Alessandria scendevano dal Nilo navi cariche d'armi. Poi spente le ribellioni, rimasero i dispetti che trapelano frequenti in Diodoro, nei papiri del Serapeo, e nella leggenda del Pseudo Callistene (1). Dovettero mantenere i Romani la separazione

(1) Iustin. 38, 8 « edicto peregrinos solicitat. » Editto di Tiberio Alessandro Corp. iscr. gr. 4957 l. 59-61 (cf. Diod. 11, 43; Ios. A. I. 12, 3, 4) Aristot. Aeconom. 2, 2, 33; Strab. 17, 798; Ios. c. Apion. 2, 6; 2, 11 ad fin; Phil. c. Flacc. ed. 1613, p. 755 seg. Ios. b. Iud. 4, 10, 6. L'Apostasia dei Tebani, sotto Filometor, durò tre anni, dopo di che ebbero tale trattamento che non rimase

politica e giuridica tra l'Egitto e Alessandria (1). In vero accadeva e vieppiù spesso che degli Egiziani ottenessero la κατὰ δόσιν πολιτεία (2); ma sempre difficile cosa era e mal veduta, e contraria agli istituti imperiali (3), come agli interessi del fisco, esimendo il cittadinatico da molte gravezze (4). E circa un secolo e mezzo dopo la conquista d'Egitto, era più pronto il governo a conferire agli Egiziani il cittadinatico Romano che non l'Alessandrino, non fosse stata legge che per giungere al pieno e legittimo possesso del primo fosse d'uopo avere il secondo, come lo attesta il carteggio di Plinio. Plinio, nel 97, anno della morte di Nerva, essendo prefetto dell'erario militare (5), ebbe una grave malattia « usque ad periculum vitae (6) ». La cura fu affidata al medico Postumio Marino; per le frizioni e le unzioni Plinio prese un iatralipta, Arpocrate egiziano (7), di Memfi, ov'era stato schiavo in casa di Termuti figlia di Teone; dalla qual donna, morta allora da più anni, emancipato, era venuto in Roma. Intanto Plinio ammalatosi prefetto dell'erario militare sotto Nerva, tornò in salute prefetto dell'erario di Saturno sotto Traiano (8), al quale scrisse una lettera chiedendo « civitatem Romanam » per quel Memfita, avvertendo il principe che Termuti patrona dell'affrancato era da gran tempo defunta (9). Ma nè Plinio, nè del resto Traiano che accordò il diritto « sine mora », sapeva che tra gli Egiziani e tutti gli altri peregrini si facesse distinzione. Ora, ricevuta la favorevol risposta del principe (10), mentre dichiarava ai liberti di lui gli anni ed il censo d'Arpocrate, fu avvertito dai *peritiores* che avrebbe dovuto impetrare

---

loro μετὰ ὑπόμνημα τῆς ποτε εὐδαιμονίας (Paus. 1, 9, 3). Per l'aplologia vedi papiri del Louvre, 35, l. 5-11; 37, l. 5-13; Filone, l. cit. p. 756 e la novella 85 di Giustiniano « de armis » c. 3, § 1. — Vedasi pure Em. Kuhn, die städt. u. bürg. Verfass. des Röm. Reichs, 1864, 2, p. 477.

(1) Ios. c. Apion 2, 6: Nam Aegyptiis neque regum quisquam videtur ius civitatis fuisse largitus, *neque nunc quilibet imperatorum.*

(2) Ios. l. cit. 2, 4; 2, 6: quam plurimi eorum non opportune ius eius civitatis obtineant.

(3) Plin. Epp. 10, 7 « Traianus Plinio S. Civitatem Alexandrinam secundum institutionem principum non temere dare proposui ». Editto di Tiberio Alessandro.

(4) Editto cit. l. 33 ὥστε μηδένα τῶν ἐγγενῶν Ἀλεξανδρέων εἰς λειτουργίας χωρικὰς ἄγεσθαι.

(5) Mommsen, Hermes, 3, 1869, p. 54, 89.

(6) Plin. Epp. 10, 5.

(7) Epp. 10, 5 e 6.

(8) Mommsen, l. cit. p. 89.

(9) Epp. 10, 5 cf. 11.

(10) Questa prima risposta di Traiano (forse rimasta in mano di qualche legale) manca nell'Epistolario.

prima il cittadinatico Alessandrino (1), quindi quello Romano, perchè l'uomo potesse godere « legitime » il benefizio imperiale (2). Riscrisse Plinio a Traiano, e Traiano rispose che sebbene si fosse proposto « civitatem Alexandrinam secundum institutionem principum non temere dare », ad una petizione di Plinio non sapeva resistere, epperò gli dicesse di qual nomo era Arpocrate, che avrebbe subito avuto una lettera per Pompeo Planta, prefetto d'Egitto, suo *amico* (3). Questa era sul proprio suolo la condizione del popolo Egiziano datosi omai al « dum vivimus vivamus » di tutte le nazioni in decadenza (4).

Come il nascere Egiziano fu una cosa medesima col non essere e non poter diventare, di regola, cittadino, così è a credere che i Macedoni furono da principio cittadini per eccellenza e forse conservarono le antiche franchigie di lor militare aristocrazia (5). I re parlavano in dialetto macedonico (6); l'appellazione di re Macedoni piaceva loro singolarmente (7); nè i privati che di tale origine fossero, ommettevanla mai nelle suppliche (8); gli uomini d'altra nazione, ottenuti *ab antiquo* i diritti politici, dicevansi « parificati ai Macedoni (9) », il nucleo dei quali fu dunque come il cuore od il centro del cittadinatico. Può, se non erro, chiamarsi questo il primo periodo, il periodo Macedonico nello svolgimento della costituzione urbana, non altro essendo il cittadinatico che *isonomia*, *isotimia*, *isopolitia*, cioè condizione ragguagliata a quella dei Macedoni. Scomparsa poi ogni distinzione d'origine, e confusi i varii elementi della popolazione in un corpo solo ed in una sola nazionalità, successe altro periodo, durante il quale non vi furono più Macedoni e quasi-Macedoni, ma solo Alessandrini rimpetto ai non-Alessandrini.

---

(1) Cf. Ios. c. Apion. 2, 4: Καίτοι μόνοις Αἰγυπτίοις οἱ κύριοι νῦν Ῥωμαῖοι τῆς οἰκουμένης μεταλαμβάνειν ἡστινοσοῦν πολιτείας ἀπειρήκασιν.

(2) Epp. 10, 6.

(3) Epp. 10, 7. Degli *Amici* imperiali trattò di recente il Mommsen nell'Hermes, con opinione contraria a quella del Friedländer.

(4) Plut. Is. et Os. c. 17 (cf. Petron. satyr. c. 34; Strab. 14, 671-672). Brugsch, die ägyptische Gräberwelt. 1868, p. 38 segg.

(5) Polyb. 5, 27, 6; Arrian. 3, 26, 1-4, 3, 27, 1-3; 4, 14, 2-4; Curt. 8, 8; Diod. 18, 37.

(6) Plut. Ant. 27.

(7) Paus. Phoc. 7, 3.

(8) Vedansi quelle di Tolomeo di Glaucia Macedone vivente in clausura nel Serapeo di Memfi.

(9) Ios. c. Apion 2, 4: ἴσης παρὰ τοῖς Μακεδόσι τιμῆς; cf. de Wette, Lehrb. d. hebr. jud. Archäol. 1864, § 54.

Della qual trasformazione credo si possa recare per prova la sorte dei Giudei colà stanziati per secoli.

Ai Giudei fu data, a quanto pare, la cittadinanza nel primo periodo, epperò sotto forma d'isonomia coi Macedoni (1). Quindi ebbero egual foro, egual diritto a quella più umana procedura (2). D'altra parte abbiamo veduto in Giuseppe, che pel matrimonio osservavano leggi proprie (3), e, nella leggenda, che per le cause religiose avevano facoltà d'istituire giudizi indipendenti (4); la quale autonomia è pur confermata dagli editti posteriori di Cesare, d'Augusto, di Tiberio, di Claudio, di Vespasiano e di Tito (5). Dunque in Alessandria avevan due tribunali: l'uno greco e regio, chiuso agli Egiziani, ad essi aperto per la isonomia; l'altro giudaico e speciale, preseduto da lor capi, retto da lor statuto, competente in quistioni determinate. Del quale fatto niuno si è valso, fors'è lecito valersi a schiarire i Settanta. Perocchè mentre la legge mosaica era codice, non annullato, ma presente e vivo, morta era la lingua, disusato l'alfabeto ond'era scritto, non solo pel rapidissimo ellenizzamento dei Giudei d'Alessandria (6), ma per vicende anteriori alla fondazione di questa, cioè l'adozione della scrittura assiria e del dialetto arameo vigente in tutta la Mesopotamia (7). Dimodochè poterono le parti in litigio non intendere gli articoli di lor legge. D'altro lato, stabilita l'esistenza del doppio tribunale, possiamo credere accadesse che i giudici greci avessero a consultare i rabbini e sollevassero pareri contrarii, senza controllo. In lingua viva si recò dunque il vivo codice. Laonde nella tradizione popolare, autor dell'impresa fu Demetrio Falereo legislatore d'Atene (8), poi, presso

---

(1) Ios. c. Apion. 2, 4; A. I. 19, 5, 2, ove si noti la voce 'Αλεξανδρεῦσι impropriamente usata da Claudio scrivente secondo lo stato presente delle cose.

(2) Philon. c. Flacc. ed. cit. p. 755 seg.

(3) A. I. 12, 4, l. cit. cf. Phil. l. cit. passim « ἐθῶν τε πατρίων, οἱ νομοι » etc.

(4) 3. Maccab. ad fin.

(5) Phil. p. 753, 755, 785, 801; Ios. A. I. 16, 6, 2; c. Apion. 2, 4, 5 (Cesare, Augusto); Phil. 785, 786 (Tiberio); Ios. A. I. 19, 5, 2; 20, 7, 3 (Claudio); 12, 3 (Vespasiano).

(6) Prologo della « Sapienza di Sirach ». Filone stesso ignorava od aveva poco famigliare la lingua ebraica.

(7) Röth, Entziffer. v. Erztaf. von Idalion 1869 p. 105 citante Gesenius, Gesch. der hebr. Sprache u. Schrift p. 150. Notisi anche Aristea ed. Moriz Schmidt p. 14, l. 29 seg. ove Demetrio Falereo dice della legge: « ἑρμηνείας προσδεῖται. χαρακτῆρσι γὰρ ἰδίοις κατὰ τὴν Ἰουδαίων χρῶνται, καθάπερ Αἰγύπτιοι τῇ τῶν γραμμάτων θέσει· καθὸ καὶ φωνὴν ἰδίαν ἔχουσιν. ὑπολαμβάνονται Συριακῇ χρῆσθαι· τὸ δ' οὐκ ἔστιν, ἀλλ' ἕτερος τρόπος.

(8) ὁ τρίτος νομοθέτης, Syncell. pp. 273-274.

Tolemeo Sotere, di Alessandria (1), e i traduttori, forse con allusione al gran tribunale furon settantadue (2); e i libri tradotti non altri che quei della « legge (3) »; e la versione preceduta da un decreto sui diritti personali di tutti i Giudei viventi in Egitto (4). Ma quella ignoranza della lingua nazionale, come cagionò il primo volgarizzamento, così crebbe di poi, anche per effetto del medesimo (5), e produsse versioni d'altri e diversi libri, periodo questo letterario; epperò la leggenda svolgentesi in età già immemore ed inconscia delle prime cagioni, e posteriore e più vicina alle versioni letterarie, venne adornandosi con quei ricordi della biblioteca famosa e liberal bibliomania di Filadelfo.

Mi sia concesso avvalorare questo giudizio colla seguente riflessione intorno ad un punto della leggenda. Secondo questa, gli Interpreti mandati da Gerusalemme e trattenuti da Filadelfo, furono poi condotti, per dar opera alla versione, nell'isola del Faro. Ma perchè nell'isola del Faro, ove per tutta la storia e letteratura alessandrina, niuna traccia è pervenuta di cose giudaiche, e mentre è noto che i Giudei avevan lor case e proseuche in altra ed opposta parte d'Alessandria? Gli antichi ci tramandarono questa ragione: che per interpretar leggi che derivano dalla bocca di Dio, i Settanta non trovarono alcun luogo soddisfacente, fra le mura della città, essendo in ogni parte animali di tutte le sorta, ed una grande immondizia per le infermità e pe' corpi morti, ed oltre a ciò spiacendo loro pe' corrotti costumi dei cittadini. L'isola del Faro, posta avanti Alessandria, dall'onde bagnata senza strepito, di aria purissima, a tutti parve atta alla quiete che richiedeva l'impresa, e così elessero per loro stanza quella solitudine, in cui altra compagnia non ebbero che la terra, l'acqua, l'aria ed il cielo » (Filone, Vita di Mosè). Ma, questa è, se non erro, una spiegazione assai tarda, poichè presenta gli interpreti contemporanei di Filadelfo, splendida età e felicissima per Alessandria, indotti a quella elezione da motivi che avrebbero potuto guidare uomini vissuti ne' tempi tristissimi di Cleopatra. Innanzi ai quali, l'isola del Faro

(1) νομοθεσίας ἄρχων, Aelian. V. H. 3, 17; cf. Hermipp. ap. Diog. L. v, 78.

(2) Num. xi, 16.

(3) Aristea ed. Schm. p. 14, 26 (νόμιμα); p. 15, 27 (νομοθεσίας); p. 19, 7 (τοῦ νόμου τῶν Ἰουδαίων βιβλία); p. 19, 22 (ἐμπείρους τῶν κατὰ τὸν νόμον τῶν ἑαυτῶν); p. 21, 3 (τὸν νόμον ὑμῶν) p. 19, l. 16 τῶν προειρημένων βιβλίων, καὶ τῶν κατ' αὐτὰ πεπαιδευμένων καὶ πολιτευομένων ἀνδρῶν!

(4) Aristea, princ.

(5) Luzzatto, Lez. di St. degli Ebrei, migliore assai in questo punto dell'Ewald e del Graetz.

aveva monumenti e templi (C. I. Gr. 4683[b]; Arrian. 7, 23, 7), ed alte torri (Caes. b. Alex. 18) e case e quartieri (b. Civ. 3, 112), e non piccola popolazione ed importante in guerra (Strab. 17, 1, 6), oltre quella fluttuante che le annue feste (Phil. l. cit.) e la Maiuma (Journal Asiat. 1834, XIII, 390) vi conducevano. Insomma era come Dafne per Antiochia ed Ostia per Roma, piena di strepito e di negozi. Quando 20 anni prima della battaglia d'Azio e riduzione dell'Egitto nella potestà del popolo Romano, la guerra di Cesare la diede in preda ai soldati, e saccheggiò e spopolò (de bell. Alex. 18, Strab. 17, 1, 6) e lasciovvi tristi silenzi e quiete profondissima. Il che aggiunto all'immondizia, alle infermità, ai corpi morti ed ai corrotti costumi della città, segni tutti di decadenza, fa nascere questi sospetti: che la redazione della leggenda, conservataci appresso Filone, Giuseppe e gli scrittori ecclesiastici, e attribuita ad Aristea, abbia dovuto aver luogo dopo la guerra di Cesare e l'anno 20 prima d'Azio; e che il redattore, cercata la ragione della scelta dell'isola del Faro, essendosi fermato a quelle condizioni che proprie erano solo dell'età sua, lasci vedere ch'ei fu lontano assai di tempo dalla formazione stessa della leggenda, e inconscio del motivo antico di quella elezione. Ed ove il sospetto s'accerti e venga dimostrato esser così vero che qui si ha una spiegazione aggiunta in età posteriore, che la spiegazione giusta e naturale ne è diversissima, nuovo argomento s'acquisterà e forse decisivo per la quistione dell'origine, età e redazione della leggenda dei Settanta. Ora ecco la mia congettura:

Il numero *sette* ebbe un carattere sacro appresso i popoli civili dell'antichità. Sia che ciò derivasse dall'essere di sette giorni ciascuna delle quattro fasi o ciascuno dei quarti lunari, basando molte nazioni dell'oriente la divisione del tempo sul corso della luna, sia che debba spiegarsi altramente, quel numero co' suoi multipli era sacro nell'India, nella Persia, nell'Egitto, presso gli Arabi, presso gli Ebrei, in Grecia, in Roma (Gell. 3, 10), poi appresso i Cristiani; nè ha perduto ancora ai giorni nostri la sua misteriosa influenza, come può vedersi, per esempio, da questo fatto che, pochi anni or sono, l'exduca di Brunsovico essendo in colloquio col dottore Heinzen, troncò il discorso avvedutosi che in questo nome si contenevano sette lettere (1). Per gli Egiziani

(1) Pott, Zeitschr. d. d. morg. Gesellsch. t. 24, p. 119-120.

basti ricordare le sette vacche del sogno di Faraone (1), i sette pianeti presi a norma della division del tempo (2), i sette astri della tavola profetica di Nectanebo (3), i settanta giorni per l'imbalsamatura (4), i settantesimi di luce che Mercurio guadagna giuocando colla Luna (5). Che lo stesso si debba credere dei Greci lo attestano i sette Savi, i sette contro Tebe, i sette garzoni e le sette donzelle mandati al Minotauro (6), le sette corde della lira d'Orfeo (7), le sette colonne erette ove si giurava (8), i 7777 Argivi sconfitti dagli Spartani appresso Plutarco (9), e i sette della censura in Alessandria (10), e molti autori e filosofi (11). Di prove ed esempi quanto agli Ebrei, è così piena la Bibbia ch'io lascierò le citazioni, notando solo l'importanza generale in tutto il culto come nella vita civile del settimo giorno (12), del settimo mese (13), del settimo anno (14) e dell'anno chiudente la serie di sette volte sette anni ossia del giubileo (15). Ora nella leggenda della versione greca della Bibbia, nata in una città ove, per gli elementi della popolazione, il sette era senza dubbio sette volte sacro, s'apre il racconto quasi con un giubileo, ed il magnifico decreto di Filadelfo liberante centomila giudei dalla servitù acquista forza dopo sette giorni (p. 18, l. 17); e il re manda al Pontefice settanta talenti d'argento (p. 20, l. 4) per il tempio che ha settanta cubiti d'altezza (p. 29, l. 11) e i cui ministri ammontano a settecento (p. 31, l. 17). Il Pontefice richiesto da Tolemeo elegge e manda settantadue interpreti (p. 22-23): il qual numero ricorda forse il sinedrio, in ogni modo i settantadue complici di Tifone (Plut. de Is. et Os. 13), i settantadue giorni di lutto in Egitto per la morte

---

(1) Gen. 41, 2.
(2) Dio Cass. 37, 18; Lobeck, Aglaoph. 1. 428 n.
(3) Ps. Callisth. 1, 4.
(4) Herod. 2, 86-88.
(5) Plut. de Is. et Os. 12.
(6) Paus. 1, 27, 10, cf. 2, 7, 8; 1, 27, 7.
(7) Lucian. Astrol. 10.
(8) Paus. 3, 20, 9.
(9) Plut. de mul. virt. c. IV.
(10) Vitruv. praef. lib. 7.
(11) Philon. de mundi opif. ed. Richter, §§ 35, 36, 43.
(12) Gen. 2, 2; 8, 10; 8, 12.
(13) Exod. 23, 16; 34, 22; Lev. 16, 29.
(14) Exod. 21, 2; Lev. 25, 4; Dt. 15, 2; 2. Re, 13, 5.
(15) Dt. 25, 8 seg.

dei re (Diod. I, 72), e la terra settantadue volte maggiore della luna secondo gli Egiziani (Plut. de facie in orbe lunae c. 19), e i settantadue grammatici di Pisistrato (Van Dale, super Aristea p. 146) e i settantadue xesti dell'artaba (Hultsch, Metrol. Reliquiae I, p. 146) ecc. Gli Interpreti giunti in Alessandria presentano i volumi della legge, il re gli adora sette volte (p. 44, l. 10), poi dà ai settantadue sette conviti (p. 45-62) e il più splendido è il settimo convito (p. 62, l. 9); la versione è fatta in settantadue giorni (p. 67, l. 15), dopo i quali gli Interpreti ricevono in dono sette oggetti (p. 69, l. 10-12) e tornano in patria.

Quindi ho sospetto che l'elezione dell'isola del Faro coroni l'edifizio, completi la cornice della leggenda, essendo quell'isola in fondo al molo dei *sette* stadii (1), che gli Alessandrini chiamarono *Eptastadio* (2) superstiziosamente, come dissero « quello delle sette lettere » il dio *Sarapis* (3); e che superstiziosi fossero pur qui, lo dimostra l'ampliamento appresso Ammiano Marcellino « *septem* diebus *totidem* stadia molibus iactis, solo propinquanti terrae sunt vindicata (4) ». Altro numero, il 3, aveva anch'esso un non so che di sacrato pe' greci a' quali Teocrito vantava le 33333 città di Filadelfo (5), per gli Egiziani che lo usavano a dinotare *più* e *molto* (6), per gli Ebrei il cui Dio disse ad Abramo « piglia una giovenca di 3 anni, una capra di 3 anni, un ariete di 3 anni » (7) ecc.; ed ecco che nella leggenda, finiti i conviti, Demetrio *dopo* 3 *giorni* conduce gli Interpreti all'isola del Faro *pel molo dei sette stadii.* Questo fu il motivo sacro e misterioso di quella scelta, e il risultato spontaneo dell'indirizzo di tutto quanto il racconto. L'alta quiete o la solitudine, com'è ragione di altri tempi così è idea d'altri uomini che dell'artifizio antico e lentamente elaboratosi nel tempo e nello spazio più non hanno sentimento. Se questa riflessione è giusta, si hanno i due limiti estremi ne' quali collocare con certezza la *redazione* della leggenda: Cesare e Filone. Ma io credo che si debba porre nella prima metà del

---

(1) Aristid. in Aegypt. T. II. p. 359; Iustin. Martyr. ad Gr. cohort. § 13 p. 16 E.

(2) Strab. 17, 1, 6 τῷ ἑπταστάδιῳ καλουμένῳ χώματι.

(3) Hesych. v. Ἑπταγράμματον cf. στοὰ ἑπτάφωνος Plut. mor. p. 502 D; Luc. m. Per. 40 e Plin. h. n. 36, 15.

(4) 22, 16, 9.

(5) Id. XVII, 82.

(6) Deveria, Revue Archéol. 1862, t. VI, p. 253 seg.; aggiungansi i sogni spiegati da Giuseppe nella prigione (Gen. 40, 9) ecc.

(7) Gen. 15, 19.

secolo che corse tra la guerra di Cesare e l'ambasciata a Caio (1), anzi che nella seconda, perchè questa fu pei Giudei tristissima, e l'indole del racconto accenna tempi migliori, quali sappiamo che furono quei di Cesare e d'Ottaviano.

Più di tre secoli dopo il concesso cittadinatico sotto forma di « parificazione coi Macedoni », allorquando erano questi già confusi cogli altri Greci, e gli uni e gli altri spento avevano le distinzioni antiche nel comune nome di « Alessandrini », è notabile che i Giudei e lor tribù (φυλή) si chiamavano ancora « i Macedoni (2) »; attestandoci questa sola appellazione e che il loro cittadinatico ebbe origine di fatto nel primo periodo o macedonico, e che nel lungo intervallo una mutazione andò compiendosi, per cui, rimasti fuori da quella aggregazione nella quale prevalse la qualità e il nome d'Alessandrino e venne meno il valore della voce « Macedone », questa poterono essi serbare esclusivamente. La qual mutazione cagionata dal numero predominante dei quasi-Macedoni, e dovutasi probabilmente eseguire, come ogni cosa antica, sotto auspici religiosi, trasse a contrasto i Giudei cercanti di mantenere lor parificazione giuridica e di sottrarsi alla parificazione religiosa, quindinnanzi combattuti dagli « Alessandrini », i quali posero il dilemma: o rinunziassero all'una, od accettassero anche l'altra « Quomodo ergo si sunt cives, eosdem deos quos Alexandrini non colunt (3)? ». Ora se vien dimostrato che l'unione civile dei vari ceti macedo-ellenici ebbe compimento sotto Filopator, si effettuò trionfante Bacco, ne uscirà, credo, lume per la leggenda del 3° libro dei Macabei e da questa per la mutila storia di quel regno.

§ 3.

Di un frammento di Satiro sui demi alessandrini e di una riforma di Filopator.

Teofilo, vescovo d'Antiochia, nel 2° dei tre libri che scrisse, ai tempi di Commodo, per Autolico, compagno suo, erudito e studioso difensor

(1) Leg. ad Cai. p. 1018.

(2) Ios. c. Apion. 2, 4, 7, cf. B. I. 2, 18, 7 ove dice dei Tolemei: « οἱ καὶ τόπον ἴδιον αὐτοῖς ἀφώρισαν, ὅπως καθαρωτέραν ἔχοιεν τὴν δίαιταν, ἧττον ἐπιμισγομένων τῶν ἀλλοφύλων, καὶ χρηματίζειν ἐπέτρεψαν Μακεδόνας ».

(3) Parole di Apione, Ios. l. cit., cf. A. I. 12, 3, 2. Fu questo lo spirito anche del decreto di Flacco prefetto (Philon. c. Flacc. p. 753).

del paganesimo, deridendo le bugiarde genealogie degli Eraclidi, degli Apollonidi, dei Posidonii, dei Diogeni, viene a citare (1), per quella dei Tolemei, un frammento di Satiro « sui demi alessandrini », il più notabile e più negletto (2) che si possegga oggidì per la storia di Filopator: (I) Ἀλλὰ καὶ Σάτυρος, ἱστορῶν τοὺς δήμους Ἀλεξανδρέων, ἀρξάμενος ἀπὸ Φιλοπάτορος τοῦ καὶ Πτολεμαίου προσαγορευθέντος, τούτου μηνύει Διόνυσον ἀρχηγέτην γεγονέναι. διὸ καὶ τὴν Διονυσίαν (3) φυλὴν ὁ Πτολεμαῖος πρώτην κατέστησεν. Λέγει οὖν ὁ Σάτυρος οὕτως· (II) « Διονύσου καὶ Ἀλθαίας (4) τῆς Θεστίου γεγενῆσθαι Δηϊάνειραν (5), τῆς δὲ καὶ Ἡρακλέους τοῦ Διὸς οἶμαι Ὕλλον (6), τοῦ δὲ Κλεοδαῖον (7), τοῦ δὲ Ἀριστόμαχον (8), τοῦ δὲ Τήμενον (9), τοῦ δὲ Κεῖσον (10), τοῦ δὲ Μάρωνα, τοῦ δὲ Θέστιον (11), τοῦ δὲ Ἀκοὸν (12), τοῦ δὲ Ἀριστοδαμίδαν (13), τοῦ δὲ Κάρανον (14), τοῦ δὲ Κοινὸν (15), τοῦ δὲ Τυρίμμαν (16), τοῦ δὲ Περδίκκαν (17), τοῦ δὲ Φίλιππον (18), τοῦ δὲ

---

(1) § 7. Ved. anche Meineke, Anal. Alex. p. 346 e Müller, Fr. H. Gr. ed. Did. 3, p. 165. Io introdurrò nel testo qualche variante, lo dividerò in paragrafi, e punteggierò diversamente, a far più chiara la illustrazione.

(2) Ne tace Samuele Sharpe (Stor. d'Eg. vers. ted.), il Varges (de statu Aeg. prov. Rom.); ne fanno appena cenno il Franz (C. I. G. III) ed il Kuhn (Stadtverf. ecc. II, p. 504, n. 4343).

(3) Il Meineke leggerebbe Διονυσιὰς (Dionysia), per darle la desinenza che avevano le tribù etliche ed avrebbero avuto le otto tribù tolemaiche (Altais, Deianiris, Testis, Ariadnis, Toantis, Staphylis, Euneis, Maronis) ch'egli vuole scoprire nel frammento di Satiro. Ma il testo portando più sotto Διονυσὶς φυλή, e le 8 tribù in -is essendo, come credo a proverommi a mostrare, immaginarie, mantengo, col Müller, la forma Διονυσίαν.

(4) Nel testo, Ἀλθίας. Cf. Apollod. 1, 8, 1; Hygin. f. 129; Preller, gr. Mythol. 1, 31.

(5) Cf. Preller, 1, 595.

(6) Cf. Herod. 8, 131; Preller, 2, 253.

(7) Nel testo, Κλεόδημον. Cf. Herod. 6, 52; 7, 204.

(8) Cf. Paus. 2, 7, 6; Preller, 2, 282, 283 n. 1. Apollod. 2, 8, 3.

(9) Cf. Preller, 2, 283.

(10) Cf. Paus. 2, 12, 6. — Diod. 7, 15 ha Κίσσιος.

(11) Diodoro, 7, 15, può autorizzare a sostituire *Merops* a *Marôn*. Egli dà *Kissios*, *Testios*, *Merops*.

(12) Questo nome che il Müller crede « vix genuinum » manca in Diodoro, l. cit. Vedasi se non sia da mutare in Ἀργαῖον, mancante in Satiro, dato da Eusebio Chron. p. 169 ed Erodoto, 5, 22, più sotto, tra Perdicca e Filippo.

(13) Nel testo, Ἀριστομίδαν. Cf. Diod. l. cit.

(14) Nè Diod. l. cit., nè Syncell. Chron. p. 262, nè Mars. Poll. ap. Diod. 7, 15 convengono qui con Satiro. V. Flathe, Gesch. Maced. 1, 18 (Carano, più antico dei re di Macedonia, padre di Coino).

(15) Cf. Euseb. Chron. p. 169.

(16) Cf. Euseb., Diod. 7, 16.

(17) Cf. Euseb., Herod. 8, 139 (137, 138).

(18) V. nota 9, cf. Euseb.

`Αέροπον (1), τοῦ δὲ `Αλκίταν (2), . . . τοῦ δὲ `Αμύνταν (3), τοῦ δὲ Βόκρον (4), τοῦ δὲ Μελέαγρον, τοῦ δὲ `Αρσινόην, τῆς δὲ καὶ Λάγου Πτολεμαῖον τὸν καὶ Σωτῆρα, τοῦ δὲ καὶ Βερενίκης Πτολεμαῖον τὸν Φιλάδελφον, τοῦ δὲ καὶ 'Αρσινόης Πτολεμαῖον τὸν Εὐεργέτην, τοῦ δὲ καὶ Βερενίκης τῆς Μάγα τοῦ ἐν Κυρήνῃ βασιλεύσαντος (5) Πτολεμαῖον τὸν Φιλοπάτορα ». (III) Ἡ μὲν οὖν πρὸς Διόνυσον τοῖς ἐν `Αλεξανδρείᾳ βασιλεύσασι συγγένεια οὕτως περιέχει. (IV) Ὅθεν καὶ ἐν τῇ Διονυσίᾳ φυλῇ δημοί εἰσιν κατακεχωρισμένοι· (V) 'Αλθὴς ἀπὸ τῆς γενομένης γυναικὸς Διονύσου, θυγατρὸς δε Θεστίου, 'Αλθαίας (6)· Δηιανειρὴς, ἀπὸ τῆς θυγατρὸς Διονύσου καὶ `Αλθαίας, γυναικὸς δὲ Ἡρακλέους [Δηϊάνειρας, κ. τ. λ.]. (VI) Ὅθεν καὶ τὰς προσωνυμίας ἔχουσιν οἱ κατ᾽ αὐτοὺς δῆμοι. (VII) `Αριαδνὴς ἀπὸ τῆς θυγατρὸς Μίνω, γυναικὸς δὲ Διονύσου, παιδὸς πατροφίλης τῆς μιχθείσης Διονύσῳ ἐν μορφῇ πρυμνίδι· Θεστὶς ἀπὸ Θεστίου τοῦ `Αλθαίας (7) πατρός· Θοαντὶς ἀπὸ Θόαντος παιδὸς Διονύσου· Σταφυλὶς ἀπὸ Σταφύλου υἱοῦ Διονύσου· Εὐαινὶς (8) ἀπὸ Εὐνόος υἱοῦ Διονύσου· Μαρωνὶς ἀπὸ Μάρωνος υἱοῦ `Αριάδνης καὶ Διονύσου. (VIII) Οὗτοι γὰρ πάντες υἱοὶ Διονύσου. (IX) `Αλλα καὶ ἕτεραι πολλαὶ ὀνομασίαι γεγόνασι καὶ εἰσὶν ἕως τοῦ δεῦρο· ἀπὸ Ἡρακλέους Ἡρακλεῖδαι καλούμενοι, καὶ ἀπὸ 'Απόλλωνος `Απολλωνιδαι καὶ `Απολλώνιοι, καὶ ἀπὸ Ποσειδῶνος Ποσειδώνιοι, καὶ ἀπὸ Διὸς Δῖοι καὶ Διογέναι. Καὶ τί μοι τὸ λοιπὸν τὸ πλῆθος τῶν τοιούτων ὀνομασιῶν καὶ γενεαλογιῶν καταλέγειν;

Chi osserva il frammento, a questo primo fatto deve fermarsi, che mentre nell'iscrizione adulitana di Evergete I la discendenza per Lago da Ercole è addotta prima della discendenza per Arsinoe da Bacco, sotto Filopator ci attesta Satiro che questa prevalse a quella onninamente. Sanno gli Egittologi e gli studiosi di antropologia che, pubblicata in Roma nel 1788 dal danese Schow quella « Charta papyracea » ricca di nomi personali, e aggiuntisi di poi altri documenti siffatti, vennesi osservando il lungo uso, presso gli Egiziani, della genealogia materna ora sola ed

---

(1) Cf. Euseb.

(2) Cf. Euseb.

(3) V. la nota del Muller; Flathe, op. cit. 1, 21, 23, 24, 31, 34 (dopo Alcetas, *Aminta I*, Alessandro, Perdicca II, Archelao I, Oreste, *Aminta II*).

(4) Da Aminta II ed Arsinoe, svanisce ogni controllo storico. V. Geier, de Ptolem. Lag. Vita. 1838, p. 1.

(5) Il testo in Muller porta, probabilmente per errore, βασιλεύοντος.

(6) Nel testo, 'Αλθίας.

(7) 'Αλθίας nel testo.

(8) Müller, Εὐνόθις. Meineke, Εὐνῆς (quindi, Εὐνόθεος Mull.; Εὔνεω Mein.).

ora dalla paterna accompagnata, or prevalente a questa, or di essa più rara, secondo i tempi o l'indole delle scritture, ma non venuta mai meno (1). Due ragioni ne propose lo Schmidt (Die griech. Papyrusurk., Berl. 1842, p. 322): la poligamia legale e la procreazione illegittima, fuor di matrimonio, tollerata dallo Stato a favoreggiar, come credevano, l'incremento della popolazione; venendo ad esser nel primo caso distintivo per eccellenza il nome di madre, ignoto essendo quel di padre nel secondo. E sono buone ragioni massimamente per l'Egitto. Andò più oltre il Bachofen: quell'uso non è proprio degli Egiziani; lo si ritrova più o meno anticamente, presso i Licii (2), presso i Cretesi (3), presso i Minii (4), presso gli Ateniesi (5), presso i Lemnii (6), presso gli Etrusci (7), presso gli Ebrei (8), presso popoli della Nubia (9), di Sierra Leone (10), della China (11); e lo si ritrova non di rado unito a vestigia di uno stato sociale ginecocratico: i figli seguenti la madre; le figlie eredi e non i figli; il governo della famiglia in mano alla donna, lasciata all'uomo or la caccia o la guerra, or, in altro stadio, l'umile industria (12). Agli esempi raccolti dal Bachofen, dal Curtius e dal Pott, aggiungerò l'osservazione fatta dal Barth ne' suoi « Travels in Africa (13) » che i Kanuri, ancor oggi, chiamano le persone in generale e principalmente i loro Re sempre dal nome della madre; onde il re Dunama ben Selmaa è noto in Bornu, solo per il nome di Dibalami, da quello della madre Dibala; l'intero suo titolo essendo Dibalami Dunama Selmani, ove il nome

---

(1) Credo superfluo addurre i numerosi esempi che ha raccolti nelle iscrizioni e ne' papiri. Tuttavia importa di citare quelli (Zündel, Rhein. Mus. 1866, p. 436) pe' quali vediamo il μητρόθεν χρηματίζειν usato in Egitto 3000 anni prima dell'e. v. Pel regno di Ramses IX (?) vedi Chabas, Mél. Égypt. 3ª sér. 1, p. 144-145.

(2) Herod. 1, 173, 3; Nicol. Damasc. Fr. H. Gr. ed. Did. 3, 461; Arrian. ap. Eustath. in Dionys. perieg. 828; Plut. de virt. mul. c. 9.

(3) Curtius, gr. Gesch. 3ª ed. 1, p. 608, n. 32.

(4) Schol. Pyth. 4, 253, 255. Apoll. Rhod. Arg. 1, 228; Bachofen, das Mutterrecht, p. 213.

(5) Varr. ap. August. de civ. Dei, 18, 9. Curtius, l. cit. Bachofen, p. 41ᵇ.

(6) Hygin. 15, 74; Bachofen, p. 87.

(7) Curtius, l. cit. Vedasi Lattes, Osserv. sopra alc. iscr. Etrusche, p. 9.

(8) Pott, Eigennamen, Zeitschr. d. morg. Gesell. t. 24, 1870, p. 123.

(9) Lepsius, Aeg. Brief. p. 181; Quatremère, Mém. géogr. etc. p. 136; Burckhardt, Trav. in Nubia, p. 536.

(10) Pott, l. cit.; Waitz, Anthropologie, 2, p. 123.

(11) Claproth, cit. in Bachofen, p. 207.

(12) Vedi Bachofen, op. cit. p. 1ᵃ·ᵇ, 2ᵇ, 6ᵇ, 9ᵃ·ᵇ, 24ᵇ, 26ᵃ·ᵇ, 28ᵃ, 32ᵃ, 92ᵃ.

(13) 2, p. 273.

della madre, come più nobile ed importante, precede il nome personale seguìto poi dal patronimico. E appresso quella medesima tribù si osserva il gran potere esercitato negli affari di Stato dalla Regina madre.

In Egitto (parlo dei tempi che corsero dopo le prime notizie greche) Iside prevale a Osiride, la regina al re (1), e secondo il contratto dotale la privata donna al marito (2); le femmine comperano e vendono nel mercato, gli uomini rimangono al telaio; non i figli ma le figlie debbon dar gli alimenti ai genitori (3); e leggendo alcuni papiri di epoca lagidiana (4), si direbbe che non la moglie seguiva il marito nella casa, ma questo quella, onde avrebbe qualche lume la precedente testimonianza d'Erodoto. Insomma i costumi andavano inchinando talmente alla ginecocrazia che, come per le caste, così per lo stato delle donne, nacque la tradizione di una legge di Sesostri « *ὃς τὰ τῶν Αἰγυπτίων ἔθη μετέβαλε, θέλων αὐτοὺς ταπεινῶσαι· καὶ τὰ μὲν τῶν ἀνδρῶν ἔργα ταῖς γυναιξί, τὰ δὲ τῶν γυναικῶν τοῖς ἀνδράσιν ἐνομοθέτησεν ἐργάζεσθαι* » (Suid. v. *Σέσωστρις*), « *ἵνα μὴ μόνον τῶν ὅπλων ἀναγκαίως στερηθέντες, ἀλλὰ καὶ τὴν ψυχὴν ὑπὸ τῶν ἐπιτηδευμάτων ἀνεθέντες, ἀσμένως ἐπὶ τοῖς ὑπάρχουσι καταμένωσιν* (5) ». Che a siffatto stato sociale, o decadimento del viril sesso, fosse congiunta la prevalenza del metronimico, vedesi pur da questo fatto che venuto il principio ellenico della paternità in urto colla ginecocrazia orientale ed egizia, i Lagidi vollero svellere quell'uso e prescrissero che nella traduzione dei contratti demotici fosse indicata la paterna genealogia, *τὰ ὀνόματ' αὐτῶν πατρόθεν ἐντάσσειν* (6), e sottoposero la donna a quelle restrizioni di capacità giuridica che per essa dettava la legislazione greca (7). Intanto l'uso rimase nelle altre scritture; e nei contratti e davanti ai tribunali indigeni la paterna genealogia non prevalse, solo s'aggiunse alla materna (8). Anzi i Lagidi, mentre dettavano alla greca leggi androcratiche, piegaronsi

---

(1) Plut. de Is. et Os. Herod. 2, 42. Bachofen, p. 99.

(2) Diod. 1, 27; Ibn Abdolhakam, Libell. de Hist. Aeg. p. 18.

(3) Herod. 2, 35; Mela, 1, 9, 6; Bachofen, p. 101[a].

(4) Brugsch, Lettre à M. de Rougé: Pap. Casati: « le mari de Tenechtou la revendeuse (col. 5, l. 1); « Hor le mari de Tnischa la boulangère (col. 6, l. 1) »; « Imouth le mari de Tsenhormai (col. 6, l. 12) »; « Herieu fils de Psenosiri, mari de Taneu, sa femme et ses enfants, avec le mari de sa fille (col. 11, l. 4-5). — V. Pap. del Louvre, nº 22 (Nephori e il marito).

(5) Nymphod. ap. Schol. Sophocl. Aedip. Colon. v. 337.

(6) Pap. del Louvre, n. 65; Notic. et Extr. p. 377.

(7) Schmidt, op. cit. p. 296 sq. (*κύριος*).

(8) Pap. Taur. 1, p. 7, l. 1-5; Brugsch, Lettre, p. 30, 31, 57 etc.

insensibilmente essi stessi e servirono ai costumi locali, vincendo, in lor famiglia la materna discendenza, e Bacco ἀνδρόγυνος (1) soverchiando il μισόγυνος Ercole (2).

Per me basta notare che ciò accadde sotto il regno di Filopator, della cui tendenza ginecocratica, il confronto dell'iscrizione adulitana col testo di Satiro m'aveva fatto avvertito, quando, aperta la vita di Cleomene in Plutarco, vidi quel profugo re spartano Eraclida, onorato dal valoroso Evergete I (al regno del quale notisi appartenere la leggenda di Berenice sacrificante la sua chioma, istituente un culto per le spose pudiche, nemica delle impure donne (3)), morto lui, neglctto, essendo la corte di Filopator tosto caduta in piena ginecocrazia: τῆς βασιλείας εὐθὺς εἰς . . . γυναικοκρασίαν ἐμπεσούσης (4), e poco di poi (5) avendo egli, sceso in piazza co' suoi, chiamato il popolo a libertà, invano, niuno osando seguirlo, lessi che esclamò: « non esser miracolo che donne imperassero sopra uomini, i quali non volevan sapere della libertà: « οὐδὲν ἄρα θαυμαστὸν ἄρχειν γυναῖκας ἀνθρώπων φευγόντων τὴν ἐλευθερίαν! » Fu condannato a morte e secondo l'usanza antica (6), la quale in tempi posteriori subiva solo eccezione durante la « tregua » che precedeva le feste genetliache del principe (7), il suo corpo rimase sospeso alla forca. Ed allora vuole la leggenda (8) che « pochi giorni dopo, quelli che lo custodivano vedessero un *dragone* assai grande, che avviticchiato eragli intorno al capo e coprivagli il volto, acciocchè verun uccello carnivoro non andasse ad attaccarvisi », simbolo e ricordo da Plutarco non inteso dell'emblema degli *Eraclidi* di Sparta (9).

Tornando al frammento, due fatti emergono dal primo paragrafo, de' quali uno è presumibile: cioè che fino a Tolemeo IV, la città

---

(1) Suid. ad v.

(2) Plut. Pyth. orat. c. 20.

(3) Catull. Coma Berenices Hygni. Poet. Astr. 2, 24.

(4) Plut. V. cit. 33, 1. Cf. 34, 1: τοῦ μὲν βασιλέως οὐκ εἰσακούοντος, ἀλλ' ἐν γυναιξὶ καὶ θιάσοις καὶ κώμοις συνέχοντος ἑαυτόν; 34, 2: τῆς βασιλείας νοσούσης διατὴν γεγενημένον. Cf. Athen. 13, 577ᵃ Agatoclea « ἡ καὶ πᾶσαν ἀνατρέψασα τὴν βασιλείαν ».

(5) 37, 5.

(6) Gen. 40, 19-22 (Giuseppe, il coppiere ed il panattiere di Faraone), cf. 2 Sam. 21, 9, 10; Petron. Satyr. c. 111.

(7) Philon. contr. Flacc. ed. 1613, p. 756 (i suppliziati erano allora tolti dalle croci, e restituiti ai congiunti, per sepoltura).

(8) Plut. l. cit. 39.

(9) Apollod. 2, 8, 3

d'Alessandria, divisa per origini, professioni, quartieri (1), non ebbe sistematicamente, per tutta la sua popolazione, tribù e demi, poichè Satiro apriva il libro suo « dei demi Alessandrini » parlando di Filopator, ed esponendo come questo re aveva dato il primo rango alla tribù di Bacco. Senonchè osterebbe il biografo del poeta Apollonio, coetaneo di Filadelfo e di Evergete, che lo dice nato in Alessandria, della tribù Tolemaide (2), benchè si abbia di lui che passasse nell'isola di Rodi gran parte de' suoi giorni, e che colà ricevesse la cittadinanza, onde il nome Rodio (3), e d'altra parte secondo Ateneo, Naucratita e più vicino a quell'età, fosse d'Egitto, ma nato in Naucrate (4), quindi quella notizia di una tribù Alessandrina, anteriore al regno di Filopator, com'è unica, ch'io sappia, così sia incertissima. Ma se la divisione del popolo non fu dapprima quella naturale, in più gruppi, ancorchè isonomi, distinti per origine e culto, ma sistematica, artifiziale, religiosa, in tribù e demi, dipendendo dall'ascrizione a questi il cittadinatico, come potrebbesi intendere e quella primitiva forma dell'isonomia, e l'isonomia concessa ai Giudei? Come combinare la presenza di Macedoni, monarchici, aristocratici, privilegiati, ai quali i re per favore agguagliano giuridicamente quei che vengono stanziandosi nella città novella, con divisioni e suddivisioni eguali e indistinte dell'universale? La leggenda ponendo sotto Filopator la prima lotta in difesa di una religione divenuta, per nuova legge, inconciliabile col cittadinatico, e attribuendo a quel principe emendamenti (κατορθώματα), anzi mutamenti arditi (τολμήσαντες ἐξαλλοιῶσαι) nella costituzione urbana ed un censimento inudito, non attesta essa un'êra nuova? In ogni modo, s'anche fu questo un riordinamento, e demi e tribù preesistettero veramente, può credersi che la istituzione non era generale. Forse s'impose ed estese a tutta la città, dopo avere appartenuto ad una sola parte, la progrediente, poi la maggiore della popolazione greca, e precisamente alla parte attica, l'influenza della quale com'è notabile per altri punti, così lo è per ciò che si riferisce ai demi ed al culto dionisiaco, ritrovandosi ad esempio in

(1) Τῆς τῶν στρατιωτῶν καὶ τεχνιτῶν καὶ παρεπιδήμων ὑποδοχῆς (Callix. ap. Athen. 5, 196a), σύστημα dei Macedoni ecc. (Polyb. 15, 25, 8 seg.), σύστημα dei Giudei (Macc. 3, 3, 9 cf. 2, 8, 5). Comp. divisione primitiva in colonia della Magna Grecia (Curtius gr. Gesch. 2, p. 229 nota).

(2) Westermann, Vitar. Scrr. Gr. min. 1845 p. 50. Non ho potuto valermi del Weichert, Leben des Apollonius von Rhodus.

(3) Cf. Aristofane δίεισι δὲ 'Αθηναῖος. ἐπολιτογραφήθη γὰρ παρ' αὐτοῖς. (Suid. ad v.).

(4) 7, 283d.

Alessandria gli *ἐκ τῶν ἁμαξῶν σκώμματα* delle Bacchiche feste Ateniesi (1) giusta la preziosissima notizia di Suida: « *ὅτι οἱ Ἀλεξανδρεῖς τὸ παλαιὸν καθαρμὸν ἐποιοῦντο ψυχῶν. ἐν γὰρ ταῖς ὡρισμέναις ἡμέραις ἐφ' ἁμαξῶν φερομένους ἀνθρώπους αὐτὸ τοῦτο προστεταγμένους ἐπιπαριέναι τὴν πόλιν ἅπασαν, καὶ στάντας ὅπου ἂν ἐθέλωσι, καὶ οἴκῳ παραστάντας ὅπου δὴ βουληθῶσιν, ᾄδειν τῷ ὄντι τὰ ἐξ ἁμάξης* » ove, paragonate le cose ateniesi, non so se non debbasi nuovamente scorgere l'influenza dell'ambiente egiziano in cui l'attica usanza si venne trasformando (2).

Il secondo fatto è che Tolemeo IV ordinò demi e tribù in guisa che un dio maggiore eponimo fosse di ciascuna tribù, eponimi i suoi discendenti dei demi della medesima; prima essendo, per le dette ragioni, la tribù dionisiaca, i demi della quale seguivano l'albero genealogico da Bacco a Filopator (*ὅθεν καὶ ἐν τῇ Διονυσίᾳ φυλῇ δῆμοί εἰσι κατακεχωρισμένοι*). Epperò il primo fu denominato da Altaia, il secondo da Deianira [e così via]. Esaurita la serie con Tolemeo IV, si ricorse al padre di Altaia, poi ad altra moglie e prole, o schiatta di Bacco (Ariadnes, Maron, Toas, Staphylos, Eunoos), per denominar altri demi (*οὗτοι γὰρ πάντες υἱοὶ Διονύσου*). Di modo che, non dimenticando mai lo scopo della citazione in Teofilo, io trovo nel testo di Satiro *una* tribù e più di *trenta* suoi demi: nel che confortami il consenso tacito del Müller (3), dubbioso del Kuhn (4), espresso dello Stark (5).

Senonchè volle risanarlo il Meineke (6). Ei tolse adirittura il § 4, vi sostituì il § 6, lesse come se i §§ 6, 5, 7 si seguitassero, finalmente pose *φυλαὶ* ove era scritto *δῆμοι*, ricavando così non *una* ma *nove* tribù, denominata la prima da Bacco e ciascun'altra poi da ognuno dei discendenti di lui enumerati nei §§ 5 e 7. Le quali mutazioni solo potrebbero sembrar accettabili quando accompagnate fossero con argomenti: ma il Meineke non ne propone pur uno. Per me, pare chiaro che la doppia serie del § 4 (*ὅθεν καὶ ..*) e del § 6 (*ἔθεν καὶ ..*) risponde esattamente allo spirito del testo. Nella prima si adducono demi denominati, secondo la genealogia dionisiaca, da

---

(1) Plat. Legg. I, 637[b]. Schol. ad Lucian. Eunuch. 2; Suid. *τὰ ἐκ τῶν ἁμαξῶν*.

(2) Cf. gli altari *trasportabili* nella pompa bacchica (Athen. 5, 34), di che l'Hermann Lehrbuch II, p. 88, n. 9, dice « vielleicht nicht einmal griechischer Brauch ».

(3) Fr. Hist. Gr. 3. p. 164[b].

(4) Stadtverf. 2, n. 4343.

(5) Gaza, p. 573.

(6) Analecta Alexandrina, Berlino, 1843, p. 347.

individui del ramo tolemaico, come Altaia, Deianeira ecc., fino a Filopator; nell'altra, ancora secondo parentela dionisiaca, da individui di un altro ramo, i nomi de' quali, esaurito l'albero precedente, si cercarono onde applicare sempre un nome dionisiaco a demi che nella tribù dionisiaca erano compresi (§ 6 e § 8). Del resto conservandosi nel testo quel § 4, che non si ha diritto alcuno di cancellare, risulta dalla sua stessa grecità (*κατακεχωρισμένοι*), che non *tribù* ma *demi* sono enumerati nei §§ vegnenti, non avendo l'autore potuto scrivere nè potendosi intendere che nella *tribù* di Bacco, *eran messe in fila le seguenti tribù* . . . . . » Il motivo di tutta l'operazione del Meineke s'intende alla bella prima esser in quella, per lui strana, desinenza ora in ῆς (§ 5 e § 7), ora in ις (§ 7) data a *demi*, la quale bastò perchè, contro il vero senso generale, ne facesse delle *tribù*, anche in ις terminandosi i nomi di quelle di Atene. Ma se gli attici *demi* avevan talvolta lor desinenza in – α, – ας, – η, – ην, – ια, – ον, – ος, – ους, tal altra volta l'avevano in plurale semplice o contratto, come – οι, – αι, – ες, – εῖς, – εῖς, – ῆς, assumendo non di rado lo stesso demo, in varii luoghi od anche in un medesimo documento, l'una o l'altra di queste forme indifferentemente (1), le quali, massime considerando la corruzione della lingua ed ortografia greca in Egitto, possono forse spiegare quelle dei §§ 5 e 7 del testo di Satiro.

Ma un altro argomento potrà levarci di dubbio, mostrando esser demi questi veramente e non tribù. Le linee 4-6 del tredicesimo papiro greco torinese, corrette per acuta e semplicissima emendazione di Giovanni Franz (C. I. G. 3, p. 295) così che l'autopta non può non ammetterla, leggonsi nel modo seguente:

Ἔτους λδ, Τυβὶ ε ἐν Μέμφει τοῦ Μεμφείτου χρηματισάντων τὰς βασιλικὰς
Ἀλέξανδρος Ἀλεξάνδρου Φιλομητόρειος, Ἡρακλείδης Ἡρακλείδου Θεσμοφόριος,
Σωγένης Σωγένους Κοινεύς, οἱ τὰ βασιλικὰ καὶ προσοδικὰ καὶ ἰδιωτικὰ κρίνοντες.

Questi tre giudici greci, delegati in Menfi dal Fisco, oltre al patronimico, hanno l'uno il titolo di *Filometoreio*, l'altro quello di *Tesmoforio*, ed il terzo quello di *Coineus*. Il Franz (C. I. G. 3, p. 308^{b} e n. 4678) inclina a credere si riferissero a sodalizi. Ma oltrechè tal forma è così strana ch'egli stesso rimane dubbioso e tace del terzo titolo (Κοινεύς), un'altra spiegazione si appoggia invece ad innumerabili esempi tratti da iscrizioni

(1) V. Ross, Demen, spec. p. 22 in fine.

ed altri monumenti della Grecia, ove, massime ai tempi di cui parlo, era prevalso l'uso di aggiungere al nome proprio dell' individuo, quello del padre, e anche quello del demo cui apparteneva (1). Il terzo giudice « Sogenès, figlio di Sogenès, Coineus » sarà stato del demo Alessandrino che aveva preso nome da *Coinos*, figlio di Caranos, uno dei re Macedoni e discendenti di Bacco enumerati nella descritta genealogia, sulla quale si fondava l'ordinamento della prima tribù co' suoi demi. Parimente Filometor discendente come ogni Lagida da quel dio, potè dar nome ad un altro demo della medesima tribù, dicendosi Filometoreio ogni cittadino ascrittovi. Dall'esempio poi particolare conservatoci nella citazione di Teofilo, potendo noi, senza dubbio, risalir colla mente ad un sistema generale seguito in quella istituzione, ricaveremo da « *Tesmoforio* » l'esistenza di un altro demo, posto in altra tribù, e denominato da Cerere, quello cioè dei « Tesmoforii », così chiamati e non « Demetrii » sia perchè Cerere dicevasi indifferentemente Demeter o Tesmofore (2), sia perchè « Demetrii » sarebbe stato nome di cattivo augurio e spiacente (3). Finalmente Stefano Bisanzio (4) ci dà un altro demo alessandrino, pur di altra tribù, denominato da *Leto*, la madre di Apollo. Così abbiamo i Letoeis, i Tesmoforii, i Filometorei, i Coineis, tutti demi accertati all'infuori del testo di Satiro (5) in grazia del principio ch'egli svela. E ancora citerò l'iscrizione greca (C. I. G. 3, n. 4678 oggi nel museo Egizio al Vaticano) di « Apollonio, figlio di (Apollonio), Filometoreio, cognato e archedeatro del re » il quale, sì per esser la lapide di Alessandria, sì per esser propriamente di corte la carica dell'Archedeatro, e a credersi fosse Alessandrino, e dopo il patronimico iscrivesse l'indicazione del demo prima del titolo ed uffizio suo, secondo l'usanza di Atene, ove il cittadinatico equivalendo ormai all'iscrizione a demo, solevano i liberi aggiungere questo al proprio nome, mentre

(1) Ross, Demen, p. VII. Così a Teos il nome della persona era seguito dall'indicazione del *pyrgos* e della *symmoria* (C. I. G. II, n.° 3064 seg. - Ad. Philippi, Beitr. zu ein. Gesch. des Att. Bürgerrechts, 1870, p. 9. - Cf. Wischer, Rh. Mus. 1867, p. 324); A. Peyron, Tavole d'Eraclea, p. 48; Mommsen, Rh. Mus. 1860, t. 15, p. 176.

(2) Diod. 1, 25; Polyb. 29, 8 (τὸ Θεσμοφορεῖον in Alessandria); Pap. Taur. 1, 1, l. 29 (τὸ Δημήτριον in Tebe).

(3) Plut. de facie in orbe lunae, 28: τοὺς νεκροὺς Ἀθηναῖοι Δημητρείους ὠνόμαζον τὸ παλαιόν.

(4) « δῆμος Λητοεύς » ad v.

(5) Ἡρώδης Δημοφῶντος Βερενικεύς, nell'iscr. 4893 del Corp. Iscr. Gr., era di Berenice, o Alessandrino del demo da Berenice denominato?

gli emancipati indicavano solo l'abitazione (1); il che non potè non osservarsi nella *dominante* d'Egitto, ove (dirò con uno storico nostro) « vivevano gli uni giusta il miglior diritto, vivevano gli altri, grazie all'original peccato di lor nascimento, con diritti scarsi ed inferiori d'assai », o massimamente dovette osservarsi da que' suoi cittadini che, per uffizio, avevano a soggiornare tra gl'indigeni di qualche città dell'interno, come accadde ai tre giudici fiscali.

D'altra parte l'esistenza di due demi denominati da Coinos e da Filometor, proverebbe che la tribù di Bacco ebbe altrettanti demi, quanti sono i cognati compresi in quella genealogia, confermando quel κ. τ. λ. del § 5, e portando a 36, non 8, i demi della prima tribù, cifra verisimile per una città maggiore di Atene (2). Delle tribù, dopo quelle tre, nulla è dato asserire. In altra città di diadochi, Antiochia, popolata di 200,000 abitanti (3), erano 18 le tribù ai tempi di Libanio (4), ciascuna dunque di 11000 e più anime. Alessandria più vasta d'assai (5), contava sotto gli ultimi Lagidi 300,000 e più liberi (6). In Antiochia i capi delle tribù dicevansi « opimeleti »; in Alessandria (cf. Decr. di Canopo, Herod. 5, 69) più probabilmente « phylarchi ». Nulla conosco circa i rapporti religiosi e civili delle tribù tra sè, o tra le tribù e lo stato: forse si connetteva col cittadinatico il diritto alla gratuita distribuzione di grano (v. Ios. c. Apion 2, 5. Cf. Plut. Pericl. c. 37 e Philippi Beitr. p. 31). Ma, oltre gl'instituti di Atene (7), ricorderò ancora Antiochia, ove ogni tribù mandava un atleta per la festa di Diana in Meroe (8), ogni tribù a udir Giuliano imperatore (9), « avrebbe dovuto dare un bue per certa festa e sacrifizi solenni, mentre Antiochia tutta, ricca d'immense proprietà, non faceva più la spesa di un uccello ». I quali esempi di religiosi e pagani doveri, inseparabili dalla costituzione delle tribù antiche, ho voluto citare per far più chiaro il nesso tra la riforma di Filopator e la leggenda giudaica.

---

(1) Ross, op. cit. p. 51.
(2) Cf. Ross, op. cit. p. 4, 5-6, 9, 11, 13, 14.
(3) Io. Chrysost. in S. Ignatium, 3, t. II, p. 597.
(4) Ed. Mor. II, p. 403.
(5) Ps. Callisth. I, 31, II. 45 ed. Müll.
(6) Diod. 17, 52.
(7) Philippi, p. 100-101 seg.
(8) Liban. ed. cit. II, p. 666.
(9) Misop. ed. Spanh. p. 350, 357, 362, 368.

Egli dunque innalzò Bacco sopra gli altri dei, e ordinò o riformò estendendoli i demi: ora sì l'uno e sì l'altro fatto sono proprii nell'antichità greca dei governi tiranno-democratici, anti-gentilizi, esempio Clistene per l'un fatto (1) e per l'altro i Pisistratidi e Cesare (2). All'aristocrazia, ai Macedoni o figli di Macedoni fu fatale il regno di Filopator, tutto favorevole e dedito agli ordini democratici. Difatto la storia ce lo mostra indifferente e poco accessibile ai personaggi (3), per contro scegliente suoi commensali in ogni canto della città (4), istituente feste e convegni, massime in onor di Bacco, de' quali la regina moglie diceva a' suoi confidenti che erano disgustevoli come troppo *plebei* (5), celebrato con adulatorii decreti dal popolo democratico per eccellenza (6), noncurante delle cose militari (7), odioso ai capitani (8), governato da ministri di origine e professione plebea (9), i quali, morto lui, si tolgono dinanzi gli uomini più illustri (10), impediscono la formazione del consiglio di Reggenza (11), finalmente provocano un furente movimento militare (12), macedonico (13), aristocratico, del che addurrò per prova un episodio: Enante famosa madre di uno dei ministri, abbattuta dalle sciagure, così narra Polibio (14) « venne nel Tesmoforio, essendo il tempio aperto per una festa anniversaria. E dapprima inginocchiatasi, con molte e blande

(1) Curtius, griech. Geschicte 3ª ed. 1, p. 359, 354, 234 nota 48.

(2) Curtius, 1, p. 338; Bachofen, l. cit. p. 136, 181.

(3) Polyb. 5, 34, 4.

(4) Athen. 6, 246c. (detti *Geloiasti* forse per allusione a *Gelos*, il Ridere, personaggio del corteo allegorico di Bacco, v. De Witte Cabin. Durand, n. 85). E la leggenda del 3º libro dei Maccabei ricorda il *Convocatore* di questi commensali.

(5) Athen. 7, 276a *τοῦ Πτολεμαίου κτίζοντος ἑορτῶν καὶ θυσιῶν παντοδαπῶν γένη, καὶ μάλιστα περὶ τὸν Διόνυσον, ἠρώτησεν Ἀρσινόη τὸν φέροντα τοὺς θαλλούς, τίνα νῦν ἡμέραν ἄγει, καὶ τίς ἐστιν ἑορτή. Τοῦ δ' εἰπόντος, καλεῖται μὲν Λαγυνοφόρια, καὶ τὰ κομισθέντα αὐτοῖς δειπνοῦσι κατακλιθέντες ἐπὶ στιβάδων, καὶ ἐξ ἰδίας ἕκαστος λαγύνου, παρ' αὐτῶν φέροντες, πίνουσιν. ὡς δ' οὗτος ἀπεχώρησεν, ἐμβλέψασα πρὸς ἡμᾶς, Συνοικία γ', ἔφη, ταῦτα ῥυπαρά· ἀνάγκη γὰρ τὴν σύνοδον γίνεσθαι παμμιγοῦς ὄχλου κ. τ. λ.*

(6) Polyb. 5, 106, 8.

(7) Polyb. 5, 62, 8.

(8) Polyb. 5, 36, 3-8; 5, 37, 10; 5, 40, 1.

(9) Polyb. 15, 35 e fr. Hist. Gr. II, p. XXX; cf. Iustin. 30, 2.

(10) Polyb. 15, 25-26.

(11) Fr. Hist. Gr. II, p. XXIX.

(12) Polyb. 15, 25, 8 (Tlepolemo); 26, 10 (*ἐκ τῶν στρατοπέδων*); 27, 6 (Adeo, governator di Bubasto); 29, 4 (*τὰ στρατιωτικά*); 29, 6 (*πρὸς τὰς δυνάμεις*); 31, 6 (le guardie del corpo. Il popolo minuto non fu trascinato che dall'interesse presente (ib. 26, 11).

(13) Polyb. 15, 26, 1-9; 28, 7-9; 31, 2.

(14) 29, 8. Volgarizzamento del Kohen (Collana degli storici greci, Milano).

preci, accarezzava le Dee; poscia sedutasi sull'altare si stette cheta. Le parenti di Policrate, ed alcune altre fra le nobili (τῶν ἐνδόξων), che al tutto ignoravano (?) la situazione, le furon attorno per consolarla. Essa gridò ad alta voce: non v'accostate, vi dico, o fiere, che bene vi conosco, come ci avete l'animo avverso (φρονεῖθ' ἡμῖν ἐναντία), e pregate le Dee che ne mandino le maggiori disgrazie. Ma io confido che, volendo gl' Iddii, mangerete i vostri propri figliuoli. Ed avendo ciò detto, ordinò alle femmine che la seguivano co' fasci di allontanarle, e di batter quelle che non ubbidissero. Le donne colta questa occasione (!) se ne andaron tutte, alzando le mani agl' Iddii, ed imprecando a lei que' mali, ch'essa minacciati avea di far alle altre ». Poco dopo, Enante e l'altre donne, amiche a Bacco, morivano del supplizio inflitto a Cleomene discendente d' Ercole: « concursu multitudinis, et Agathocles occiditur, et mulieres in ultionem Eyridices patibulis suffiguntur (1) »; nè apparve dragone sulla forca.

§ 4.

Di Tolemeo Aulete, Nuovo Bacco.

Il successore di Tolemeo III Evergete diede dunque principio alla serie dei Lagidi i quali « *ὑπὸ τρυφῆς διεφθαρμένοι χεῖρον ἐπολιτεύσαντο* » giusta la testimonianza di Strabone (2), scrivente poi che pessimi di tutti furono il quarto (Filopator) e l'ultimo (Aulete). Ora come l'un regno così l'altro fu dionisiaco; il che ricavasi non solo dal soprannome che gli è rimasto di Nuovo Bacco, ma ancora da quello aggiuntovi appresso Ateneo (3) di Μάγος che diede fastidio ai commentatori ed io propongo di mutare in Μαγ(ῳδ)ός. In Esichio, Μαγῳδὴ è definita *ὄρχησις ἁπαλή*; e in Ateneo (4) si legge esser Μαγῳδός colui che « *τύμπανα ἔχει, καὶ κύμβαλα, καὶ πάντα τὰ περὶ αὐτὸν ἐνδύματα γυναικεῖα· σχινίζεταί τε, καὶ πάντα ποιεῖ τὰ ἔξω κόσμου, ὑποκρινόμενος ποτὲ μὲν γυναῖκα, ποτὲ δὲ ἄνδρα μεθύοντα.* » E appunto in un passo di Luciano (5),

(1) Iustin. 30, 2.
(2) XVII, 795-796.
(3) 5, 206d τοῦ τελευταίου Πτολεμαίου οὐκ ἀνδρὸς γενομένου, ἀλλ' αὐλητοῦ καὶ μάγου
(4) 14, 620e.
(5) De calum. c. 16.

riferibile anche a Filopator che Plutarco nella Vita di Cleomene (1) ci presenta in atto « τελετὰς τελεῖν καὶ τύμπανον ἔχων ἐν τοῖς βασιλείοις ἀγείρειν », vedesi Tolemeo soprannominato Bacco, vestito di un Tarantinidion, sonare il cembalo e ballare (λαβὼν ταραντινίδιον ἐκυμβάλισε καὶ προσωρχήσατο), e si legge come al re fosse denunziato chi « beveva acqua, e non s'era vestito da femmina nei Baccanali (ὕδωρ τε πίνει καὶ μόνος τῶν ἄλλων γυναικεῖα οὐκ ἐνεδύσατο ἐν τοῖς Διονυσίοις) »; ove si noti che il greco nome di quella veste, corrispondente a' vocaboli nostri *Tarantola* e *Tarantella*, usata anche dagli Ithyphalli in lor danze (2), derivante da Taranto celebre per sue feste dionisiache (3) e propria, come vedesi, pur delle danze del nuovo Bacco, prova che il *Tarantolismo* Pugliese o Napolitano non è veramente, come ripetono i Lessici (4), cagionato dal morso della *Tarantola*, ma come fu già osservato dal Carducci nel suo Commento alle Delizie Tarantine di Tommaso d'Aquino (5) « è un puro e pretto residuo delle orgie di Bacco »; e leggendo o vedendo le tresche dei *Tarantati* o *Tarantolati* possiamo raffigurarci « le svolte, i gesti, i salti, il battere il suolo co' piedi, la mossa di testa, e tutto l'artifizioso raggiramento di corpo, co' replicati sospiri alle cadenze del suono » che or sono circa due mila anni praticavansi nella reggia dell'ultimo Tolemeo, e nei quali fu dal re costretto di adoperarsi il platonico Demetrio (6).

I *Cinaedi*, che verisimilmente eseguivano un ballo (forse la Tarantella) proprio delle tresche dionisiache (7), ritrovansi nella corte di Filopator al quale, secondo il detto di Cleomene Spartano, conveniva « κιναίδους ἄγειν καὶ σαμβύκας· τούτων γὰρ ὁ νῦν βασιλεὺς κατεπείγεται (8) », e in quella di Aulete, per diretta testimonianza di questo proscynema restituito dal Letronne

(1) 33, 1.

(2) Athen. 14, 622b cf. Pollac. 4, 104, 7, 76; Eustath ad Dionys. v. 376.

(3) Plat. Legg. 1, 637b πᾶσαν ἐθεασάμην τὴν πόλιν περὶ τὰ Διονύσια μεθύουσαν.

(4) Il Diez, Etym. Worterb. d. rom. Spr. I, pag. 409 (3ª ed.) parla solo del ragno detto Tarantola.

(5) P. 475 cf. p. 473, 479, 486.

(6) Lucian. l. cit.

(7) V. Letronne, Rev. de Philologie, t. I « Deux Inscr. Grecques etc. » citante Non. Marcell. de propr. serm. p. 3: « Cinaedi dicti sunt apud Veteres, *Saltatores* vel *Pantomimi* ἀπὸ τοῦ κινεῖν σῶμα, e Scipione Emiliano (Macrob. Saturn. II, 10) « Docentur praestigias inhonestas, cum cinaedulis et sambuca psalterioque eunt in ludum histrionum ».

(8) Polyb. 5, 37, 10 cf. Plut. vit. Cleom.

Τρύφων Διο(νύσ)ου (τοῦ)
(ν)έου κίναιδος, ἧκ(ω)
παρὰ τὴν Ἶσιν τὴν ἐ(ν
Φίλαις καὶ ἐν τῷ Ἀβάτῳ

al quale corrisponde il seguente d'epoca ignota

Στρούθειν ὁ κί
ναιδος ἥκω
μετὰ Νικόλα.

Già notò il Letronne (1) la relazione tra il nome del cinedo e quello del passero (Struthion), traendone acutamente pur qualche notizia circa il ballo dei cinedi (adde Schol. Aristoph. Av. 877). Ora una notizia doppiamente utile in Suida aggiunge al nome di Tryphon cinedo d'Aulete, quello di un cinedo di Cleopatra, ed al Passero la Rondine (2).

Che poi la danza dei cinedi fosse, come il Letronne ha congetturato, dionisiaca, lo dimostra, se non erro, chiaramente Strabone ove, parlando degli uomini illustri di Magnesia e dei danni recati all'antica e classica letteratura (3), quasi confonde la *Cinedologia*, maniera di lettere in cui si resero famosi Sotade, Alessandro Etolo ecc. colla *Lysiòdia* e *Magòdia* (4). Nel quale passo trovandosi espressamente derivata la *Lysiódia* dal poeta *Lysis* e la *Simôdia* dal poeta *Simos*, forse diventa per *Magôdia* meno probabile l'etimologia data in Ateneo « ἀπὸ τοῦ οἱονεὶ μαγικὰ προφέρεσθαι », di quella d'Esichio « ἀπὸ Χρυσογόνου μάγου (5) », altronde precisa troppo per esser negletta, e troppo breve perchè l'autore del nome non s'abbia a considerare come salito ad alta riputazione appresso gli antichi. D'altra parte condotti per il passo di Strabone a credere nata la *Magôdia* dopo i tempi di Lysis e innanzi a Sotades coetaneo di Filadelfo, quindi a collocare un *Chrysogonos Magos* tra il quinto e quarto secolo avanti l'êra volgare; e per le notizie concernenti Tolemeo *Aulete* e *Mago* (o *Magodo*), a ricercare l'autore della *Magôdia* tra gli artisti dionisiaci, c'imbattiamo in un coetaneo d'Alcibiade, protettor com'è noto dei περὶ τὸν Διόνυσον

(1) L. cit. e Recueil, II, p. 102.

(2) V. Κίναιδοι: ὁ τῆς Κλεοπάτρας κίναιδος Χελιδὼν ἐκαλεῖτο. Si confronti il proverbio alessandrino (Pseudo-Plut. n. 85): πρόσω καὶ χελιδὼν ἀλοσχοίνους παρεῖται, coi commenti.

(3) 14, 648.

(4) Cf. Athen. 14, 620e. « Μαγῳδὸς .. ἐστιν ὁ αὐτὸς τῷ λυσιῳδῷ. »

(5) V. Μαγῳδή.

τεχνῖται (1), cioè in *Chrysogonos* [*Magos*] *Auletes* (2), celebre autor di canzoni e flautista (3), il quale (giusta il racconto di uno storico, sospetto in quanto al fatto medesimo, ma utile per noi), mentre splendida entrò nel Pireo la nave d'Alcibiade reduce dall'Ellesponto, *con pompa al tutto bacchica*, ebbe a modulare la canzone sul cui ritmo si remigava. Il che mostrerebbe pur da Atene venuta in Alessandria la *Magôdia* dionisiaca.

CAPO IV.

DEI SODALIZI ALESSANDRINI.

§ 1.

Di alcune notizie circa i Sinodi e le loro vicende.

I Greci trapiantando in Alessandria la loro costituzione urbana ossia, prevalendomi dell'analisi Aristotelica (4), lor πολιτικὴ κοινωνία, comunione principale, intesa all'utile universale e permanente, vi fondarono eziandio le altre κοινωνίαι subordinate a quella, intese partitamente all'utile immediato, come le tribù e i demi, e sotto a queste le associazioni istituite per onoranza di qualche dio e periodica cerimonia e festa e piacevol ritrovo ed anche mutuo soccorso, aventi quote fisse pe' soci e fondi comuni, lor statuti e decreti e multe e gride e gridatori e conti e bilanci, quindi ministri, tesorieri, segretarii, intendenti, tutti ἄρχοντες rimpetto agli ἰδιῶται semplici membri; a indicar le quali trovansi usate nei testi e nelle iscrizioni varie voci secondo i tempi ed i luoghi: ἑταιρεία (5), ἔρανος (6), θίασος (7), κοινὸν (8), πλῆθος (9), συμβίωσις (10), τάξις (11);

---

(1) Athen. 9, 407[b].
(2) Athen. 14, 648[d]. ed Esichio.
(3) Athen. l. cit., 12, 535[d]; 8, 351[e]; Plut. Alcib. c. 32.
(4) Eth. 8, 9, 5.
(5) Gai. Dig. 47, 22, 4, Dio Cass. 60, p. 868, Phil. c. Flacc. ed. 1813, p. 748, 762 ecc.
(6) Corp. I. Graec. 2525[f.] A, b. vs. 74 ecc.
(7) C. I. G. 3727; Westermann, Biographi, p. 128; Suid. v. βάρβιτος et Στόνυτος.
(8) C. I. G. n. 109, 120, 267, 2448, 2525[b], 3069 ecc.
(9) C. I. G. 2525[b]. C. vs. 1. Brugsch, Geogr. I, p. 136 seg.
(10) C. I. G. 3304, 3438, 3540; Artemid. Oneiroer. IV, 44.
(11) C. I. G. n. 120 comm.

in Alessandria dette volgarmente *σύνοδοι*, *συμπόσια*, *κλῖναι*, nome e significato qoesto sfuggito ai lessici e notabile sì perchè Filone (1) lo dà come prettamente locale, sì perchè senz'altro dioiostra il tralignare delle associazioni religiose, politiche e filantropiche nelle quali accessori erano i conviti, in *clubs* ove somme cose omai erano la tavola ed il chiasso, corrotti dunque e pericolosi io greca città piena d'ozi e di negozi, di capitalisti e d'operai, di gente d'ogni nazione e grado e culto e superstizione e indole e passione, e massimamente avida di satire politiche: il che diede da pensare ai governatori Romani. Epperò circa sessant'anni dopo la ridozione in provincia, Avilio Flacco prefetto pubblicò un decreto nel qoale: considerato che i sodalizi detti nel paese *σύνοδοι* e *κλῖναι* in cui la moltitudine si divide come in altrettante simmorie, col pretesto di religiose cerimonie, altro non erano di fatto se non convegni per ubbriachezza, società d'uomini perduti, le quali non vincolava alcun sano principio, ma l'amor del vino e della dissolutezza; che ogniqoalvolta il Simposiarca o Clinarca macchinava una impresa nocevole, i soci facevansi col braccio e colla lingua servi ed istrumenti di loi, ricevendone vino e danaro per adunarsi nel Ginnasio ed eseguirvi i comandi; che la voce pubblica chiamando Perturbatori (*ταραξιπόλιδες*) i capi dei Sinodi, manifestava la inquietudine della sana maggioranza del popolo Alessandrino; che si abusava degli operai, offerendo ona mercede in parte pagata subito, in parte promessa a uomini che stentavano a guadagnarsi il pane lavorando, dichiarava sciolti i Sinodi con minaccia d'energiche misure ecc. Qoesto ricavasi da doe passi di Filone (2), citante nell'uno il provvedimento di Flacco, nell'altro il movimento eccitato dal Simposiarca Isidoro (onde si vede che una medesima persona poteva appartenere a molti Sinodi, e divenendone Simposiarca, avere in suo potere gran parte della popolazione, al che si riferisce il SC. *de collegiis* (3), « non licet autem amplius, qoam unum collegium licitom habere etc. »), intorno al qoale fo aperta on' inchiesta che levò scandalo e romore grande in Alessandria: alconi mercenarii del Simposiarca, arrestati, confessano la cospirazione, la mercede avuta o promessa, svelano i capi; si coovoca a giudizio il fiore della cittadinanza *τὸ καθαρώτατον τοῦ δήμου*; non solo

---

(1) L. cit.
(2) C. Flacc. p. 748 e 762.
(3) Dig. 47, 22, 1, 1. Cf. Zell, Epigr. 1, 382.

vengono i magistrati, ma il popolo tutto; s'odono i complici da luogo alto denunzianti Isidoro; il popolo grida s'infligga pena infamante, l'esilio, la morte a chi cospirò contro il Prefetto-Re d'Egitto: il che ci riconduce verisimilmente alla procedura antica per la quale il popolo dei Macedoni giudice era in conflitto tra Sovrano e privati. Non è detto se il decreto fu anteriore o posteriore al tumulto; solo possiamo congetturare che l'uno e l'altro fatto accaddero nei primi cinque anni (31-36), quelli buoni e lodati della prefettura di Flacco. Ma se pure il decreto seguì quei torbidi, non fu questa la sola causa nè la principale: che Cesare già ed Augusto (1), ridato vigore colla *lex Iulia de collegiis* (2) ai principii del SC. di Silla abrogato dall'ultrademocratica *lex Clodia* (3), avevano nelle provincie Asiatiche sciolto i *thiasi*, *sinodi* o *eterie* che i Romani giuristi (4) assimilavano ai *collegia*, esprimendo le medesime considerazioni del decreto di Flacco: del quale è a notare però che fu non molto dipoi abrogato in Alessandria, probabilmente da Caligola (5).

Fuor d'Alessandria, di due soli Sinodi si ha notizia epigrafica: cioè di quello dei *Basilisti* (6) nella stele dell'isola di Bacco (7), e in una iscrizione di Arsinoe publicata dal Brugsch (8), del *πλῆθος τῶν ἀπὸ τοῦ Ἀρσινοείτου καθαρουργῶν καὶ πλακουντοποιῶν*, interessante per esser dei tempi d'Augusto e potersi dire primo di data e raro esempio greco di associazione d'uomini dediti ad una medesima professione. Forse un Sinodo denominato da Apollo, in Cirene, è a supporsi in un passo dell'ottavo libro delle Memorie di Evergete II (9) ove narra « *ὅπως τε ἱερεὺς ἐγένετο τοῦ ἐν Κυρήνῃ Ἀπόλλωνος (ἐνιαύσιος δὲ ἐστιν), καὶ ὅπως δεῖπνον παρεσκεύασε τοῖς πρὸ αὐτοῦ γενομένοις ἱερεῦσι* (10) ». Quanto ai thiasi e sinodi di Ales-

(1) Ios. A. I. 14, 10, 8; Phil. p. 801.

(2) Suet. Caes. 42, Octav. 32.

(3) Cic. in Pis. 4; Dio Cass. 38, 13.

(4) Gai. Dig. 47, 22, 4.

(5) Phil. l. cit. p. 762 (*vi sono e non vi erano*) Dio Cass. 60, p. 868 ὑπὸ τοῦ Γαΐου συναχθείσας ἑταιρείας.

(6) Lumbroso, Recherches sur l'Écon. Pol. de l'Égypte sous les Lagides, p. 298.

(7) Letronne, Recueil, I, 389.

(8) Geogr. I, p. 136, ne proposi una emendazione nelle citate Recherches, p. 134.

(9) Athen. 12, 549e.

(10) Cf. Corp. I. Gr. 4684d (Alexandriae)

Λεύκιος προστατήσας
τὸ ΙΑΣ καὶ ΙΕΣ
τοῖς μένουσιν ἐν τῇ συ
νόδῳ ἀνέθηκε.

sandria, che furono sotto i Lagidi molti e d'ogni genere (1), sono più spesso menzionati gli « artisti teatrali » *οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται* de' quali, al tempo della pompa di Filadelfo, era preside Philiscos « *ὁ ποιητής, ἱερεὺς ὢν Διονύσου* (2) » e Polibio attesta (3) come fossero saliti ad alto grado ne' tempi di Filopator, re dionisiaco e autore di una tragedia (Adoni) (4) ov'emulava Euripide! Colle quali cose si connettono una oscura notizia intorno alla *censura* in Alessandria (5), e due componimenti fantastici ma non privi d'interesse per chi voglia misurare la via percorsa dalla società Alessandrina tra Tolemeo Sotere e Tolemeo Filopator. Menandro, amico e condiscepolo, presso Teofrasto, di Demetrio Falereo (6), ebbe in progresso di tempo da Tolemeo, ospite di Demetrio, invito a recarsi in Egitto: il che divenne, com'è noto, soggetto di due leggiadrissime lettere Alcifroniche (7), di Menandro a Glicera e di Glicera a Menandro. Nell'una il poeta annunzia all'amante « che ha ricevuto un foglio di Tolemeo re d'Egitto, in cui con tutti i possibili modi, e col prometter mari e monti prega ed invita lui e Filemone alla sua corte; chiede consiglio a Glicera che è il suo Areopago, il suo Elieo, il suo tutto; ma le confessa che il cuor non gli dice di lasciare Atene, di perdere la libertà e di andar adulando per acquistare dovizie. La risposta di Glicera è tutta letizia ed esitanza, volere e disvolere. Insomma suggerisce a Menandro di trattenersi e per ora di non risponder nulla al re, di pensarci, di aspettar che potessero accontarsi cogli amici, con Teofrasto e con Epicuro, di far sacrifizi, esplorar le interiora, spedire qualcuno a Delfo a consultare l'oracolo ecc. Intanto lo prega di venir presto dal Pireo in città, onde se intorno quest'andata al re fosse il suo parer per cambiarsi, possa almeno porre in ordine le commedie, e quelle specialmente, che ponno più garbeggiare a Tolemeo, e al genio del suo Teatro, che, come sa, non è *democratico* per nulla: *ἃ μάλιστα ὀνῆσαι δύναται Πτολεμαῖον καὶ τὸν αὐτοῦ Διόνυσον, οὐ δημοκρατικόν, ὡς οἶσθα* ». Quanto a

(1) Athen. 5, 197 θιάσοι παντοδαποί (Filadelfo), Plut. Cleom. 34, 1 τοῦ βασιλέως ἐν θιάσοις συνέχοντος (Filopator).

(2) Athen. l. cit. e 11, 497ᵉ.

(3) Cf. 16, 21, 8.

(4) Schol. Aristoph. Thesm. 1059.

(5) Vitruv. praef. lib. 7.

(6) Diog. L. 5, 36, 80.

(7) Epist. II, 3 e 4 trad. di Francesco Negri, Milano. Cf. Suid. v. Μένανδρος e Meineke: de vita Menandri, p. xxxii.

Filemone si può inferire dalla prima lettera che passasse in Egitto. Menandro pensò meglio rimanersene: « Magnum et Menandro in comico socco testimonium regum Aegypti et Macedoniae contigit classe et per legatos petito, maius ex ipso, regiae fortunae praelata literarum conscientia » scrive Plinio (1) nobilmente.

Debbono forse annoverarsi tra' sinodi Alessandrini la compagnia dei *Γελοιασταί* di Filopator (2), e quelle dei *Παιανισταί* (3). Plutarco poi, nella Vita d'Antonio (4), ci dà i nomi e narra di due sinodi regii, esemplari, che sembrano compendiare in sè la storia di quella splendida capitale negli ultimi istanti di sua independenza: il primo, detto

ΣΥΝΟΔΟΣ ΑΜΙΜΗΤΟΒΙΩΝ

compagnia di quei che menano vita inimitabile, che s'era formata tra Antonio e Cleopatra e lor seguaci, al tempo della luna di miele, prima della battaglia d'Azio; il secondo

ΣΥΝΟΔΟΣ ΣΥΝΑΠΟΘΑΝΟΥΜΕΝΩΝ

che i medesimi, avuta la nuova della sconfitta, e abolita quella compagnia degli *Amimetobii*, costituirono con nome dei *Commorienti*, spiegandovi egual mollezza e sontuosità, nella quale dovevano ascriversi gli *Amici*, pattuendo di morire insieme e menar intanto la vita in piaceri e vicendevoli conviti. Ma questa più terrena e mortale fu inimitabile più della prima, disertando (5) dappoi gli *Amici* ai quali, per ragioni non severe e sublimi al par di quelle degli dei, piaceva la causa vincitrice.

§ 2.

Del Museo Alessandrino.

Delle cose dette mi gioverò a tor via dalla storia del Museo Alessandrino, le conseguenze di un equivoco in cui sono caduti tutti gli archeologi che in libri speciali o di passata, si sono occupati in trattare

(1) H. N. VII, 30.

(2) Athen. 6, 246.

(3) Corp. I. Graec. 5898 cf. Suet. Nero, 20 « Captus autem modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolin confluxerant, plures Alexandria evocavit ».

(4) 28, 71.

(5) L. cit. 72.

di quell'antico Istituto. Con altri fonti di Storia Lagidiana, andò perduto un libro di Aristonico « περὶ τοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ Μουσείου (1) ». L'unica notizia pervenutaci intorno all'ordinamento del Museo si legge appresso Strabone (2), ove descrive i regii palazzi. Entrando nel porto maggiore dell'antica Alessandria, s'aveva dalla mano sinistra il promontorio detto *Lochias*. Ivi era situato un palazzo reale, al quale contigui succedevano i palazzi interiori con molti e variati edifizi e giardini. Erano per ampiezza e imponenza d'opera mirabili (3). Occupavano la quarta o terza parte della cinta, avendo ciascun principe, sino agli ultimi tempi, aggiunto qualche cosa del proprio a quei che già sussistevano. Di questa mole non è rimasta una descrizione compiuta. Polibio parla del gran peristilio della reggia (4), della stanza delle consulte (5), di tre loggie continue, ciascuna con sue porte fatte a rete e trasparenti (6), del teatro (7) all'accesso del quale menava la terza loggia situata fra 'l Meandro e la Palestra (8) e dello spianato intorno al palazzo (9). Cesare ed altri menzionano il porto speciale dei re (10); Filone la sala d'armi (11); Plutarco la cucina (12); Diodoro i letti ai piedi d'oro e d'argento (13); Lucano spiega poeticamente quei « nondum translatos Romana in saecula luxus (14) »; un frammento del libro XII delle Memorie di Evergete II (ove illustrava tutti quei luoghi) tratta degli animali rari custoditi nei giardini della reggia (15). Strabone nota solo due parti il *Sema* o la

(1) Phot. Bibl. cod. CLXI.
(2) 17, 1, 8.
(3) Diod. 17, 52, 4.
(4) Fr. H. Gr. II, p. XXVII cf. 3 Macc. 5, 23.
(5) 15, 31, 2.
(6) 15, 31, 3; 15, 30, 6.
(7) Cf. Caes. b. civ. 3, 112.
(8) 15, 30, 6, seg.
(9) 15, 30, 4.
(10) B. Alex. 13.
(11) C. Flacc. § 11 ed. Richt.
(12) Ant. 28.
(13) 30, 16.
(14) Phars. 10 vs.
(15) Athen. 4, 654. Cf. Aelian. N. An. 6, 10; 16, 39; 11, 25; 11, 40; Suid. v. τὸ βασιλικὸν βοΐδιον; Diod. 3, 36, 3; 3, 37, 7; Agath. de m. Erythr. 1 e 78; Tsetz. Chil. 1, 113. Osservisi che nei commenti intorno alla vita di Tiberio Giulio Alessandro, prefetto d' Egitto, non fu notato che ci è pervenuto, tra i « Philonis sermones tres » pubblicati dall'Aucher (Venezia, 1822, p. 126), un suo trattatello, scritto nella gioventù, ove si leggono molte particolarità intorno ai costumi, agli accorgimenti,

tomba d'Alessandro ed il Museo: « τῶν δὲ Βασιλείων μέρος ἐστὶ καὶ τὸ Μουσεῖον, ἔχον περίπατον καὶ ἐξέδραν καὶ οἶκον μέγαν, ἐν ᾧ τὸ συσσίτιον τῶν μετεχόντων τοῦ Μουσείου φιλολόγων ἀνδρῶν. ἔστι δὲ τῇ συνόδῳ ταύτῃ καὶ χρήματα κοινὰ καὶ ἱερεὺς ὁ ἐπὶ τῷ Μουσείῳ, τεταγμένος τότε μὲν ὑπὸ τῶν βασιλέων, νῦν δ' ὑπὸ Καίσαρος ».

Non vi fu mai dissensione nell'interpretare questo passo. Il Gronovio, il Kuster (Thes. Ant. VIII, 2738), l'Heyne (Opusc. I, 121, 128), il Parthey (das Alex. Mus. p. 57), il Matter (Hist. de l'éc. d'Alex. I, 86, 95), il Letronne (Recueil, I, 279, 361), il Franz (C. I. Gr. 3, 307) ecc. lo intesero in questo modo: « È una parte dei regii palazzi anche il Museo, in cui trovansi il solito passeggio, un'esedra ed una gran sala per la cena in comune di quegli eruditi. L'adunanza è provveduta di rendite comuni ed ha un Sacerdote che la presiede, eletto una volta dai re, ora dall'imperatore ». Chi più chi meno andò poi dilatando e allungando le deduzioni o lasciando libero il freno all'ipotesi: dunque il Museo retto da un sacerdote sotto i Lagidi e sotto i Cesari, ebbe sempre un indirizzo religioso, cosa nuova tra' Greci e notabile; dunque si volle placare il Sacerdozio temperando le dispute filosofiche, accarezzare, imitar gli Egiziani. Gronovio fece quel preside Sacerdote di Serapide; Kuster delle Muse; Matter di un culto greco-egizio, efficace in una popolazione mista; di Letronne si legga la prima pagina citata (!). Aggiunse il Parthey che capo del Museo non poteva essere lo stesso preside della Biblioteca, vedendo egli essere stati filosofi e grammatici non sacerdoti mai i Bibliotecarii conosciuti. Insomma, a definire il Museo, s'andò cercando similitudini piuttosto che nella Grecia, in Eliopoli e Memfi od in qualche accademia di una Moschea del Cairo.

Ma questo è, come si vede, un equivoco, e la prova sta nell'uso dei vocaboli σύνοδος e ἱερεύς che fa Strabone, scrivente anzitutto per lettori greci e contemporanei. A indicare le κοινωνίαι secondarie della società greca, vedemmo, tra le altre, spesso adoperata nell'età dei diadochi e circa i tempi del geografo la voce σύνοδος. Filone, suo coetaneo, ci attesta che le società dette propriamente ἑταιρεῖαι, θίασοι, ἔρανοι, gli

ai fatti di varii animali e di varie specie di animali. Vi si ritrova eziandio che l'autore era nipote di Filone (p. 123, 161), nato da nobil famiglia (p. 126), allora adolescente (p. 126, 161). Egli menziona i giuochi dati da Germanico pel suo consolato (p. 137); dice di aver già veduto Roma in occasione di un'ambasciata (p. 152; Philon. Leg. ad Caium?).

Alessandrini dicevanle comunemente *σύνοδοι* (1), e così *Σύνοδος τῶν Βασιλιστῶν* (2), *Σύνοδος Ἀμιμητοβίων* (3), *Σύνοδος Συναποθανουμένων* (4), *τοῖς μένουσιν ἐν τῇ Συνόδῳ ἀνέθηκε* (5), e fuori dell' Egitto vedasi *Σύνοδος τῶν Τυρίων Ἡρακλεϊστῶν ἐμπόρων καὶ ναυκλήρων* (6), *Σύνοδος τῶν Ἀτταλιστῶν* (7), *Σύνοδος τῶν Κυνηγῶν* (8), e appresso Strabone, in altro luogo, *Σύνοδος τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν τῶν ἐν Ἰωνίᾳ μέχρι Ἑλλησπόντου* (9). Come per le società, così pe' loro presidi nomi vari s'incontrano. Alcune iscrizioni dell'epoca danno il titolo di *ἱερεὺς τῆς συνόδου* (10), onde si spiega, se non erro, l'espressione copulativa in una lapide di Paphos: *Κάλλιππον ἀρχιερεύοντα τῆς πόλεως καὶ τῶν περὶ τὸν Διόνυσον καὶ θεοὺς Εὐεργέτας τεχνιτῶν.* Similmente i Basilisti avevano il loro *ἱερεὺς* (11), e Filisco poeta era *ἱερεὺς* dei *περὶ τὸν Διόνυσον* (12). Non altro manca se non ricordare i *fondi comuni* (13) di quelle società, per avere in sua vera luce la frase *ἔστι δὲ τῇ συνόδῳ ταύτῃ καὶ χρήματα κοινὰ καὶ ἱερεὺς* di Strabone visitante una greca città ov'era un numero grande di siffatti sodalizi e scrivente del Museo: « quanto alla sua costituzione, non è diverso da un sodalizio; come ogni *Σύνοδος* è provveduto di rendite comuni ed ha il suo *ἱερεὺς* (detto *ὁ ἐπὶ τῷ Μουσείῳ*; cf. *οἱ ἐπὶ τῶν χρειῶν*, *οἱ ἐπὶ τῆς ἐλαικῆς*, *ὁ ἐπὶ τῶν προσόδων*, *ὁ ἐπὶ τοῦ νομοῦ* nei documenti lagidiani). Ma questo è nominato dal Governo ». Ecco perchè di un istituto famoso, levatosi da tre secoli a sì alto grido, Strabone stimò di non trattare distesamente. Notata l'analogia co' sodalizi, lasciò il rimanente sottinteso. Con egual brevità e con vocabolo affine a *συμπόσια*, *κλίναι*, *συσσίτια*, altri nomi per sinodi, Filostrato definì più tardi il Museo *τράπεζα Αἰγυπτία ξυγκαλοῦσα τοὺς ἐν πάσῃ τῇ γῇ ἐλλογίμους* (14).

---

(1) Phil. c. Flacc. p. 748, 769.
(2) C. I. Gr. 4893.
(3) Plut. Ant. 28.
(4) L. cit. 71.
(5) C. I. Gr. 4684[d].
(6) L. cit. 2271.
(7) 3069.
(8) Ann. dell' Ist. Archeol. 1848, p. 55.
(9) 643-644.
(10) C. I. Gr. 3069, 3070.
(11) 4893.
(12) Athen. 5, 198[b]; Suid. v. Φιλίσκος; Hephaestion. Enchirid. p. 30, v. Fritzsche, Theocr. Idyll. I, p. 4.
(13) Cf. Aristot. Oeconom. 2, 2, 3 ecc.
(14) Vit. Soph. I, 22, 5; cf. I, 25, 5.

Dunque bisogna tôrsi d'innanzi quel personaggio sacerdotale ed Eliopoli e Memfi ed il Cairo e la « grande pensée de Sóter »; dunque il Museo uscì dalle viscere della civiltà Ellenica, e possiamo connetterlo coi Musei di Platone (1), di Sofocle (2), di Teofrasto (3), valendoci ancora del noto fatto che le scuole filosofiche della Grecia andarono appunto costituendosi in Corporazioni cioè in Sinodi o Syssitie o Thiasi (per es. i *Διογενισταί*, *Ἀντιπατρισταί*, *Παναιτιασταί* Stoici, gli *Εἰκαδισταί* Epicurei, i Pitagorici, la scuola di Teofrasto e di Licone (4)) aventi, come il Museo Alessandrino, l'*οἶκον μέγαν* (5) per la cena, e, tra gli Aristotelici, il *περίπατον*, del quale dispongono ne' loro testamenti gli ultimi due filosofi (6), onde il nome di Peripatetici. Epperò, come in altre primitive istituzioni lagidiane, così in questa si manifesta l'influenza di Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, od in ogni modo della scuola Aristotelica.

Dunque non v'ha alcuna ragione che impedisca di credere che il *filosofo* o *grammatico*, preside della Biblioteca, potesse essere ad un tempo direttore del Museo; per lo contrario, v'ha grande apparenza che così fosse, se si considera che la Biblioteca detta del Bruchium, distinta da quella del Serapeo, era secondo c'insegnano i frammenti latino e greco scoperti dall'Osann in un codice di Plauto del Collegio Romano e dal Cramer in Parigi (7), propriamente parte della Reggia (in Regia; *τῆς δὲ τῶν ἀνακτόρων ἐντὸς*); che di Apollonio quarto preside della Biblioteca (8), scrive il biografo (9) che tornato da Rodi in Alessandria « *τὶς ἄκρον εὐδοκίμησε, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν τοῦ Μουσείου ἀξιωθῆναι αὐτὸν* ». frase mutila che non credo si possa risanare (10) senza cavar testimonianza che faccia per quella congettura; e di Erastotene, predecessore

(1) Diog. L. 4, 1, 3.

(2) Westermann, Biographi, p. 128.

(3) Diog. L. 5, 2, 14.

(4) V. Zumpt, über den Bestand der philosophischen Schulen in Athen, nelle Mem. dell'Acc di Berlino, 1842; cf. Athen. 5, 185; 12, 547; 10, 418b; Diog. L. 4, 41; 5, 68; 7, 31. — Phil. qd. omn. prob. lib. p. 865: τὸν τῶν Πυθαγορείων ἱερώτατον θίασον.

(5) Cf. Athen. 12, 547 seg.

(6) Diog. L. v. c. 4 § 51 seg.

(7) Ritschl, Opusc. philol. 1866, p. 5, 8, 123, 129.

(8) Suid. ad v.

(9) Westermann, op. cit. p. 51.

(10) Ritschl, Opusc. philolog. 1, p. 149 propone τῆς προστασίας dopo Μουσείου. Siccome niun testo antico dice che la Biblioteca facesse parte del Museo, porrei καὶ tra τῶν βιβλ. e τοῦ Μουσείου.

d'Apollonio, terzo preside della Biblioteca (1) è scritto: *ὃν Βῆτα ἐκάλεσαν οἱ τοῦ Μουσείου προστάντες* (2). Infine si può congotturare con Fabricio (3), Ionsio (4), Parthey (5), Wogener (6), contro il pensamento di Bornhardy (7), di Blomfield (8) e di Ritschl (9), che al perduto scritto del secondo preside della Biblioteca, Callimaco, intitolato Μουσεῖον (10) servì di materia l'istituto Lagidiano. E siccome non fu Sotore, ma Filadelfo quello che aprì il Museo, poichè stanno pel secondo tutti i testimoni antichi (11), niuno incontestabilmente pel primo, e convien credere a quelli non avendo noi motivi per non farlo, e d'altra parte appare evidente che l'istituzione del Museo fu posteriore a quella della Biblioteca (12), forse Callimaco secondo preside di questa fu primo preside di quello ed ebbe successori Eratostene (onde l'appellazione), Apollonio ecc.

La novità dell'istituzione fu dunque tutta e soltanto in questi due punti notati da Strabone, che il Museo faceva parte del palazzo, e regii erano senza dubbio i fondi, e che il preside era eletto dai re; come la sola novità dai re voluta era che le lettere divenissero serve, che gli spiriti indipendenti venissero meno. Si cita il nobil detto d'Euclide a Tolemeo Sotere che nello studio della geometria non esiste via regia (13), la libertà di un grammatico interrogatone chi fosse stato il padre di Peleo, rispondente con egual dimanda intorno a Lago (14), il pungente verso di Timone non esser altro il Museo che « una gabbia delle muse (15) », l'acerbezza ed i sali intorno alle regie nozze tra

(1) Ritschl, l. cit. p. 18, 63, 124, 129.

(2) Marcian. Heracl. Geogr. gr. min. p. 62. V. però Parthey op. cit. p. 53; Lehrs, quaest. epic. p. 19. — Intendo i [successivi] capi del Museo.

(3) Bibl. Gr. III, p. 821 H.

(4) Script. hist. philos. III, 2.

(5) Op. cit. p. 16.

(6) De aula Attal. p. 90.

(7) Griech. Litt. p. 524.

(8) Callim. fragm. p. 128.

(9) Op. cit. 1, p. 3.

(10) Suid. v. *Καλλίμαχος*.

(11) Athen. 1, 22d; 5, 204c; Plut. x. p. 507; Strab. 789; Aelian. Var. Hist. IV, 15; Theocr. Id. 17, v. 112.

(12) Athen. 5, 204c parlando di Filadelfo: *περὶ δὲ βιβλίων πλήθους καὶ βιβλιοθηκῶν κατασκευῆς, καὶ τῆς εἰς τὸ Μουσεῖον συναγωγῆς τί δεῖ καὶ λέγειν.*

(13) Procl. Comm. Eucl.

(14) Plut. de cohib. ir. c. ix.

(15) Athen. 1, 22d.

fratello e sorella, di Sotade coetaneo e vittima di Filadelfo (1). Ma questi furono gli ultimi censori o satirici. La generazione novella diede cortigiani, esempio Licofrone, poeta illustre della pleiade Filadelfiana, il quale, a dire del biografo (2), salì ad alta riputazione, non pe' suoi poemi, ma per gli anagrammi, e due di questi ci sono pervenuti, ove mellifica (ἀπὸ μέλιτος) col nome di Tolemeo (Πτολεμαῖος), e di Arsinoe (Ἀρσινόη) fa una Viola di Giunone (Ἥρας ἴον). In corte poi si disputava col re fino alla mezzanotte di una quistione di lingua, di un versetto, di storia, ma di cose presenti e vive e di regii atti insolenti o crudeli niuna parola mai (3). Per entrar nel Museo d'uopo era diventare, siccome diceva l'antico Bione, un pasticcio o del vino dolce. Si giudichi da questo fatto, sebbene d'altro tempo: Adriano imperatore, il quale è noto che adoperò con Antinoo nella guisa che il Macedone con Efestione, trovavasi in Alessandria, poco dipoi che aveva ucciso un fiero leone in una caccia nella Libia. Pancrate, poeta del paese, gli presentò un fior di loto, color di rosa, raro, e disse che prodotto da una terra testè bagnata dal sangue di quella belva, meritava il nome di fior d'Antinoo. E il nome rimase, e Adriano fece Pancrate « sine mora » membro del Museo (4). Qual meraviglia se da simili petti fuggirono anche le virtù dello stile, se gli annoiati posteri, più che gli incendii, tolsero dal mondo la congerie di libri che, come Cicerone a Lucceio e Vero a Frontone, i Lagidi chiesero indubbiamente agli storiografi: i quali come adoperassero coi re, il dimostra lo smarrimento stesso per cui delle storie Lagidiane, niuna è che non s'abbia lasciato perire; il dimostrerebbe l'abbondanza incomparabile, insidiosissima, di leggende tolemaiche, nate e sviluppate nel bel mezzo di un'età storica.

---

(1) Athen. 14, 620-621.
(2) Westermann, op. cit. III, 4, 1.
(3) Plut. de adulat. et amico § 17.
(4) Athen. 15, 677ᵃ.

APPENDICE.

Iscrizione greca del Museo Kircheriano concernente un Sinodo in Roma.

ΥΠΑΤЄΙΑΤΟΥΔЄCΠΟΤΟΥΗΜΩΝΦΛΚΩΝCΤΑΝΤЄΙ

Κ̅Λ̅ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥΤΟΥΓЄΝΟΜЄΝΟΥΑΡΧΙЄΡЄΩCΚΑΙΜΗ

ΝΟΥΑΡΧΙЄΡЄΩCΟCΚΑΙΔΙΑΔΟΧΟCΤΗCΑΡΧΙЄΡΩCΥΝ

ΚΑΡΤЄΡΙΟΥΤΗCΚΑΙΜЄΛΙΤΗCΚΑΙΚΛ̆ЄΥΔΟΞΙΟΥΤΗ

5 ΚΑΙЄΥΦΡΟΝΙΟΥΚΑΙΚΛ̆ΒΑCCΑCΤΗCΚΑΙΑΛЄΞΑΝΔ

ΔΙΑΤΑΥΤΗCΤΗCΔ̅Ι̅ΤΗCCΤΗΛΑΗΣΑΠΑCΙΝΤΟΙCΤΩ

ΤΩΝΟCΙΩΝΚΛ̆ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥΤΟΥΚΑΙЄΥΔΟΞΙΟΥΚΑΙΚΛ̆Ρ°

ΑΡΧΙЄΡΩCΥΝΗCΠΑΝΤΑΑΠЄΠΛΗΡΩCΑΜЄΝΚΑΘΑΠЄΡΙ

ΠЄΡΙΟΝΤΩΝΟΝΟΜΑΤΙΑΠΑΝΤΑCΥΝЄΤЄΙΝЄΝЄΙCЄΝΑЄΚ

10 ΞΥCΤΩΤΗCΑΥΤΗCΤЄΙΜΗCЄΝЄΚЄΝΤΗCЄΙCΤΟΥCΚΑΤΟΙ

ΤΗΝΠΟCΟΤΗΤΑΠΑCΑΝЄΙCЄΝЄΝΚЄΙΝΑΜΑΤΩЄΚΑΤΟCΤ

ΑΥΘΟΤΩΝΜΗΝΩΝΤΟΥΤЄCΤΙΝЄΙΚΟCΙΚΑΙΠЄΝΤЄΤΟCΟΥΤΟΙC

ΤΗΝΔΩΡЄΑΝЄΙCΗΝЄΝΚΑΜЄΝΚΑΙΤΟΝΤΟΚΟΝΜЄΧΡΙΤΗCΗΜЄ

ΤΟΝΜЄΝΔΟΘЄΝΤΑΠΑΡΗΜΩΝΤΟΚΟΝΤΟΥΤЄCΤΙΝΔΗΝΑΡΙΑЄ

15 ΞΥCΤΟΝΑΝΑΠΛΗΡΟΥCΙΝΤΟΔЄΚЄΦΑΛΑΙΟΝΔΑΝΙΖЄCΘΑΙΚΑΙΜЄ

ЄΤΟΝΑΓΩΝΑΔΗΝΑΡΙΑЄΙΚΟCΙΠЄΝΤЄ·ΤΟΥΤЄCΤΙΝΑΘΗΝΑCΠΡ

ΛΩΝΙΟΥΗΛЄΙΟΙCЄƷΟΝΟΜΑΤΟCΠΛΑΙΝΚΛΑΠΟΛΛΩΝ

ΚΑΙΠЄΝΤЄΟΥΤΩΔЄΤΟΝΛΟΓΟΝΤΩΝΓΙΓΝΟΜЄΝΩΝΙ

ΓΩCΙΝΠΛЄΟΝΑΖΟΝΤΟΥΤΟΑΝΤΑΝΑCΗΚΟΥΝΤΗΝΝ°

20 ΤΙCΥΝЄΔΟΞЄΝΒЄΒΑΙΟΥΝΤΩΝΤΟΥΤΟΜЄΝΠΑΝΤΟCΤΟΥ

ιCΩΝΤΩΝΚΑΤΑΠЄΡΙΟΔΟΝЄΠΙΖΗΤЄΙΝΤΑΥΤΑΚΑΙЄΠC

Π[ω?]CΓЄΝΟΙΤΟΤΟΥΜΗΔΟΘΗΝΑΙΤΑΔΟCЄΙΔΙΑΤΑΥΤΑΚΑΘЄ

ЄΙCΚΑΤΑΧΡΗCΟΙΤΟΤΩΠΡΟΓЄΓΡΑΜΜЄΝΩΑΡΓΥΡΙΩΟΜΟ

ΙCΘΗΖΩΤΙΚΗΤΙΝΙΓΥΝΑΙΚΙЄƷΟΝΟΜΑΤΟCΠΑCΗCΤΗC

25 ΠΟΛΛΩΝΙΟΥΤΟΥΚΑΙЄΥΔΟΞΙΟΥΤΟΥΤΩΝΑΡΧΙΓΡΑΜΜΑ

ΙΝΑΙΠΡЄCCЄΝΔЄΠΑΝΤΙΤΩΞΥCΤΩΚΑΙЄΠЄΡΩΤΗCЄCΙΝ

ΝΥΤΩΝ. ΑΘЄΛЄΙΝΠΡΟCΤЄΙΜΟΝΑΥΤΟΝΤΟΥΤΟΥΤΟΥΤΟΛΜ

[Π]ΑΡΑΛΟΝΓЄΙΝΗΤΗCΥΝΓЄΝΙΔΙΗΜΩΝΗΗΝCΥΝΟ

ЄΙCΙΔΙΑΝΟΙΚΙΑΝЄΠΙΤΩΓΛΑΒΗЄΠЄΙΜΗΤЄΑΙ

Fu pubblicata nel Bullettino dell'Istituto Archeologico del 1862 (p. 156) dal Kiessling. Ma sì per esservi stata ommessa la linea 5ª, sì perchè in vari luoghi la mia lezione è diversa, l'ho ridata quale mi venne fatto di leggerla dopo ripetuto esame, aggiungendo agli anzicitati un altro esempio della voce Σύνοδος (l. 28). L'iscrizione rinvenuta tra marmi adoperati in fabbrica, trovasi dal principio di questo secolo nel Museo Kircheriano ov'ebbi tutt'agio a trascriverla per cortese intromissione del P. Bruzza. Cf. Corp. I. Gr. 5906-5913.